Ricordo

di

V. M.

LA FILOTEA

OSSIA

INTRODUZIONE ALLA VITA DIVOTA

DI

S. FRANCESCO DI SALES



NAPOLI

PRESSO GIUSTINO MEROLLA

Strada Quercia n.° 28.

1851

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Lettor mio caro, io ti prego a legger questa prefazione per tua e mia soddisfazione.

Glicera, ingegnosa venditrice di fiori, cambiava in tante maniere la disposizione e mescolanza dei fiori, co' quali formavane i suoi mazzi, che il pittore Pausia volendo a gara contraffare la diversità di tal' opra, ne rimase vinto, posciachè non seppe in tante foggie variare la sua pittura, come facea Glicera i suoi mazzolini. Così lo Spirito Santo dispone ed ordina con tanta varietà gli ammaestramenti di divozione, ch' egli dà per mezzo delle lingue e delle penne de' servi suoi, che essendo la dottrina sempre la medesima, i discorsi però che se ne fanno sono molto ben differenti, secondo le diverse maniere colle quali son composti. Io non posso, nè voglio, nè devo scrivere in questa introduzione, se non quello che di già è stato da' nostri publicato in tale argomento. Questi sono i mede-

simi fiori che io ti presento, lettor mio; ma il mazzolino, che di questi ho composto, sarà dagli altri differente, per ragione dell'acconciamento col quale gli è stato fabbricato e formato.

Quelli che hanno trattato della divozione, han quasi sempre avuto riguardo all'istruzione di persone molto ritirate dal commercio del mondo, o almeno hanno dettato una sorta di divozione che guida a questo intero ritiramento. Mia intenzione è di ammaestrare quelli che vivono nella città, nei maneggi, nella corte, e che per loro condizione sono obbligati a fare una vita comune quanto all'esteriore; i quali bene spesso sotto pretesto d'una pretesa impossibilità, non vogliono nè anco pensare all'impresa della vita divota, parendo loro, che siccome animale alcuno non osa gustare dei granelli dell'erba detta Palma Christi, *così l'uomo non deve aspirare alla palma della pietà cristiana, mentre vive in mezzo alla calca degli affari temporali. Ed io mostro loro, che siccome le madriperle vivono dentro il mare senza pigliare alcuna goccia di acqua marina; che verso l'isole Chelidonie vi sono fonti d'acqua ben dolce in mezzo al mare; e che i pirausti volano dentro le fiamme, senza bruciarsi le ali, così può un'anima vigorosa e costante vivere nel mondo senza ricevere alcun umore mondano, trovare le vene d'una dolce pietà fra le onde amare di questo secolo, e volare tra le fiamme delle concupiscenze terrene senza bruciar le ali de' desiderj della vita divota. È vero che questo è malagevole, e per ciò io desidererei, che molti v'impiegassero il loro pensiero con più ardore*

che non si è fatto sino al presente: come io debole che sono, mi sforzo con questi scritti contribuire qualche soccorso a coloro che con cuor generoso faranno questa degna impresa.

Ma non fu però mai elezione o sentimento, che questa introduzione uscisse in pubblico: un' anima veramente d' onore e virtù, avendo già da qualche tempo, ricevuto il favor da Dio di voler aspirare alla vita divota, desiderò il mio particolare aiuto per questo effetto: ed io che le era per varj titoli obbligato, e molto prima aveva in lei notato non poca disposizione per questo disegno, mi diedi premura di bene ammaestrarla; ed avendola guidata per tutti gli esercizj convenienti al suo desiderio ed al suo stato, gliene lasciai le memorie per iscritto, affinchè vi ricorresse ne' suoi bisogni. Essa poi le comunicò con un grande, dotto e divoto religioso, il quale stimando che molti ne avriano potuto trarre assai profitto, mi esortò a farle pubblicare; lo che gli fu facile persuadermi, perchè l' amicizia sua aveva assai potere sopra la mia volontà, ed il suo giudizio una grande autorità sopra il mio.

Or affinchè l'opera fosse più utile ed aggradevole, io l'ho riveduta e l'ho disposta con qualche ordine, aggiungendovi molti documenti conformi alla mia intenzione. Ma tutto questo l'ho fatto senza quasi una piccola comodità di tempo. Quindi è, che tu non vedrai qui cosa esatta, ma solo una raccolta di buoni avvertimenti alla schietta e senz' arte; i quali io spiego con parole chiare ed intelligibili, o almeno ho desiderato di farlo. E quanto agli ornamenti della

lingua, non vi ho nè anche voluto pensare, avendo molte altre cose da fare.

Io dirigo le mie parole a Filotea, perocchè volendo ridurre ad utilità comune di molte anime ciò che avea prima scritto per una sola; io la chiamo con nome comune a tutte quelle che vogliono essere divote, perchè Filotea vuol dire amante o innamorata di Dio.

Avendo dunque in tutto ciò riguardo ad ogni anima, che col desiderio della divozione aspira all'amore di Dio, ho diviso questa introduzione in cinque parti. Nella prima delle quali io m'ingegno con alcuni argomenti ed esercizj di convertire il semplice desiderio di Filotea in un'intera risoluzione ch'essa fa alla fine dopo la sua confessione generale, con una soda protesta accompagnata poi dalla Ss. comunione, nella quale donandosi al Salvatore, e ricevendolo, essa entra felicemente nel suo santo amore. Ciò fatto, per condurla più innanzi io le mostro due grandi mezzi per unirsi sempre più con sua divina Maestà; l'uso dei sagramenti, per mezzo de'quali quel buon Dio viene a noi; e la santa orazione, per la quale egli ci tira a sè. E in questo spendo la seconda parte. Nella terza le fo veder come essa si deve esercitare in molte virtù più proprie al suo profitto, non mi fermando se non in certi avvisi particolari, i quali essa non avrebbe facilmente saputo trovare altrove, nè da sè stessa. Nella quarta le fo scoprire alcune imboscate dei suoi nemici e le mostro come se ne deve sbrigare, e passare innanzi nella sua degna impresa. Finalmente nella quinta parte la fo un poco entrare in sè stessa

per sollevarsi, pigliar fiato, e ristorare le sue forze, acciò possa poi più facilmente guadagnar paese ed avanzarsi nella vita divota.

Questa età è molto libera e bizzarra, ed io preveggo molto bene, che molti diranno, che non tocca che ai religiosi, ed a gente di divozione a farsi guide così particolarmente alla pietà, che esse richiedono più tempo di quello che può aver un vescovo carico d'una diocesi così pesante, com'è la mia, che questo distrae troppo l'intelletto, che deve essere impiegato in cose importanti.

Ma insieme col gran Dionigi ti dico, mio caro lettore, che appartiene specialmente ai vescovi il perfezionare le anime, e tanto più che il lor ordine è il supremo tra gli uomini, come quello dei serafini tra gli angeli, sicchè il loro tempo non può esser meglio destinato, che a questo. Gli antichi vescovi, e i padri della Chiesa erano affezionati ai loro carichi come noi, e non lasciavano per questo di farsi guide particolari di molte anime, che ricorrevano al loro aiuto, come appare dalle loro epistole; imitando in ciò gli apostoli, che in mezzo alla general messe dell'universo, raccoglievano nondimeno certe spiche più segnalate con una speciale e particolare affezione. Chi non sa, che Timoteo, Tito, Filemone, Onesimo, s. Tecla, ed Appia erano i figli del grande san Paolo; come san Marco e s. Petronilla, di s. Pietro? Dico s. Petronilla, la quale, come dottamente provano Baronio e Galonio, non fu figlia carnale, ma solamente spirituale di s. Pietro. E s. Giovanni non iscrive egli una delle sue epistole canoniche alla divota

matrona Eletta? Questa è una pena, io lo confesso il giudicare anime in particolare, ma pena che ristora, simile a quella dei mietitori e vendemmiatori, i quali mai sono più contenti, che quando sono più carichi e più occupati: questo è un travaglio il quale dilata e ravviva il cuore per la soavità, che ne sentono coloro che lo intraprendono, come fa il cinnamomo a quelli che lo portano là per l'Arabia Felice. Si dice che la tigre avendo ritrovato uno de' suoi piccioli figli, che il cacciatore le lascia sopra la strada per trattenerla, mentre ch' egli se ne porta via gli altri, ella se lo carica per grosso che si sia, e non per questo è più tarda, anzi più agile al corso ch' essa fa, onde metterlo in salvo dentro la sua tana; facendola l'amor naturale più leggiera con quel peso. Quanto più un cuore paterno piglierà volentieri al suo carico un' anima, nella quale ei s' abbatte e che trova desiderosa di sua perfezione, portandola nel proprio seno, come fa una madre col suo picciolo figlio, senza risentirsi punto di quell'amato peso? Ma bisogna senza dubbio, che questo sia un cuore paterno; e quindi gli apostoli, e gli uomini apostolici chiamavano i loro discepoli non solamente col nome di figli; ma più teneramente con quello di lor figliuoletti.

Del resto, mio caro lettore, è vero che io scrivo della vita divota senza esser divoto, ma non già al certo senza desiderio di diventarlo, e perciò quest'affetto mi dà animo ad istruirti. Perchè, come dice un gran letterato, la buona maniera d'imparare è lo studiare, la migliore è l'ascoltare, e l'ottima è l'insegnare. Avviene

spesso, dice s. Agostino scrivendo alla sua divota Fiorentina, che l'ufficio di distribuire serve di merito per ricevere, e l'ufficio d'insegnare di fondamento per imparare. Alessandro fece dipingere la bella Campaspe, che amava tanto, per le mani dell'unico Apelle; ed Apelle obbligato a contemplar lungamente Campaspe, volendo esprimere le sue fattezze sulla tela, ne stampò l'amor nel suo cuore, e ne rimase talmente appassionato, ch'essendosene avveduto Alessandro ed avendone pietà, gliela diede in isposa, privando sè per amore di lui della più cara amica che avesse al mondo. Nel che, dice Plinio, mostrò tanto la grandezza del suo animo, quanto che se avesse ottenuta vittoria ben grande. Or mi pare, amico lettore, che essendo vescovo, Dio vuole che io dipinga sui cuori degli uomini non solo le virtù comuni, ma anche la sua carissima e dilettissima divozione: ed io l'intraprendo volentieri tanto per ubbidire, e far il mio debito, che per la fiducia che io ho, che imprimendola nello spirito altrui, il mio per ventura diverrà santamente innamorato. E se mai sua divina Maestà vede, che io ne sia veramente preso, essa me la darà ad isposa eterna. La bella e casta Rebecca abbeverando i cammelli d'Isacco, fu destinata ad essergli sposa, ricevendo da sua parte gli orecchini e i braccialetti d'oro; così io mi prometto dalla immensa bontà del mio Dio, che conducendo le sue care pecorelle alle salutevoli acque della divozione, piglierà l'anima mia per sua sposa, mettendo nelle mie orecchie le parole indorate del suo santo amore, e nelle mie braccia la forza di bene esercitarle, nel che con-

siste l'essenza della vera divozione. E supplico sua divina Maestà volerla concedere a me, ed a tutti i figli della sua Chiesa; alla quale io voglio sempre sottomettere i miei scritti, le mie parole, la mia volontà ed i pensieri miei.

In Anneci il dì di s. Maddalena, 1608.



PARTE PRIMA

DELL'INTRODUZIONE

ALLA VITA DIVOTA,

LA QUALE CONTIENE GLI AVVERTIMENTI ED ESERCIZJ CHE SI RICERCANO PER CONDURRE L'ANIMA DAL SUO PRIMO DESIDERIO DELLA VITA DIVOTA, SINO AD UNA TOTALE RISOLUZIONE D'ABBRACCIARLA.

CAP. I.—*Descrizione della vera divozione.*

Voi aspirate, o carissima Filotea, alla divozione perchè essendo cristiana, sapete essere questa una virtù sommamente gradevole alla divina Maestà. Ma poichè i piccioli falli, che si commettono in principio di qualche affare, divengono oltremodo grandi in progresso, e son quasi irreparabili nel fine; prima di tutto conviene che sappiate cosa sia la virtù della divozione: perchè essendo la vera una sola, e molte le false e vane, se non conosceste qual sia la vera, potreste ingannarvi, e perdervi dietro a qualche divozione inetta e superstiziosa.

Aurelio dipingeva le faccie di tutte le sue figure secondo la cera e la sembianza delle donne che amava; e ognuno dipinge la di-

vozione secondo la sua passione e fantasia. Chi è dedito al digiuno, si crederà assai divoto, purchè digiuni, tuttochè abbia pieno il cuore di rancore: e benchè per sobrietà non ardisca intinger la lingua nel vino e neppure nell'acqua, non dubiterà punto di tuffarla nel sangue del prossimo colla maldicenza e colla calunnia. Un altro si stimerà divoto, perchè recita gran quantità d'orazioni ogni giorno, benchè di poi la sua lingua prorompa in ogni sorta di parole spiacevoli, arroganti e ingiuriose tra'suoi domestici e vicini. L'altro ben volentieri trae fuor la limosina dalla tasca per darla a' poveri, ma non può trar la dolcezza dal cuore, affin di perdonare ai nemici. L'altro perdonerà ai nemici; ma soddisfare a'suoi creditori, non mai, se non a viva forza di giustizia. Tutti costoro comunemente son creduti divoti; e tuttavia non ne sono per nulla. Gli uomini di Saulle cercavano Davidde in casa sua, e Michol avendo posta nel letto una statua, e copertala coi vestimenti di Davidde, fece lor credere esser ivi Davidde stesso, il quale infermo dormisse. Così molte persone si coprono con certe azioni esteriori, che alla santa divozione appartengono, e il mondo crede che sieno veramente divote e spirituali; ma in verità non sono altro che statue e fantasmi di divozione.

La vera e viva divozione, o Filotea, presuppone l'amore di Dio; anzi non è altro che un vero amore di Dio; ma non però un amor tal quale: mercecchè in quanto l'amor di Dio

abbellisce l'anima nostra, si chiama grazia, rendendoci gradevoli a sua divina Maestà; in quanto ci dà forza per ben operare, chiamasi carità; ma quando è poi giunto a quel grado di perfezione, in cui ci fa non solo ben operare, ma operare con diligenza, con frequenza e prontezza, allora chiamasi divozione. Gli struzzi non volano mai: le galline volano pesantemente, sempre basse, e di raro; ma le aquile, le colombe, le rondini volano frequentemente veloci, e in alto. Così i peccatori non volano punto a Dio, ma fanno ogni corso in terra, e per la terra: le persone dabbene, che non sono ancor giunte alla divozione, volano a Dio colle buone azioni, ma di raro, con lentezza e gravezza; le persone divote volano a Dio con frequenza, con ispeditezza, e altamente. In breve, la divozione altro non è che un'agilità e vivacità spirituale, per cui mezzo la carità fa le sue azioni in noi, e noi per essa con prontezza ed affetto: e come appartiene alla carità il farci adempiere generalmente e universalmente tutti i divini precetti, così alla divozione s'aspetta il farceli adempiere con prontezza e con diligenza. Per la qual cosa chi non osserva tutti i comandamenti di Dio, non può essere stimato nè buono, nè divoto; dacchè per esser buono, conviene avere la carità, e per esser divoto, conviene avere oltre la carità, una gran vivacità e prontezza e far le azioni, che della carità sono proprie.

E perchè la divozione consiste in un certo grado di segnalata carità, essa non solo ci

rende pronti, attivi, diligenti nell'osservanza di tutti i precetti divini, ma in oltre ne eccita a far con prontezza ed affetto quel più che possiamo d'opere buone, quantunque non comandate per alcun modo, ma solo consigliate, o inspirate. Perciocchè in quella guisa appunto, che un uomo riavutosi di fresco da qualche malattia, cammina quanto gli fa mestieri, ma lentamente ed a stento: così il peccatore, essendo guarito dalla sua iniquità, cammina quanto Iddio gli comanda, a stento però e lentamente, finchè sia giunto alla divozione; perchè allora qual uomo di buona salute, non solo cammina, ma corre, e salta nella via dei divini comandamenti; e in oltre s'avanza e corre ne'sentieri dei consigli e delle inspirazioni celesti. In somma la carità e la divozione non sono l'una dall'altra più differenti, che la fiamma dal fuoco; perciocchè la carità essendo un fuoco spirituale, quando è molto infiammata, chiamasi divozione; sicchè la divozione altro non aggiunge al fuoco della carità, se non la fiamma, che rende la carità pronta, attiva e diligente non solo nell'osservanza de'comandamenti di Dio, ma nell'esercizio altresì dei consigli e delle inspirazioni celesti.

Cap. II.—*Proprietà ed eccellenza della divozione.*

Coloro che sconfortavano gl'Israeliti dall'andar nella terra di promissione, dicevan loro, esser quello un paese, che divorava

gli abitatori, cioè a dire, esservi l'aria cosi maligna, che non vi si poteva vivere a lungo: e d'altra parte gli abitatori esser gente si mostruosa, che mangiavano gli altri uomini come locuste. Così il mondo, mia cara Filotea, scredita a più potere la santa divozione, dipingendo le persone divote in sembiante spiacevole, tetro e tedioso, e divulgando, che la divozione produce umori malinconici e insopportabili. Ma siccome Giosuè e Caleb protestavano, che non solamente la terra promessa era buona e bella, ma sarebbe anche dolce e gradevole il posséderla; così lo Spirito Santo per bocca di tutti i santi, e nostro Signore di sua bocca medesima ci assicurano, che la vita divota è una vita dolce, felice e piacevole.

Il mondo vede, che i divoti digiunano, fanno orazione, soffrono ingiurie, servon gli infermi, donano a'poveri, vegliano, raffrenan la collera, soffocano e reprimono le loro passioni, si privano dei piaceri de' sensi, e fanno simili e diverse altre azioni, le quali in sè stesse e di lor propria natura e qualità sono aspre e rigorose; ma il mondo non vede la divozione interna e del cuore, che rende piacevoli, dolci e felici tutte queste opere. Mirate le api sul timo: esse vi trovano un sugo assai amaro, ma nel succhiarlo il convertono in mele, perchè tale è la proprietà loro. O mondano, le anime divote ritrovano, è vero, molte amarezze ne'loro esercizj di mortificazione: ma nel farli li convertono in dolcezza e soavità. I fuochi, le fiamme, le

ruote, le spade sembravano fiori e profumi ai martiri, perchè eran divoti. Che se la divozione può raddolcire i più crudeli tormenti, e la stessa morte; che farà riguardo alle azioni virtuose? Lo zucchero addolcisce le frutta acerbe, e corregge il crudo e il nocevole delle già mature. La divozione pertanto è il vero zucchero spirituale, che leva l'amaro alle mortificazioni, e il nocevole alle consolazioni. Essa toglie l'affanno a'poveri, e l'ansietà a'ricchi; la desolazione agli oppressi, e l'arroganza a'favoriti, la tristezza a'solitarj, e la dissipazione a quei che conversano: essa fa le veci di fuoco nel verno, e di rugiada nella state: essa fa abbondare, e soffrire la povertà: essa rende ugualmente utile l'onore e il disprezzo: essa riceve il piacere e il dolore con un cuor quasi sempre uguale, e ci riempie di mirabile soavità.

Contemplate la scala di Giacobbe (perciocchè è la vera immagine della vita divota), i due lati tra i quali si ascende, e nei quali sono inseriti gli scalini, rappresentano l'orazione, che impetra l'amor di Dio, e i sagramenti, che lo conferiscono: gli scalini altro non sono che i diversi gradi di carità, col mezzo de' quali si va di virtù in virtù o discendendo coll'opera al soccorso ed aiuto del prossimo, o salendo colla contemplazione all'amorosa unione con Dio. Or mirate, vi prego, quelli che son sulla scala: son uomini, che hanno cuori angelici, o angeli, che hanno corpi umani: non sono giovani, ma ne hanno sembianza, perchè sono pieni di vi-

gore e d'agilità spirituale : hanno ale per volare, e si lanciano in Dio col mezzo della santa orazione; ma hanno anche piedi per camminare cogli uomini, mediante una conversazione santa e piacevole: i loro volti sono belli e giulivi, perchè ricevono tutte le cose con piacevolezza e soavità: le gambe, le braccia e le teste sono tutte scoperte, perchè i pensieri, gli affetti e le azioni loro non hanno altra mira o fine, che di piacere a Dio: il restante del corpo è coperto, ma di bella veste e leggiera, perchè veramente usano di questo mondo, e delle cose mondane, ma in un modo affatto puro e sincero, e non pigliandone se non leggiermente, quanto richiedesi alla lor condizione. Tali sono le persone divote. Credetemi, cara Filotea, la divozione è la dolcezza delle dolcezze, e la regina delle virtù; essa è la perfezione della carità. Se la carità è un latte, la divozione ne è la crema; se è una pianta, la divozione ne è il fiore; se è una gioia, la divozione ne è il lustro; se è un prezioso balsamo, la divozione ne è l'odore, e odore di soavità, il quale conforta gli uomini, rallegra gli angeli.

Cap. III.—*Che la divozione si confà ad ogni sorta di stati e di professioni.*

Iddio nella creazione comandò alle piante, che producessero le loro frutta, ciascuna secondo il suo genere. Cosi còmanda ai cristiani, i quali sono le vive piante della sua Chiesa, che producano frutti di divozione,

ciascuno secondo la qualità e vocazion sua. La divozione deve essere diversamente praticata da'gentiluomini, dagli artigiani, da'servitori, da'principi, dalle vedove, dalle zitelle, dalle maritate: nè solo ciò, ma conviene adattarne la pratica alle forze, agli affari, e a'doveri di ciascheduno in particolare. Ditemi di grazia, o Filotea, sarebbe mai a proposito che un vescovo volesse viver solitario come i certosini? e se i coniugati non volessero, come i cappuccini, metter niente da parte; e gli artigiani passassero tutto il giorno in chiesa, come i religiosi; e i religiosi stessero continuamente esposti ad ogni sorta d'incontri pel servigio del prossimo, come i vescovi; non sarebbe una tal divozione ridicola, disordinata ed insopportabile? E pur questo fallo succede assai volte; e il mondo che non distingue, o non vuol distinguere la divozione dalla indiscretezza di quei che stimano d'esser divoti, mormora e biasima la divozione, che in tali disordini non ha parte.

No, Filotea, la divozione quando è vera, non guasta niente, ma anzi dà perfezione a tutto; e allorchè s'oppone alla vocazion legittima di qualcuno, senza dubbio è falsa. L'ape, dice Aristotele, trae da'fiori il suo mele, senza offenderli, lasciandoli intieri e freschi quali li trovò; ma la vera divozione fa meglio ancora; perchè non solo non guasta veruna sorta di vocazione o d'affari, ma invece gli adorna ed abbellisce. Ogni qualità di pietra preziosa gettata entro al mele, diviene più risplendente, ciascuna secondo il

proprio colore; e ognuno si rende più grato nella vocazion sua, accoppiandola alla divozione. La cura della famiglia divien tranquilla, l'amor del marito e della moglie più sincero, il servigio del principe più fedele, e ogni spezie d'occupazioni più soave e piacevole.

È un errore, anzi un'eresia il volere sbandir la vita divota dalle compagnie de'soldati, dalle botteghe degli artieri, dalle corti de'principi, dalle famiglie de'maritati. Vero è, Filotea, che la divozione puramente contemplativa, monastica e religiosa non può esser praticata in simili stati; ma pure, oltre queste tre spezie di divozione ce n'ha molte altre valevoli a perfezionare quei che vivono in condizioni secolaresche. Abramo, Isacco, Giacobbe, Davidde, Giobbe, Tobia, Sara, Rebecca e Giuditta ne fanno fede nel testamento vecchio; e quanto al nuovo, s. Giuseppe, Lidia, e s. Crispino furono perfettamente divoti nelle loro botteghe; sant'Anna, s. Marta, s. Monica, Aquila, Priscilla nel governo delle loro case; Cornelio, s. Sebastiano, s. Maurizio tra le armi; Costantino, Elena, s. Lodovico, il b. Amadeo, s. Edoardo su i loro troni. È parimente accaduto a molti di perder la perfezione nella solitudine, che pur è tanto desiderabile per sè stessa, e di conservarla in mezzo alla moltitudine, che pur sembra sì poco alla perfezion favorevole. Lot, dice s. Gregorio, il quale fu sì casto nella città, si macchiò nella solitudine: ovun-

que siamo, puossi da noi, e si deve aspirare alla vita perfetta.

Cap. IV.—*Della necessità d'una guida per entrare ed avanzarsi nella divozione.*

Quando il giovine Tobia ricevette l'ordine d'andare a Rages, disse: *Non so la strada. Và dunque*, replicò il padre, *e cerca qualche uomo che ti conduca.* Lo stesso dico a voi, mia Filotea; volete daddovero arrivare alla divozione? cercate qualche uomo dabbene, che vi guidi e conduca. È questo l'avvertimento degli avvertimenti. Per quanto cerchiate, disse il divoto Avila, non troverete mai con tanta sicurezza la volontà del Signore, quanto per la via di quell'umile ubbidienza, che fu sì raccomandata e praticata da tutti gli antichi divoti. La beata madre Teresa vedendo che madama Caterina di Cordova faceva gran penitenze, desiderava assai d'imitarla, ed era tentata a non ubbidire in tal proposito il suo confessore, il quale essendo di diverso parere, gliele proibiva. Ma Dio le disse: La strada che tieni, o mia figliuola, è buona e sicura: vedi tu la penitenza che quella fa? Sappi però, che io fo maggior conto della tua ubbidienza. Quindi ella amava questa virtù a tal segno, che oltre all'ubbidienza da lei dovuta a'suoi superiori, fece voto d'un'altra affatto particolare ad un uomo eccellente, obbligandosi a seguir la sua direzione e condotta: di che provò grandis-

sima consolazione, come la provarono dopo e prima di lei molte anime buone, le quali per meglio assoggettarsi a Dio, hanno sommessa a quella de' suoi servi la loro volontà: cosa, che s. Caterina da Siena loda ne' suoi dialoghi soprammodo. La divota principessa s. Elisabetta con somma ubbidienza si sottomise al dottore M. Corrado: e uno de' ricordi, che il grande s. Lodovico diede prima di morire a suo figliuolo, fu questo: Confessati spesso, scegli un confessore abile e prudente, il quale possa insegnarti con sicurezza far le cose che ti son necessarie. *L'amico fedele,* dice la s. Scrittura, *è una protezione forte: chi l'ha trovato, ha trovato un tesoro. L'amico fedele è una medicina di vita e d'immortalità; quei che temono Dio, lo ritrovano.* Queste divine parole riguardano principalmente, come vedete, l'immortalità, per cui sopra ogni cosa ci fa duopo aver questo amico fedele, che diriga le nostre azioni co' suoi avvertimenti e consigli; e così guardarci dagli agguati e dagli inganni del maligno: egli sarà per noi come un tesoro di sapienza nelle nostre afflizioni, tristezze e cadute; ci servirà di medicina per alleviare e consolare i nostri cuori nelle malattie spirituali; ci guarderà dal male, renderà il nostro bene migliore; e qualora qualche infermità ci assalisca, impedirà, col sollevarcene, che non divenga mortale.

Ma chi troverà questo amico? *Quelli,* risponde il savio, *che temono Iddio,* vale a dire gli umili, i quali molto bramano il loro avan-

zamento spirituale. Dacchè a voi tanto importa, o Filotea, il camminare con una buona guida in questo santo viaggio della divozione, pregate Iddio con grande istanza, che ve ne provvegga una secondo il suo cuore, e non dubitate; perchè quand'anche dovesse mandarvi dal cielo un angelo, come al giovane Tobia, ve ne darà una buona e fedele.

Quella poi deve sempre esser per voi un angelo: voglio dire, che dopo averla trovata, non la consideriate già come un semplice uomo, nè confidiate in lei, o nel suo umano sapere; ma in Dio che vi favorirà, e col mezzo di quell'uomo vi parlerà mettendo nel suo cuore e nella sua bocca ciò, che si richiederà per ben vostro, sicchè dovete ascoltarlo come un angelo disceso dal cielo per condurvici. Trattate con lui a cuore aperto, con ogni sincerità e fedeltà, manifestandogli chiaramente il bene e il mal vostro senza doppiezza o dissimulazione: e in tal modo il vostro bene sarà esaminato e reso maggiormente sicuro, e il male sarà corretto e guarito; voi ne trarrete sollievo e forza nelle afflizioni, moderazione e regola nelle consolazioni. Abbiate in lui una total fiducia unita ad un sacro rispetto; in tal modo però, che il rispetto non diminuisca punto la fiducia, e la fiducia punto non impedisca il rispetto. Fidatevi a lui colla riverenza d'una figliuola verso suo padre; rispettatelo colla fiducia d'un figliuolo verso sua madre. In somma quest'amicizia dev'essere forte e dolce, tutta santa, tutta sacra, tutta divina, tutta spirituale.

E perciò sceglietene uno tra mille, dice Avila; e io dico tra diecimila: perchè son più rari, che non può dirsi, quelli che siano capaci di questo uffizio. Egli dev'essere pieno di carità, di scienza e di prudenza; se una di queste tre parti gli manca, c'è del pericolo: ma vi replico, domandatelo a Dio: e dopo averlo ottenuto, benedite sua divina Maestà; mantenetevi costante, e non cercatene altri; ma camminate con semplicità, con umiltà, con fiducia, e il vostro viaggio sarà felicissimo.

Cap. V.—*Che bisogna cominciare dalla purga dell'anima.*

I fiori, dice il sacro Sposo, *appariscono sulla nostra terra: il tempo di potare e di tagliare è venuto.* Quali sono, o Filotea, i fiori de' nostri cuori, se non i buoni desiderj? Ora tosto che appariscono, conviene por mano alla falce per recidere dalla nostra coscienza tutte le opere morte e superflue. La donzella straniera, per maritarsi coll'Israelita doveasi levar la veste della sua schiavitù, tagliar le unghie, e rader la chioma. Così l'anima, che aspira all'onor di sposa del Figliuol di Dio, deve spogliarsi dell'uomo vecchio, e rivestirsi del nuovo, abbandonando il peccato; indi tagliare e radere ogni sorta d'impedimenti che la distolgono dall'amor di Dio. Il principio della nostra santità è l'esser purgati da'nostri umori peccanti: san Paolo in un istante fu perfettamente purgato, come

pure s. Caterina da Genova, santa Maddalena, santa Pelagia, e alcuni altri: ma questa maniera di purga è affatto miracolosa e straordinaria nell'ordine della grazia, come in quello della natura la risurrezione dei morti; sicchè noi non dobbiamo aspirarvi. La purga e la guarigione ordinaria o sia del corpo, o sia dello spirito, non si fa se non a poco a poco, migliorando a grado a grado, con fatica e con tempo.

Gli angeli sulla scala di Giacobbe hanno le ale, e pur non volano, ma salgono e scendono ordinariamente di gradino in gradino. L'anima che risale dal peccato alla divozione è paragonata all'aurora, la qual sorgendo non iscaccia le tenebre in un istante, ma a poco a poco. Quella guarigione, dice l'aforismo, che si fa lentamente, è sempre più certa. Le malattie dello spirito, come quelle del corpo, vengono a cavallo e per le poste, ma se ne ritornano a piedi e a piccioli passi. Adunque, o Filotea, in questa impresa ci vuol coraggio e pazienza. Ahimè, quanto sono da compianger quelle anime, che vedendosi soggette a molte imperfezioni, dopo essersi esercitate nella divozione qualche volta, cominciano ad inquietarsi, a turbarsi, a perdersi di coraggio, abbandonando quasi il cuor loro alla tentazione di lasciar tutto, e tornar addietro! Ma d'altra parte non sono forse in sommo pericolo anche quelle anime, che per una tentazione opposta si danno a credere d'esser purgate dalle imperfezioni proprie nel primo giorno della

lor purga, stimandosi perfette, quasi prima che sieno fatte, e mettendosi a volo senz'ale? O Filotea, son pur esse in gran pericolo di ricadere; perchè troppo presto si sono tolte dalle mani del medico. *Non vi alzate prima che la luce sia giunta,* dice il Profeta; *alzatevi poichè vi sarete seduti:* ed egli medesimo praticando questa dottrina, ed essendo già stato lavato e mondo, dimanda d'esserne nuovamente.

Non può, non dee finirsi l'esercizio della purga dell'anima, se non colla nostra vita. Adunque non ci turbiamo punto per le imperfezioni che abbiamo, perciocchè la nostra perfezione consiste in combatterle; e non potremmo combatterle, senza vederle; nè vincerle, senza incontrarle. La nostra vittoria non è posta nel non sentirle, ma nel non consentire ad esse.

Non è però consentir loro l'esserne molestato: fa bensì duopo, che per esercizio della nostra umiltà siamo qualche volta feriti in questa battaglia spirituale; contuttociò non siamo mai vinti, se non quando abbiamo perduto o la vita, o 'l coraggio. Ora le imperfezioni, e le colpe veniali non possono toglierci la vita spirituale, perchè questa non si perde se non per la colpa mortale. Resta dunque soltanto, che non ci facciano perdere in verun modo il coraggio. *Liberatemi, o Signore,* dicea Davidde, *dalla codardia, e pusillanimità.* È una felice condizione per noi in questa guerra l'esser sempre mai vincitori, purchè vogliamo combattere.

Cap. VI.—*Della prima purga, ch'è quella de' peccati mortali.*

La prima purga, che si dee fare è quella del peccato; il mezzo di farla è il santo sacramento della penitenza. Cercate per quanto potete il confessore più degno: prendete qualcuno di quei libretti, che furono composti per aiutar le coscienze a ben confessarsi, come Granata, Bruno, Arias, Augero: leggeteli attentamente, e osservate di mano in mano qual cosa avete peccato dal vostro primo uso della ragione fino al presente. Se non vi fidate della vostra memoria, scrivete ciò che avrete osservato; dopo aver così preparati e raccolti gli umori peccanti della vostra coscienza, detestateli e rigettateli con una contrizione e con un dispiacere il più grande, a cui possa reggervi il cuore, considerando queste quattro cose: Che peccando avete perduta la grazia di Dio, ceduto alla vostra parte di paradiso, accettate le eterne pene infernali, e rinunziato all'amor eterno di Dio. Voi ben vedete, o Filotea, che parlo d'una confession generale di tutta la vita, la qual sebbene io confessi, non essere sempre assolutamente necessaria, pur la considero come utilissima a voi in questo principio; e perciò sommamente ve la consiglio. Più volte avviene, che le ordinarie confessioni di quelli che conducono una vita comune e volgare, sien piene di gran mancamenti; da che spesso o nulla, o molto poco vi si apparecchiano: non hanno la contrizione che si

ricerca; anzi più volte accade, che vadano a confessarsi con una tacita volontà di tornare al peccato, perchè non ne vogliono schivar l'occasione, nè prendere i rimedj necessarj per l'emendazion della vita. In tutti questi casi ricercasi la confession generale per sicurezza dell'anima. Ma in oltre essa ci chiama alla cognizion di noi stessi, n'eccita a confonderci salutarmente per la nostra vita passata, ci fa ammirare la divina misericordia, che ci ha pazientemente aspettati, calma il nostro cuore, ci ristora lo spirito, eccita in noi buoni proponimenti, dà campo al nostro padre spirituale di farci quelle ammonizioni, che più convengono al nostro stato, e ci apre il cuore per bene e confidentemente spiegarci nelle confessioni seguenti.

Parlando dunque d'una rinnovazione generale del nostro cuore, e d'una universal conversione della nostra anima a Dio coll'abbracciare la vita divota, sembrami, o Filotea, d'avere una ragion grande per consigliarvi la confession generale.

CAP. VII.—*Della seconda purga, ch'è quella delle affezioni rimaste dal peccato* (1).

Tutti gl'Israeliti uscirono in effetto dalla terra d'Egitto; ma non tutti ne uscirono coll'affetto: quindi fu, che molti di loro dolevansi nel deserto di non aver le cipolle e le

(1) Nel testo *affections du peché* cosa certamente diversa da *affections au peché*, di cui parlasi nel capo XXII di questa parte I, circa il mezzo.

carni egiziane. Così ci sono alcuni tra i penitenti, i quali in effetto escono dal peccato, ma tuttavia non lasciano di sentirvi affetto: vale a dire, propongono di non più peccare; ma lo fanno con una certa ripugnanza di cuore a privarsi e ad astenersi dai diletti miserabili del peccato: il loro cuore rinunzia al peccato e se ne allontana: ma non lascia contuttociò di spesso rivolgersi a quella parte, come fece la moglie di Lot verso Sodoma: si astengono dal peccato, come gli ammalati dai melloni, i quali non ne mangiano, perchè altrimenti il medico minaccia loro la morte; ma s'inquietano a starne senza, ne parlano, e vanno trattando, se si potesse mangiarne; vogliono almeno odorarli, e stimano avventurati quelli che possono cibarsene. Per ugual modo questi fiacchi e languidi penitenti s'astengono per qualche tempo dal peccato, ma a stento; avrebbero pur voglia di poter peccare senza dannarsi: parlando del peccato con propensione e gusto, e stimano contenti quelli che lo commettono. Un uomo già risoluto di vendicarsi cambierà volontà nella confessione; ma ben presto sarà veduto fra' suoi amici compiacersi nel discorrere della sua gara, col dire che se non fosse stato il timor di Dio, avrebbe fatto questo e quell'altro, e che la legge divina, e che questo precetto di perdonare è difficile; e piacesse a Dio, che fosse lecito il vendicarsi. Ah! chi non vede, che questo povero uomo, quantunque sia fuor del peccato, è pur tutto avvolto nella mala affezione

lasciata in lui dal peccato; e che quantunque sia fuor d'Egitto realmente, c'è ancor dentro coll'appetito bramando gli agli e le cipolle, che soleva mangiarvi? Come fa quella donna, che dopo aver detestati i suoi perversi amori, gode nondimeno d'essere vagheggiata e corteggiata. Ahimè son pur questi in un grande pericolo!

Da che volete, o Filotea, intraprendere la vita divota, non solo conviene che abbandoniate il peccato, ma altresì che mondiate interamente il cuor vostro da tutte le affezioni dal peccato prodotte: che oltre il pericolo, in cui sareste di ricadere, queste miserabili affezioni produrrebbero una continua languidezza nel vostro spirito, e l'aggraverebbero in modo, che non potrebbe far le opere buone con prontezza, con diligenza, e frequentemente; in che pur consiste la vera essenza della divozione. Le anime, uscite dallo stato di colpa son tuttavia così languide e mal affette; son simili, per mio parere, alle fanciulle di pallido colorito, le quali non sono inferme, ma inferme son tutte le lor azioni, mangiano senza gusto, dormono senza riposo, ridono senza allegrezza, e si strascinano anzi che camminare. Così pure tali anime fanno il bene con tanta spirituale fiacchezza, che tolgono tutto il garbo ai loro buoni esercizj, i quali sono pochi di numero, e piccoli di sostanza.

Cap. VIII.—*Del modo di far questa seconda purga.*

Il primo modo per tanto, e il fondamento di questa seconda purga è la viva e forte penetrazione del gran male che il peccato ci apporta, mediante la quale entriamo in una contrizione profonda e veemente. Perciocchè siccome la contrizione, purchè sia vera, per picciola che sia, e massime quando è congiunta colla virtù de'sacramenti, ci purga bastevolmente dal peccato; così quando è grande e veemente, ci purga da tutte le male affezioni che dipendono dal peccato. Un odio o rancor fiacco e debole ci fa sentir avversione a quello che odiamo, e ce ne fa sfuggire la compagnia; ma se l'odio è mortale e violento, non solo ci fa sfuggire ed abborrir la persona odiata, ma fa ancora che ci riesca disgustosa ed insoffribile la conversazione de'suoi attenenti, congiunti ed amici; e per fino la sua immagine, e ogni altra cosa che le appartenga. Così quando il penitente non odia il peccato, se non con leggiera contrizione, quantunque vera, fa bensì un buon proponimento di non più peccare; ma quando l'odia con una contrizione gagliarda e vigorosa, detesta non solamente il peccato, ma tutte ancora le affezioni e tutto ciò, che dal peccato dipende, e che ad esso farebbe strada. Bisogna dunque, Filotea, che accresciamo in noi quanto mai potremo, la contrizione e il pentimento, affinchè si estenda fino ad ogni menoma cosa, che apparten-

ga al peccato. Così Maddalena perdette nella sua conversione talmente il gusto ai peccati e ai piaceri che ne avea colto, che non vi pensò più mai; e Davidde protestava d'odiar non solo il peccato, ma ancora tutte le vie e i sentieri di quello. In ciò appunto consiste il ringiovanire dell'anima, che lo stesso Profeta paragona al rinnovamento dell'aquila.

Ora per giugnere a questa penetrazione e contrizione, bisogna che vi esercitiate con diligenza nelle seguenti meditazioni, le quali ben praticate sradicheranno, mediante la divina grazia, dal vostro cuore il peccato, e le sue principali affezioni; e a tal uso le ho appunto ordinate. Voi le farete una dopo l'altra, come io le ho disposte: non prendendone più di una per giorno, e facendola, quando che sia possibile, la mattina, ch'è il tempo più acconcio a tutte le operazioni dello spirito; e le ruminerete nel restante della giornata. Se poi non siete per anco avvezza a far la meditazione, leggete ciò, che ne sarà detto nella seconda parte (1).

(1) Capo II e seguenti.

CAPO IX.

MEDITAZIONE PRIMA

Della creazione.

PREPARAZIONE.

1. Mettetevi alla presenza di Dio.
2. Pregatelo che v'inspiri.

Considerazioni.

1. Considerate che tanti anni fa voi non eravate al mondo, e che l'esser vostro era un vero nulla. Dove eravamo noi, anima mia, in quel tempo? Il mondo era durato già tanto, e non c'era notizia alcuna di noi.

2. Dio v'ha fatto uscir dal nulla per farvi quel che siete, senza che avesse bisogno di voi, ma per sua sola bontà.

3. Considerate l'essere che Dio v'ha dato, cioè l'esser principale del mondo visibile, capace di vita eterna e d'una perfetta unione a sua divina Maestà.

Affetti e risoluzioni.

1. Umiliatevi profondamente davanti a Dio, dicendo di cuore col Salmista: *O Signore, io sono davanti a voi come un vero niente;* e come vi ricordaste di me per crearmi? Ahimè! anima mia, tu eri inabissata in quell'antico nulla, e vi saresti ancor di presente, se Dio

non te ne avesse cavata: e qual cosa faresti in quel nulla?

2. Rendete grazie a Dio. O mio grande e buon Creatore, quanto vi sono obbligata per avermi voi cavato del mio niente, affine di farmi per vostra gran misericordia quello ch'io sono. Che farò mai per benedir degnamente il vostro santo nome, e ringraziare la vostra immensa bontà?

3. Confondetevi. Ma ahime! mio Creatore, in vece d'unirmi a voi coll'amore e colla servitù, mi sono ribellata del tutto co'miei affetti disordinati, separandomi e allontanandomi da voi per unirmi al peccato, e niente più onorando la vostra bontà, che se non foste voi stato il mio Creatore.

4. Umiliatevi innanzi a Dio. Anima mia, sappi, che il Signore è il tuo Dio, egli è che ti ha fatto, e tu non ti sei già fatta da te medesima: o Dio, io sono l'opera delle vostre mani.

Non voglio dunque più compiacermi per l'avvenire di me medesima, che dal canto mio sono un nulla. Di che ti glorii, o polvere e cenere? anzi, o vero nulla, di che ti esalti? Per umiliarmi voglio far la tale e la tal cosa, sopportare i tali e tali disprezzi; voglio cambiar vita, seguir d'oggi innanzi il mio Creatore, e recarmi ad onore la condizion dell'essere, che mi ha donato, impiegandolo interamente in ubbidire alla sua volontà, coi mezzi che mi saranno insegnàti, e i quali ricercherò al mio padre spirituale.

Conclusione.

1. Ringraziate Dio. Benedici, o anima mia, il tuo Dio, e tutte le mie viscere lodino il suo santo nome; perchè la sua bontà mi ha tratto dal nulla, e la sua misericordia mi ha creato.

2. Offerite. O mio Dio, vi offerisco l'essere che mi avete dato; con tutto il mio cuore ve lo dedico e vel consacro.

3. Pregate. O Dio, fortificatemi in questi affetti e proponimenti. O Vergine santa, raccomandatemi alla misericordia del vostro Figliuolo con tutti quelli, per cui debbo pregare ec. *Pater noster, Ave Maria.*

Finita l'orazione, passeggiando un poco, raccogliete dalle considerazioni ch'avete fatte un mazzetto di divozione, per odorarlo nel corso della giornata.

CAPO X.

MEDITAZIONE SECONDA

Del fine per cui siamo creati.

PREPARAZIONE.

1. Mettetevi alla presenza di Dio.
2. Pregatelo che v'inspiri.

Considerazioni.

1. Dio non vi ha posto in questo mondo per alcun bisogno che avesse di voi, che gli

siete del tutto inutile; ma solo per esercitar in voi la sua bontà, dandovi la grazia e la gloria sua. A questo fine vi ha dato l'intelletto per conoscerlo, la memoria per ricordarvi di lui, la volontà per amarlo, l'immaginativa per rappresentarvi i suoi benefizj, gli occhi per vedere le maraviglie delle sue opere, la lingua per lodarlo, e così delle altre facoltà.

2. Essendo voi creata e posta in questo mondo a tal fine, tutte le azioni a questo contrarie si debbono da voi rigettare e schivare; e quelle che punto non servono a questo fine, si debbon disprezzare come vane e superflue.

3. Considerate la miseria de'mondani, che a ciò punto non pensano, ma vivono come se credessero di non esser creati per altro fine, che per fabbricar case, per piantar alberi, per adunar ricchezze, e per trastullarsi.

Affetti e risoluzioni.

1. Confondetevi rimproverando all'anima vostra la sua miseria, la quale in addietro è stata sì grande, ch'ella non ha pensato, se non poco o nulla a tutto questo. Ahimè! (direte) a che pensava, o mio Dio, quando non pensava a voi? di che mi ricordava, quando non mi ricordava di voi? qual cosa amava, quando non amava voi? Ah! che doveva pascermi della verità, e che mi empiva di vanità, e serviva al mondo, il quale non è fatto, se non per servire a me.

2. Detestate la vita passata. Io rinunzio a voi, o pensieri vani e divisamenti inutili: vi abiuro, o rimembranze detestabili e frivole: vi ripudio, o amicizie infedeli e sleali, ossequj perduti e miserabili, riconoscenze ingrate, compiacenze importune.

3. Rivolgetevi a Dio. E voi, o mio Dio, mio Salvatore, voi per l'avvenire sarete il solo oggetto de'miei pensieri: no, mai non applicherò il mio spirito a cose che vi dispiacciano. La mia memoria si riempirà tutti i giorni del viver mio della grandezza della vostra benignità sì dolcemente esercitata con me. Voi sarete le delizie del mio cuore e la soavità de'miei affetti.

Ah! dunque quelle inezie e que'trastulli, a cui mi applicava, questi e quei vani esercizj, ne'quali spendeva i miei giorni, questi e quegli affetti, che mi legavano il cuore, saranno da me in avvenire abborriti, e a tal fine userò i tali e tali rimedj.

Conclusione.

1. Ringraziate Dio, che vi ha fatto per un fine sì eccelso. Mi avete fatto, o Signore per voi, affinchè goda eternamente l'immensità della vostra gloria: quando sarà, che io ne sia degna, e quando vi benedirò come debbo?

2. Offerite. Vi offerisco, o mio caro Creatore, tutti questi medesimi affetti e proponimenti con tutta l'anima mia e con tutto il mio cuore.

3. Pregate. Vi supplico, o Dio, di gradire

i miei desiderj e i miei voti, e di dare la vostra santa benedizione all'anima mia, perchè possa effettuarli pel merito del sangue del vostro Figliuolo sparso sopra la croce, ec.

Fate il mazzolino di divozione.

CAPO XI.

MEDITAZIONE TERZA

De' benefizj di Dio.

PREPARAZIONE.

1. Mettetevi alla presenza di Dio.
2. Pregatelo che v'inspiri.

Considerazioni.

1. Considerate le grazie corporali, che Dio vi concede, qual corpo, quali comodi per lui permessi, quali amici, quali assistenze: ma considerate questo, paragonandovi a tante altre persone migliori di voi, che son prive di tai benefizj; altre disordinate di corpo, di sanità, di membra; altre abbandonate in balía degli obbrobrj, del disprezzo e del disonore; altre oppresse dalla povertà; e Dio non ha voluto che voi foste miserabile.

2. Considerate i doni dell'animo. Quanti ci sono al mondo stupidi, furiosi, insensati; e perchè non siete voi di quel numero? Dio vi ha favorito. Quanti ce n'ha che sono stati educati rusticamente e in un'estrema ignoranza? e la provvidenza divina vi ha fatto allevare in modo civile e onorevole.

3. Considerate le grazie spirituali. Voi siete, Filotea, nel numero de'figliuoli di s. Chiesa, Dio vi ha insegnato fin dalla vostra gioventù a conoscer lui stesso. Quante volte vi ha dato i suoi Sacramenti? quante volte vi ha mandato inspirazioni, lumi interni, rimorsi per emendarvi? quante volte vi ha perdonato i vostri falli? quante volte vi ha liberato dalle occasioni di perdervi, alle quali eravate esposta? E gli anni scorsi non eran forse per voi un mezzo e un comodo per avanzarvi nel bene dell'anima vostra? Osservate un poco minutamente, quanto dolce sia stato Dio e cortese con voi.

Affetti e risoluzioni.

1. Ammirate la bontà di Dio. Oh è pur buono il mio Dio verso di me! oh è pur buono! Il cuor vostro, o Signore, è pur ricco in misericordia, e liberale in benignità! O anima mia, raccontiamo per sempre quante grazie egli ci ha fatto.

2. Stupitevi della vostra ingratitudine. Ma chi son io, Signore, perchè vi ricordaste di me? Oh quanto è grande la mia indegnità! Ahimè! ho calpestato i vostri benefizj; ho disonorato le vostre grazie, volgendole in abuso e in disprezzo della vostra suprema bontà; ho contrapposto l'abisso della mia ingratitudine all'abisso della vostra grazia e del vostro favore.

3. Eccitatevi a gratitudine. Su via dunque, o mio cuore, non voler più esser infe-

dele, ingrato, sleale a questo grande benefattore. E come l'anima mia non sarà da questo punto soggetta a Dio, il quale ha fatto in me e per me tante maraviglie e tante grazie?

Ah! dunque, Filotea, allontanate il vostro corpo da tali e tali piaceri; rendetelo soggetto al servizio di Dio, che tanto ha fatto per esso; applicate l'anima vostra a conoscerlo e a riconoscerlo coi tali e tali esercizj che si richiedono per questo effetto; impiegate con diligenza i mezzi, che son nella Chiesa, per salvarvi, e per amar Dio. Sì, frequenterò l'orazione e i Sacramenti; ascolterò la divina parola; metterò in pratica le inspirazioni e i consigli.

Conclusione.

1. Ringraziate Dio della cognizione, che adesso v'ha dato del vostro dovere, e di tutti i benefizj ricevuti in addietro.

2. Offeritegli il vostro cuore con tutte le vostre risoluzioni.

3. Pregatelo a darvi forza per praticarle con fedeltà nel merito della morte del suo figliuolo: implorate l'intercessione della Vergine e dei Santi. *Pater noster, Ave Maria.*

Fate il mazzetto spirituale.

CAPO XII.

MEDITAZIONE QUARTA

De' peccati.

PREPARAZIONE.

1. Mettetevi alla presenza di Dio.
2. Supplicatelo che v'inspiri.

Considerazioni.

1. Pensate quanto tempo è, dacchè incominciaste a peccare, e osservate quanto da quella prima volta i peccati si sono moltiplicati nel vostro cuore; come ogni giorno gli avete accresciuti contro voi stessa, e contro il prossimo in opere, in parole, in desiderj e in pensieri.

2. Considerate le vostre cattive inclinazioni, e quanto le avete seguite: e da questi due punti raccoglierete, che le vostre colpe avanzano in numero i capelli del vostro capo, anzi le arene del mare.

3. Considerate separatamente il peccato dell'ingratitudine verso Dio, peccato generale che si diffonde su tutti gli altri, e li rende infinitamente più enormi. Vedete però quanti benefizj Dio v'ha fatto, e come di tutti vi siete abusata contro del donatore; singolarmente quante inspirazioni sprezzate, quanti buoni movimenti renduti inutili; e sopra tutto quante volte ricevuto i Sacramenti; e dove ne sono i frutti? Che son di-

venuti quei preziosi gioielli, de' quali il vostro caro sposo vi avea adornato? Furono tutti ricoperti dalle vostre iniquità. Con qual preparazione gli avete voi ricevuti? Pensate a questa ingratitudine; che essendovi tanto corso dietro il Signore per farvi salva, siete sempre da lui fuggita per perdervi.

Affetti e risoluzioni.

1. Confondetevi nella vostra miseria. O mio Dio, come ardisco di comparire davanti agli occhi vostri? ahimè! non sono altro che una postema del mondo, e una fogna d'ingratitudine e d'iniquità. È possibile che sia stata così sleale, che non abbia lasciato un solo de' miei sentimenti, una sola delle potenze dell'anima mia, che non guastassi, non violassi, non imbrattassi? e che non sia scorso pur un giorno della mia vita, in cui non producessi effetti così malvagi? È questo il contraccambio, che da me si doveva ai benefizj del mio Creatore, e al sangue del mio Redentore?

2. Dimandate perdono, e gettatevi a piè del Signore come un figliuol prodigo, come una Maddalena, come una donna, che avesse bruttato il coniugale suo talamo con ogni sorta d'adulterj. O Signore, misericordia su questa peccatrice. Ahimè! o viva sorgente di compassione, abbiate pietà di questa miserabile.

3. Proponete di viver meglio. O Signore, no mai più, coll'aiuto della vostra grazia,

no mai più non mi darò in preda al peccato. Ah! l'ho amato pur troppo: lo detesto, e abbraccio voi, o Padre di misericordia: voglio vivere, e morire in voi.

4. Per cancellare i peccati passati, me ne accuserò coraggiosamente senza lasciarne in dietro pur uno.

5. Farò tutto il possibile a me, per isvellerne affatto le radici dal mio cuore, specialmente de'tali e tali, che mi danno maggior fastidio.

6. E a questo fine abbraccerò costantemente que'mezzi, che mi saranno suggeriti, senza che mai mi sembri d'aver fatto abbastanza per riparare falli sì grandi.

Conclusione.

1. Ringraziate Dio, che vi ha aspettato fino al presente, e vi ha dato questi buoni affetti.

2. Fategli offerta del vostro cuore per effettuarli.

3. Pregatelo a darvi forza, ec.

CAPO XIII.

MEDITAZIONE QUINTA

Della morte.

PREPARAZIONE.

1. Mettetevi alla presenza di Dio.
2. Dimandategli la sua grazia.
3. Immaginatevi d'essere ammalata su gli estremi nel letto di morte, senza veruna speranza di camparne.

Considerazioni.

1. Considerate l'incertezza del giorno di vostra morte. Tu, anima mia, uscirai un giorno da questo corpo. Quando mai? d'inverno, o d'estate? in città, o in villa? di giorno, o di notte? Sarà morte improvvisa, o pur preveduta? sarà per accidente? avrai comodo di confessarti, o no? sarai assistita dal tuo confessore e padre spirituale? Ohimè! di tutto questo non sappiam nulla affatto: solo è sicuro che morremo; e sempre più presto che non pensiamo.

2. Considerate, che allora il mondo, riguardo a voi, finirà; più non sarà per voi; prenderà tutt'altro aspetto davanti agli occhi vostri. Così è, perchè allora i piaceri, le vanità, le mondane allegrezze e gli affetti vani ci compariranno quali fantasmi ed ombre. Ah misera! per quali bagattelle e chimere ho offeso il mio Dio! Vedrete, che abbiamo lasciato Dio per un niente. All'oppo-

sto la divozione, e le buone opere allora vi sembreranno cotanto desiderabili e dolci. E perchè non ho io battuta una strada così bella e graziosa? Allora i peccati, che sembravano assai piccoli, compariranno grandi come montagne, e la vostra divozione assai piccola.

3. Considerate i grandi e languidi addio che darà la vostr'anima a questo basso mondo: darà l'addio alle ricchezze, alle vanità ed alle compagnie vane, ai piaceri, ai passatempi, agli amici e vicini, ai parenti, ai figliuoli, al marito, alla moglie; in somma ad ogni creatura; finalmente al suo corpo, che lascerà pallido, sparuto, disfatto, schifoso e puzzolente.

4. Considerate la premura, che avranno di portar via questo corpo, e d'asconderlo sotterra; e che ciò fatto, il mondo penserà poco più a voi; non ne farà più memoria, appunto come voi avete poco pensato agli altri. Dio gli dia pace, diranno; e qui tutto finisce. O morte, sei pur crudele, e poco considerata!

5. Considerate, che l'anima nell'uscir dal corpo si mette sulla strada, o a destra, o a sinistra. Ahimè! dove andrà la vostra? quale strada terrà? Non altra, se non quella che in questo mondo avrà cominciato.

Affetti e risoluzioni.

1. Pregate Dio e gettatevi tra le sue braccia. Ah! ricevetemi sotto la vostra protezio-

ne, o Signore, per quel giorno terribile: rendetemi felice e propizia quell'ora, e sieno piuttosto per me d'afflizione e tristezza tutte le altre della vita.

2. Disprezzate il mondo. Da che non so l'ora, nella quale dovrò abbandonarti, o mondo, non voglio punto attaccarmi a te. O miei cari amici, mie care compagne, permettetemi, che più non vi sia affezionata; se non con una santa amicizia, la qual possa durar in eterno: perciocchè a qual fine unirmi a voi per tal modo, che poi debbasi abbandonare e romper l'unione? Voglio apparecchiarmi a quell'ora e usar la diligenza richiesta per far quel passaggio felicemente: voglio assicurar ad ogni mio potere lo stato di mia coscienza, e voglio correggere le tali e tali mancanze.

Conclusione.

Ringraziate Dio di queste risoluzioni, ch'egli vi ha dato; offeritele alla Maestà sua; supplicatela di nuovo a render felice la vostra morte pel merito di quella del suo Figliuolo; implorate l'aiuto della Vergine e de' Santi. *Pater noster, Ave Maria.*

Fate un mazzetto di mirra.

CAPO XIV.

MEDITAZIONE SESTA

Del giudizio.

PREPARAZIONE.

1. Mettetevi davanti a Dio.
2. Supplicatelo che v'inspiri.

Considerazioni.

1. Alla fine dopo il tempo stabilito da Dio per la durata di questo mondo, e dopo molti segni e presagi orribili, per cui gli uomini inorridiranno di spavento e di terrore, il fuoco venendo come un diluvio abbrucerà e ridurrà in cenere tutta la faccia della terra, senza che ne vada esente pur una di quelle cose, che sopra d'essa vediamo.

2. Dopo questo diluvio di fiamme e di fulmini, risorgeranno tutti gli uomini dalla terra (eccettuati quelli che son già risorti), e alla voce dell'Arcangelo compariranno nella valle di Giosafat. Ma ohimè con qual differenza! Gli uni vi saranno in corpi gloriosi e risplendenti, e gli altri in corpi schifosi ed orribili.

3. Considerate la maestà, in cui comparirà il supremo Giudice, circondato da tutti gli angeli e santi, colla sua croce davanti a sè più luminosa del sole; insegna di grazia pei buoni, o di rigore pei malvagi.

4. Lo stesso Giudice supremo col suo spa-

ventevol comando, che sarà tosto eseguito, separerà i buoni dai cattivi, mettendo gli uni alla sua destra, gli altri alla sua sinistra: separazione eterna, e dopo di cui quelle due schiere non si troveranno unite mai più.

5. Fatta la separazione, e aperti i libri delle coscienze, si vedrà chiaramente la malizia dei cattivi e il disprezzo che usarono contro Dio; e d'altra parte la penitenza dei buoni, e gli effetti della divina grazia che ricevettero, e nulla sarà nascosto. O Dio! qual confusione per gli uni; qual consolazione per gli altri!

6. Considerate la finale sentenza contro i malvagi: *Andate, maladetti, al fuoco eterno ch'è preparato al diavolo ed a' suoi compagni.* Ponderate queste così gravi parole: *andate,* dic'egli: questa è parola di perpetuo abbandono, per quegli sciagurati, i quali Dio sbandisce per sempre lontani dalla sua faccia. Li chiama *maladetti*: oh, anima mia, qual maledizione! maledizion generale, che comprende tutti i mali; maledizione irrevocabile, che comprende tutti i tempi e l'eternità. Soggiugne: *al fuoco eterno;* mira, o mio cuore, quella grande eternità. O eterna eternità di pene, quanto sei spaventosa!

7. Considerate all'opposto la sentenza dei buoni. *Venite,* dice il Giudice (ah! questa è la soave parola di salute, colla quale Iddio ci trae a sè, e ci accoglie nel grembo di sua bontà). *Venite, o benedetti dal Padre mio.* O cara benedizione, che ogni benedizione comprende! *Possedete il regno preparato per voi*

fin dalla costituzione del mondo. O Dio, che grazia! perciocchè questo regno non avrà fine giammai.

Affetti e risoluzioni.

1. Trema, o anima mia, a questa rimembranza. O Dio! chi può assicurarmi in quel giorno, in cui tremeranno per lo spavento le colonne del cielo?

2. Detestate i vostri peccati, che soli vi possono far perire in quel dì spaventoso. Ah! voglio giudicare ora me stessa, per non essere giudicata; voglio esaminare la mia coscienza, e condannarmi, accusarmi, e correggermi, affinchè il giudice non mi condanni in quel giorno tremendo: mi confesserò adunque, accetterò le necessarie ammonizioni, ec.

Conclusione.

1. Ringraziate Dio, che vi ha dato il modo d'assicurarvi per quel giorno, e il tempo di far penitenza.

2. Offeritegli il vostro cuore per farla.

3. Pregatelo che vi dia grazia di farla bene. *Pater noster, Ave Maria.*

Fate un mazzetto.

CAPO XV.

MEDITAZIONE SETTIMA

Dell'inferno.

PREPARAZIONE.

1. Mettetevi alla presenza di Dio.
2. Umiliatevi, e chiedete la sua assistenza.
3. Immaginatevi una città tenebrosa, tutta avvampante di zolfo e di fetida pece, e piena di abitatori che non possono uscirne.

Considerazioni.

1. I dannati sono entro l'abisso infernale come codesta sciagurata città, dove soffrono tormenti indicibili in tutti i loro sensi, e in tutte le lor membra, perchè, siccome hanno impiegato ogni lor senso e membro a peccare, così soffriranno in tutte le membra e in tutt'i sensi le pene dovute al peccato; gli occhi, pe' loro fallaci e rei sguardi, soffriranno la vista orribile dei demonj, e dell'inferno; le orecchie, per essersi compiaciute in viziosi discorsi, non udiranno mai altro che pianti, lamenti e disperazioni; e così degli altri.

2. Oltre a tutti questi tormenti, ce n'è ancor uno maggiore, ed è la privazione e la perdita della gloria di Dio dalla quale sono esclusi, per non vederla mai più. Che se per Assalonne la privazione della faccia amabile di suo padre Davidde fu penosa più del suo

esilio; qual pena, o Dio, esser privo per sempre della vista del dolce ed amabile vostro volto!

3. Considerate sopra tutto l'eternità di quelle pene, che sola rende insopportabile l'inferno. Ahimè! se una pulce in un orecchio, se il calore d'una picciola febbre ci rende una breve notte così lunga e noiosa, quanto spaventevole sarà la notte dell'èternità con tanti tormenti? Da questa eternità nascono l'eterna disperazione, le bestemmie e le rabbie infinite.

Affetti e risoluzioni.

1. Atterrite l'anima vostra colle parole di Giobbe: *Potresti,* o anima mia, *viver eternamente con quegli ardori perpetui, e in mezzo a quel fuoco divoratore?* Vuoi lasciar per sempre il tuo Dio?

2. Confessate d'averlo meritato; ma quante volte? Voglio dunque intraprendere d'ora innanzi la strada opposta: perchè mai discenderò in quell'abisso?

Adunque farò i tali e tali sforzi per evitare il peccato, che solo mi può dar quella morte eterna.

Ringraziate, offerite, pregate.

CAPO XVI.

MEDITAZIONE OTTAVA

Del paradiso.

PREPARAZIONE.

1. Mettetevi alla presenza di Dio.
2. Fate l'invocazione.

Considerazioni.

1. Considerate una bella notte molto serena, e pensate che bel vedere fa il cielo con quella moltitudine e varietà di stelle: indi unite subito questa bellezza con quella d'un bel giorno, di modo che la chiarezza del sole punto impedisca la chiara vista delle stelle, nè della luna; e dite poi francamente, che tutta questa bellezza raccolta insieme è un nulla, rispetto alla eccellenza del gran paradiso. Oh quanto è desiderabile e grazioso quel luogo! oh quanto è preziosa quella città!

2. Considerate la nobiltà, la bellezza, e la moltitudine de' cittadini ed abitanti di quel felice paese, que'milioni di milioni d'angioli, di cherubini e di serafini, quelle schiere d'apostoli, di martiri, di confessori, di vergini, e di sante matrone: moltitudine innumerabile! Oh quanto è felice quella compagnia! il minor di tutti è più bello a vedersi di tutto il mondo: che sarà poi vederli tutti? Ma, Dio mio, quanto son essi felici! cantano perpetuamente d'una costante allegrezza; si

partecipano scambievolmente contentezze indicibili; e vivono nella consolazione d'una felice e indissolubile società.

3. Considerate finalmente qual bene abbiamo tutti nel goder Dio, che di continuo li rimunera coll'amabil sua vista, e con ciò versa un abisso di delizie ne'loro cuori. Qual bene l'esser unito per sempre al suo principio? Sono colà quai felici augelli, i quali volano e cantano sempre nell'aere della divinità, che d'ogni parte li circonda di piaceri incredibili; là ciascuno a gara, e senza invidia canta le lodi del Creatore: Siate benedetto per sempre, o nostro dolce e supremo Creatore e Salvatore, che siete sì buono verso di noi, e con tanta liberalità ci comunicate la vostra gloria; e scambievolmente Dio benedice con una benedizione perpetua tutti i suoi santi: Siate benedette per sempre, dic'egli, mie care creature, che mi avete servito, e che mi loderete in eterno con sì grande amore ed ardore.

Affetti e risoluzioni.

1. Ammirate, e lodate quella patria celeste. Oh siete pur bella, mia cara Gerusalemme; e sono pur felici i vostri abitatori!

2. Rimproverate al vostro cuore la sua dappocaggine, per cui si è fin ora tanto sviato dal sentiero di quel glorioso soggiorno. Perchè mi son io tanto allontanata dalla mia suprema felicità? ah miserabile! per quei piaceri sì disgustosi e sì frivoli ho mille e

mille volte rinunziato a quelle eterne ed infinite delizie. Qual senno era il mio nel disprezzare beni sì desiderabili per desiderj sì vani e spregevoli?

3. Aspirate nondimeno ardentemente a quel soggiorno così delizioso. Oh! da che vi è piaciuto, o mio buono e supremo Signore, di raddrizzar i miei passi sulle vostre vie, no, non tornerò indietro mai più. Andiamo, o cara anima mia, andiamo in quell'infinito riposo, camminiamo verso quella terra benedetta, che ci è promessa: che facciamo noi in questo Egitto?

Io mi sbrigherò adunque dalle tali cose, che mi distornano, o mi ritardano da questo cammino: farò dunque le tali e tali cose, che mi vi posson condurre.

Ringraziate, offerite, pregate.

CAPO XVII.

MEDITAZIONE NONA

In via d'elezione e scelta del paradiso.

PREPARAZIONE.

1. Mettetevi alla presenza di Dio.
2. Umiliatevi davanti a lui, pregandolo che v' inspiri.

Considerazioni.

Immaginatevi d'esser affatto sola in una aperta campagna coll'angelo vostro custode,

come era il giovane Tobia andando a Rages: e ch'egli vi faccia vedere al di sopra il paradiso aperto, coi godimenti rappresentati nella meditazione che avete fatta del paradiso: poi vi faccia vedere al di sotto aperto l'inferno con tutti i tormenti descritti nella meditazione dell'inferno. Dopo esservi così posta con la immaginazione, e genuflessa innanzi all'angelo vostro custode:

1. Considerate, com'è verissimo, che siete in mezzo tra il paradiso e l'inferno, e che l'uno e l'altro sta aperto per ricevervi, secondo la scelta che ne farete.

2. Considerate, come la scelta che si fa dell'uno o dell'altro in questo mondo, durerà eternamente nell'altro.

3. E benchè l'uno e l'altro stia aperto per ricevervi, secondochè sceglierete; pure Iddio ch'è preparato a darvi o l'uno per sua giustizia, o l'altro per sua misericordia, brama con impareggiabile desiderio, che facciate scelta del paradiso; e l'angelo vostro custode vi eccita quanto può, offerendovi per parte di Dio mille grazie e mille soccorsi, per aiutarvi alla salita.

4. Gesù Cristo dall'alto del cielo vi mira colla sua benignità, e vi fa un dolce invito: Vieni, o mia cara anima, all'eterno riposo tra le braccia della mia bontà, che t'ha preparate le delizie immortali nella ricchezza dell'amor suo. Osservate cogli occhi vostri interiori la Vergine santa, la quale con maniere di madre v'invita: Coraggio, figliuola mia, non voler disprezzare i desiderj del mio

Figliuolo, nè tanti sospiri, ch'io mando per te, bramando con esso lui la tua eterna salute. Mirate i santi, che vi esortano, e un immenso numero d'anime sante, le quali v'invitano dolcemente, non altro desiderando che di vedere un giorno il cuor vostro unito al loro, per lodar Dio in eterno, ed assicurandovi, che la strada del cielo non è così malagevole, come il mondo la fa: da valorosa, carissima amica, vi dicon esse: chi ben esaminerà la via della divozione, per la quale noi siamo ascese, vedrà, che siamo giunte a queste delizie per mezzo di delizie senza paragone più soavi di quelle del mondo.

Elezione.

1. O Inferno, ti detesto adesso, e per sempre: detesto i tuoi tormenti e le tue pene: detesto la tua sciaurata ed infelice eternità; e sopra tutto quelle eterne bestemmie e maledizioni, che tu vomiti eternamente contro il mio Dio. E volgendo il mio cuore e l'anima mia verso di te, o bel Paradiso, gloria eterna, felicità interminabile, scelgo per sempre irrevocabilmente il mio albergo e il mio soggiorno nelle tue belle e sacre magioni, e ne'tuoi santi e desiderabili tabernacoli. Benedico, o mio Dio, la vostra misericordia, e accetto l'offerta, che vi piace di farmene. O Gesù salvator mio, accetto il vostro eterno amore, e ratifico l'acquisto, che avete fatto per me, d'un luogo e d'un albergo in codesta beata Gerusalemme, non tanto per al-

cun'altra cosa, quanto per amarvi e benedirvi in eterno.

2. Accettate le grazie che la Vergine e i santi vi porgono; promettete ad essi d'incamminarvi verso di loro; stendete la mano al vostro angelo custode, perchè vi ci guidi: rincuorate l'anima vostra per questa elezione.

CAPO XVIII.

MEDITAZIONE DECIMA

In via d'elezione e scelta che l'anima fa della vita divota.

PREPARAZIONE.

1. Mettetevi alla presenza di Dio.
2. Abbassatevi davanti alla sua faccia, e chiedetegli il suo aiuto.

Considerazioni.

1. Immaginatevi d'esser nuovamente affatto sola in un'aperta campagna coll'angelo vostro custode, e di veder a sinistra il demonio assiso sopra un gran trono altamente elevato, con molti spiriti infernali appresso di sè, e con una gran turba di mondani all'intorno, i quali tutti a capo scoperto l'onorano, e gli prestano omaggio, questi con un peccato, quei con un altro. Mirate la figura di tutti gli sciaurati cortigiani di quel re abbominevole: osservate gli uni furibondi per

odio, per invidia e per collera; gli altri che s'uccidon tra loro; questi macilenti, pensosi e affannosi per arricchirsi; quelli intesi alla vanità senza piaceri d'alcuna sorta, fuorchè inutili e vani; altri sordidi, perduti e marciti nei loro appetiti brutali: mirate come son tutti senza quiete, senz'ordine, senza riserbo, osservate come si disprezzano l'un l'altro, e come non si amano, se non con false apparenze; alla fine vedrete una calamitosa repubblica tiranneggiata da quel re maledetto, la quale vi farà compassione.

2. Osservate alla destra Gesù Cristo crocifisso, che prega con un cordiale amore per quei poveri posseduti dal diavolo, ònd'escano da quella tirannide, e gli chiama a sè. Mirate una grande schiera di divoti, che gli stanno intorno co'loro angeli: contemplate la bellezza di quel regno di divozione: che bel vedere quella schiera di vergini, uomini e donne più bianchi dei gigli; quell'adunanza di vergini piene d'una sacra mortificazione ed umiltà! Osservate lo stuolo di molti coniugati, che vivono sì dolcemente insieme con un vicendevole rispetto, il quale non può stare senza una gran carità: mirate come quelle anime divote accoppiano la cura della loro casa esteriore, alla cura dell'interiore, l'amor del marito a quel dello sposo celeste: rimirate generalmente per ogni parte; vedrete, che tutti in un santo, dolce e piacevole atteggiamento ascoltano nostro Signore, e vorrebber tutti piantarselo in mezzo al cuore.

Si rallegrano, ma con una allegrezza graziosa, caritatevole e ben regolata: si aman tra loro, ma con un sacro e purissimo amore. In quel popol divoto quei che hanno afflizioni, non se ne crucciano gran fatto, e non si scompongono per alcun modo. In somma vedete gli occhi del Salvatore, che gli consola, e come tutti insieme aspirano a lui.

3. Voi avete lasciato già Satanasso e la sua trista e misera compagnia, col mezzo de' buoni affetti da voi conceputi; contuttociò non siete ancora arrivata al re Gesù, nè unita alla sua felice e santa compagnia di divoti, anzi siete sempre stata fra l'uno e l'altro.

4. La Vergine santa, con san Giuseppe, san Lodovico, santa Monica e cento mille altri del grande stuolo di quei, che vissero in mezzo al mondo, v'invitano e vi rincuorano.

5. Il Re crocifisso vi chiama per nome: *Venite, o mia diletta, venite, acciocchè vi coroni.*

Elezione.

1. O mondo, o turba abbominevole, no, giammai non mi vedrete sotto il vostro stendardo: ho abbandonato per sempre le vostre follie e vanità. O re di superbia, o re di sciagura, spirito d'inferno, rinunzio a te, e a tutte le tue vane pompe; ti detesto con tutte le opere tue.

2. E volgendomi a voi, mio dolce Gesù, re d'eterna felicità e gloria, vi abbraccio con

tutte le forze dell'anima mia; vi adoro con tutto il mio cuore; vi eleggo adesso, e per sempre a mio re ed a mio unico principe, e vi fo irrevocabilmente un omaggio della mia inviolabile fedeltà; mi sottometto all'ubbidienza delle vostre sante leggi e de' vostri comandamenti.

3. O santissima Vergine, mia cara signora, vi scelgo per mia guida, mi pongo sotto la vostra insegna, vi offerisco un particolare rispetto ed una special riverenza.

4. O mio santo angelo, presentatemi a codesta sacra adunanza; non mi abbandonate mai, finattantochè io arrivi a quella felice compagnia, colla quale dico e dirò sempre in attestato della mia scelta: Viva Gesù, viva Gesù.

Cap. XIX.—*Come si debba fare la confessione generale.*

Eccovi adunque, mia cara Filotea, le meditazioni, che si richiedono al nostro intento. Quando le avrete fatte, andate coraggiosamente con ispirito d'umiltà a far la vostra confession generale; ma non vi lasciate di grazia turbar da timore d'alcuna sorta. Lo scorpione che ci ha punti, è velenoso nel pungerci; ma ridotto in olio, è un gran rimedio contro la sua stessa puntura. Il peccato non è vergognoso se non quando lo commettiamo: ma convertito in confessione e in penitenza, è onorevole e salutare. La contrizione e la confessione sono sì belle, e di tanta

frequenza, che cancellano la bruttezza, e dissipano il fetor del peccato. Simone il lebbroso diceva, che Maddalena era peccatrice, ma nostro Signore dice di no; e d'altro più non parla, che de' profumi da lei versati e della grandezza della sua carità. Se siamo umili da vero, o Filotea, il nostro peccato ci dispiacerà sommamente, perchè Dio ne resta offeso; ma l'accusarcene ci sarà cosa dolce e gradita, perchè Dio ne resta onorato. È una sorte di sollievo per noi l'esporre distesamente al medico il male, che ci tormenta. Quando sarete giunta davanti al vostro padre spirituale, immaginatevi d'essere sul monte Calvario sotto i piedi di Gesù Cristo crocifisso, e che il suo sangue prezioso stilli da ogni parte, per lavarvi dalle vostre iniquità. Perchè quantunque non sia il proprio sangue del Salvatore, e non ostante il merito del suo sangue sparso, quello che irriga copiosamente i penitenti d'intorno ai confessionali. Aprite dunque bene il cuor vostro per farne uscire i peccati mediante la confessione; poichè, secondo che quei ne usciranno, vi entrerà il prezioso merito della passione divina, per empierlo di benedizione.

Ma dite ogni cosa a dovere, semplicemente e naturalmente: appagate bene in questo una volta la vostra coscienza. Ciò fatto, ascoltate gli avvertimenti e gli ordini del servo di Dio, e dite nel vostro cuore: *Parlate, o Signore, che la vostra serva vi ascolta.* Così è, Filotea, Dio è quegli che voi ascoltate, aven-

do egli detto a' suoi vicarj: *Chi ascolta voi, ascolta me.* Poscia prendete in mano la protesta seguente, la qual serve d'epilogo a tutta la vostra contrizione, e che dovete prima aver meditato e considerato: leggetela attentamente, col maggior sentimento, che vi sarà possibile.

Cap. XX. — *Protesta autentica per iscolpire nell'anima la risoluzione di servir Dio, e per conchiudere gli atti di penitenza.*

Io N. realmente costituita in presenza di Dio eterno e di tutta la corte celeste, avendo considerato l'immensa misericordia della sua divina bontà verso di me indegnissima e pessima creatura, ch'ella ha tratto dal nulla, conservato, sostenuto, e liberato da tanti pericoli, e colmato di tanti benefizj; ma sopra tutto avendo considerato quella incomprensibile dolcezza e clemenza, con cui quest'ottimo Iddio mi ha così benignamente sofferto nelle mie iniquità, sì spesso e sì cortesemente inspirato, invitandomi ad emendarmi, e sì pazientemente aspettato a penitenza e ravvedimento sino a questo anno N. della mia vita, malgrado di tutte le mie ingratitudini, fellonie ed infedeltà, colle quali indugiando a convertirmi, e disprezzando le sue grazie, l'ho tanto sconsigliatamente offeso, avendo in oltre considerato, che nel giorno del mio santo Battesimo fui sì felicemente e santamente consacrata e dedicata al mio Dio per essere sua figliuola, e che

contro la professione fatta allora in mio nome, ho tante e tante volte sì miseramente e detestabilmente profanato e violato il mio spirito, applicandolo ed impiegandolo contro la divina Maestà: ora finalmente rientrando in me stessa, prostesa col cuore e collo spirito davanti al trono della divina giustizia, mi riconosco, mi dichiaro e confesso legittimamente côlta e convinta rea del delitto di lesa Maestà divina, e della morte e passione di Gesù Cristo, a cagione dei peccati da me commessi, pe'quali egli è morto ed ha sofferto il tormento della croce: sicchè io merito d'andar eternamente perduta e dannata.

Ma volgendomi verso il trono dell'infinita misericordia di questo medesimo eterno Iddio, dopo aver detestato con tutto il cuore e con tutte le forze le iniquità della mia vita passata, domando e chiedo umilmente grazia, perdono e mercè, con una totale assoluzione del mio delitto in virtù della passione e morte di questo stesso Signore e Redentore dell'anima mia, a cui appoggiandomi come all' unico fondamento di mia speranza, raffermo da capo e rinnovo la sacra professione di fedeltà fatta in mio nome al mio Dio nel mio battesimo, rinunziando al demonio, al mondo e alla carne, detestando le sciagurate lor suggestioni, vanità e concupiscenze per tutto il tempo della presente mia vita, e per tutta l'eternità; e convertendomi al benigno e pietoso mio Dio, desidero, propongo, delibero, e risolvo irrevoca-

bilmente di servirlo ed amarlo adesso e in eterno, dandogli per ciò, dedicandogli e consacrandogli il mio spirito con tutte le sue facoltà, l'anima mia con tutte le sue potenze, il mio cuore con tutti i suoi affetti, il mio corpo con tutti i suoi sentimenti; protestando di non abusarmi più mai di alcuna parte dell'esser mio contro la sua divina volontà e sovrana Maestà, alla quale mi offerisco vittima, e mi sacrifico in ispirito, per esserle sempre leale, ubbidiente e fedel creatura; senza volermene ritrattare, nè pentire mai più. Ma ohimè! se per suggestione del nemico, o per qualche umana debolezza mi accadesse di contravvenire in qualsisia cosa a questa mia risoluzione e consacrazione, protesto da questo punto e propongo, mediante la grazia dello Spirito Santo, di rialzarmene tosto che me ne accorgerò, convertendomi di nuovo alla divina misericordia senza verun indugio o ritardo. Questa è la mia volontà, la mia intenzione e la mia risoluzione inviolabile e irrevocabile, che professo e confermo senza riserva, o eccezione alla sacra presenza medesima del mio Dio, e al cospetto della Chiesa trionfante, e in faccia alla Chiesa militante mia madre, che sente questa mia dichiarazione in persona di quello, che in quest'azione mi ascolta qual suo ministro. Piacciavi, o mio Dio eterno, onnipotente ed ottimo, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, di confermare in me questa risoluzione, e d'accettare questo mio cordiale e interior sacrifizio in odore di soavità. E sic-

come vi è piaciuto darmi l'inspirazione e la volontà di farlo, datemi altresì la forza e la grazia che richiedesi per adempirlo. O mio Dio, voi siete il mio Dio, Dio del mio cuore, Dio dell'anima mia, Dio del mio spirito: per tale vi riconosco, e adoro adesso e per tutta l'eternità. Viva Gesù.

CAP. XXI.—*Conclusione per questa prima purga.*

Fatta questa protesta, mettetevi in attenzione, e aprite le orecchie del vostro cuore, per sentire in ispirito la voce d'assoluzione, che il Salvatore stesso dell'anima vostra assiso sul trono della sua misericordia proferirà lassù in cielo alla presenza di tutti gli angeli e santi nel tempo stesso, che il sacerdote vi assolverà quaggiù in terra a suo nome. Per la qual cosa tutto quello stuolo di beati, rallegrandosi della vostra felicità, canterà il cantico spirituale d'una impareggiabile allegrezza, e tutti daranno il bacio di pace e di società al vostro cuore rimesso in grazia e santificato.

Oh Dio! eccovi, Filotea, un contratto ammirabile, per cui mezzo fate una felice convenzione con sua divina Maestà; poichè dando voi stessa a lei, guadagnate lei e voi stessa ancora per la vita eterna. Non altro più resta, se non che pigliando in mano la penna, sottoscriviate di buon cuore l'atto della vostra protesta, e poi vi portiate all'altare, ove Dio scambievolmente sottoscriverà e sigil-

lerà la vostra assoluzione, e la promessa ch'ei vi farà del suo paradiso, mettendo sopra il vostro rinnovato cuore sè stesso, col mezzo del suo sacramento, come un'impronta e sigillo sacro. In questa maniera, a mio credere, o Filotea, l'anima vostra sarà purgata dal peccato e da tutte le affezioni da esso prodotte. Perchè poi tali affezioni rinascano facilmente nell'anima, per cagione della nostra fiacchezza, e della nostra concupiscenza, che può esser mortificata, ma che non può morire intantochè noi viviamo quaggiù sulla terra; vi darò alcuni avvertimenti, i quali praticati a dovere, vi preserveranno in avvenire dal peccato mortale e da tutte le sue affezioni, onde giammai non possa aver luogo nel vostro cuore: e perchè i medesimi avvertimenti servono ancora per una purificazione più perfetta, prima di darveli, vi voglio dir qualche cosa di questa più compiuta purezza, alla quale desidero di condurvi.

Cap.XXII.—*Che bisogna purgarsi dagli affetti a' peccati veniali.*

Quanto più si fa giorno, veggiamo più chiaramente nello specchio le macchie e le lordure nostre del volto. Così quanto più il lume interiore dello Spirito Santo rischiara le nostre coscienze, veggiamo più distintamente e più chiaramente i peccati, le inclinazioni e le imperfezioni, che possono impedirci il giugnere alla vera divozione; e il

medesimo lume, che ci fa vedere cotai difetti ed imperfezioni, accende in noi la brama di mondarcene e purificarsi.

Voi dunque scoprirete, mia cara Filotea, che oltre i peccati mortali e le loro affezioni, da cui foste purgata mediante gli esercizj indicati qui addietro (1); avete ancora nell'anima molte inclinazioni ed affetti a' peccati veniali. Non dico già, che scoprirete dei peccati veniali; ma dico, che scoprirete degli affetti e delle inclinazioni verso di quelli. Una però di queste cose è molto diversa dall'altra; perchè noi non possiamo mai essere del tutto puri da' peccati veniali, almeno in maniera di perseverar lungamente in questa purezza, ma bene possiamo non aver alcun affetto a'peccati veniali. Altro è certamente il dire una o due bugie per trastullo in materia di poca importanza; altro è il compiacersi in dir bugia e portar affetto a questo genere di peccato.

Dico pertanto, che bisogna purgare l'anima propria da ogni affetto ai peccati veniali, cioè che non si deve nudrire deliberatamente la volontà di continuare e perseverare in alcuna sorta di colpa veniale. Imperciocchè sarebbe una vigliaccheria troppo grande il voler ritenere avvertitamente la coscienza, in cosa tanto spiacevole a Dio, quanto è la risoluzione di voler dispiacergli. Il peccato veniale, per quanto sia piccolo, dispiace a Dio, benchè non gli dispiaccia a segno, che

(1) Capo VI e seguenti di questa parte.

ci voglia per esso dannare o perdere. Che se gli dispiace il peccato veniale, l'aver la volontà ed affetto per esso, non è dunque altra cosa, che aver una risoluzione di voler dispiacere a sua Maestà. Ora è mai possibile, che un'anima ben nata voglia non solo dispiacere al suo Dio, ma anche amare di dispiacergli?

Tali affetti, o Filotea, sono direttamente contrarj alla divozione, come gli affetti al peccato mortale lo sono alla carità; essi illanguidiscono le forze dello spirito, impediscono le consolazioni divine, aprono la porta alle tentazioni, e quantunque non uccidano l'anima, la rendono sommamente inferma. *Le mosche che muoiono,* dice il Savio, *rovinano e guastano la soavità dell'unguento:* e vuol dire, che le mosche non molto fermandosi sull'unguento, ma guastandolo di passaggio, non guastano se non quello che prendono, restando tutto l'altro illeso; ma quando muoiono entro l'unguento, gli tolgono il pregio e lo rendono schifoso. Allo stesso modo i peccati veniali, entrando in un'anima divota, e non vi si fermando per lungo tempo, non la danneggiano molto; ma se questi stessi peccati restan nell'anima per l'affetto, con cui loro si attacca, le fanno perdere senza dubbio la soavità dell'unguento, vale a dire la santa divozione.

I ragni non uccidono le api, ma guastano e corrompono il mele, e ingombrano i favi colle tele che quivi fanno; tal che le api non possono continuare il proprio lavoro; il che

s'intende quand'essi vi fanno la lor dimora. Così il peccato veniale non uccide l'anima nostra, ma tuttavia guasta la divozione, e ingombra talmente di cattive abitudini ed inclinazioni le potenze dell'anima, che non può esercitar più con prontezza la carità, nel che consiste la divozione; ma ciò s'intende, quando il peccato veniale soggiorna nella nostra coscienza, per l'affetto che vi mettiamo. È cosa da niente, o Filotea, il dir qualche piccola bugia, il trascorrere alcun poco nelle occhiate, negli abiti, ne' vezzi, ne'giuochi, e nelle danze, purchè appena entrati questi ragni spirituali nella nostra coscienza, sieno da noi scacciati ed allontanati, come fanno le api co' ragni corporali. Ma se ad essi permettiamo il fermarsi nei nostri cuori, nè solo questo, ma di più amiamo di ritenerveli, e di moltiplicarli; ben presto vedremo il nostro mele guastato, e l'alveare della nostra coscienza appestato e distrutto. Ma torno a dire: come si può mai credere, che un'anima generosa compiacciasi nel dispiacere al suo Dio, s'affezioni ad essergli disgustosa, e si determini a voler ciò, che sa esser a lui rincrescevole?

Cap. XXIII.— *Che bisogna purgarsi dall'affetto alle cose inutili e pericolose.*

I giuochi, i balli, i conviti, le pompe, le commedie non sono altramente cose di lor natura cattive, ma indifferenti, perchè si può farne buono e cattivo uso; nondimeno son

sempre cose pericolose; e l'affezionarvisi è pericoloso ancor più. Io dico adunque, Filotea, che sebbene sia lecito il giuocare, il danzare, l'ornarsi, l'udire oneste commedie, l'intervenire a'conviti; contuttociò l'avervi affetto è cosa contraria alla divozione, e sommamente nocevole e pericolosa. Non è già male il farlo, ma sì bene l'affezionarvisi. È un gran danno il seminar nella terra del nostro cuore affetti sì vani e sciocchi: questi occupano il luogo delle buone impressioni, e impediscono che il sugo della nostr'anima sia impiegato in inclinazioni buone.

Così gli antichi nazarei astenevansi non solamente da tutto quello che poteva ubbriacare, ma ancor dall'uva e dall'agresto: non già che l'uva e l'agresto ubbriachino, ma perchè mangiando agresto, eravi pericolo di destar la voglia di mangiar uva, e mangiando uva di provocar l'appetito di ber del mosto e del vino. Ora non dico già, che non possiamo far uso di queste cose pericolose; ma dico bene però, che mai non possiamo prendervi affetto, senza pregiudicare alla divozione. I cervi, quando sono troppo impinguati, s'appartano e si ritirano nelle lor macchie, conoscendo che il grasso gli carica per tal modo, che non sarebbero atti al corso, qualor fossero per avventura assaliti. Il cuor dell'uomo caricandosi di questi affetti inutili, superflui e pericolosi, non può senza dubbio prontamente, con agevolezza e facilità correr dietro al suo Dio, ch'è la vera meta della divozione. I fanciulletti s'inva-

ghiscono, e s'infervorano dietro alle farfalle; e non v'ha chi gli biasimi, perchè son fanciulli; ma non è forse cosa ridicola, anzi più tosto deplorabile, il veder uomini maturi affaccendarsi, ed affezionarsi dietro a bagattelle si indegne, come sono le cose da me accennate, le quali, oltre all'essere inutili ci pongono in pericolo di traviare e disordinarci in seguendole? Per questo, mia cara Filotea, vi dico esser necessario il purgarsi di tali affetti; e benchè gli atti non siano sempre contrarj alla divozione, nientedimeno gli affetti le sono sempre dannosi.

Cap. XXIV.—*Che bisogna purgarsi dalle cattive inclinazioni.*

Noi abbiamo ancora, Filotea, certe naturali inclinazioni, le quali non avendo tratto origine da'nostri particolari peccati non sono propriamente peccati nè mortali, nè veniali; ma si chiamano imperfezioni, e gli atti loro difetti e mancamenti. Per esempio: s.Paola,come riferisce s.Girolamo,era molto inclinata a rattristarsi e ad affliggersi, talchè nella morte de'suoi figliuoli e di suo marito sempre corse pericolo di morir per cordoglio: quella era imperfezione, e non già peccato, da che le accadeva contro il suo genio e volere. Vi sono alcuni per temperamento leggieri, altri aspri, altri difficili a ricevere le altrui opinioni; altri sono inclinati allo sdegno, altri alla collera, altri all'amore; e in somma pochi si trovano, in cui non possa

notarsi qualche sorta di cotali imperfezioni. Ma benchè sien esse come proprie e naturali a ciascuno, vero è però, che coll'attenzione, e coll'affetto contrario possiam correggerle e moderarle, e liberarcene ancora e purgarcene; e io vi dico, Filotea, che convien farlo. Si è pur trovata la via di cangiare i mandorli amari in dolci solamente col forarli nel piede, per far che n'esca l'umore; e perchè non potremo noi far uscire le nostre inclinazioni perverse, per divenir migliori? Non v'ha naturale alcuno sì buono, che non possa esser renduto cattivo dagli abiti viziosi; non v'ha parimente naturale tanto cattivo, che prima colla divina grazia, poi coll'industria e diligenza non possa esser domato e vinto. Passerò dunque adesso a dare alcuni avvertimenti, e a proporre alcuni esercizj, col mezzo de'quali purgherete l'anima vostra dagli affetti pericolosi, dalle imperfezioni, e da tutti gli affetti a'peccati veniali, e così assicurerete sempre più la vostra coscienza contro ogni peccato mortale. Dio vi conceda la grazia di ben praticarli.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

DELL' INTRODUZIONE

ALLA VITA DIVOTA,

LA QUALE CONTIENE DIVERSI AVVERTIMENTI PER INNALZAR L'ANIMA A DIO COL MEZZO DELL'ORAZIONE E DE' SACRAMENTI.

CAP. I.—*Della necessità dell' orazione.*

Mettendosi coll'orazione il nostro intelletto nella divina chiarezza e luce, ed esponendosi la volontà al calore dell'amor celeste, non c'è altra cosa, la quale al pari di questa ci purghi l'intelletto dalle sue ignoranze, e la volontà dai suoi depravati affetti. Quest'è l'acqua di benedizione, che fa col suo inaffiamento rinverdire e fiorire le piante de'nostri buoni desiderj, lava le imperfezioni delle nostre anime, ed estingue ne'cuori nostri la sete delle passioni.

Ma sopra tutto vi consiglio la mentale e la cordiale, specialmente quella che si fa sopra la vita e passione di nostro Signore. Mirandolo sovente col mezzo della meditazione, tutta l'anima vostra si riempirà di lui: apprenderete i suoi portamenti, e formerete sul modello delle sue azioni le vostre. Egli

è la luce del mondo; in lui adunque, da lui e per lui dobbiamo essere rischiarati ed illuminati; egli è l'albero del desiderio, all'ombra del quale dobbiamo refrigerarci; egli è il vivo fonte di Giacobbe per lavar tutte le nostre lordure. In fine, come i fanciulli a forza d'udire le loro madri, e di balbettare con esse, imparano a parlare il loro linguaggio; così noi, stando vicini al Salvatore colla meditazione, e osservando le sue parole, le sue azioni e i suoi affetti, apprenderemo, col mezzo della sua grazia, a parlare, operare, e volere alla maniera di lui. Bisogna fermarsi là, Filotea; e credetemi, che non potremmo andare a Dio Padre, se non per questa porta: perciocchè, appunto come il cristallo d'uno specchio non potrebbe fermare la nostra vista, se dietro non intonacato di stagno o di piombo; così la divinità non poteva essere in questo basso mondo ben contemplata da noi, se non si fosse unita alla sacra umanità del Salvatore, la vita e la morte del quale sono l'oggetto più proporzionato, soave, delizioso e profittevole, che possiamo scegliere a nostra meditazione ordinaria. Il Salvatore non senza ragione si chiama il pane disceso dal cielo: perchè siccome il pane dev'essere mangiato con ogni sorta di cibi, così il Salvatore dev'essere meditato, considerato e ricercato in tutte le nostre orazioni. La sua vita e la sua morte sono state da molti autori disposte e distribuite in diversi punti, che servissero alla meditazione. Quelli che

io vi consiglio, sono san Bonaventura, Bellintani, Bruno, Capiglia, Granata e da Ponte.

Impiegateci un'ora al giorno prima del pranzo, o se potete al principio della mattina; perchè avrete la mente meno ingombrata e più fresca dopo il notturno riposo. Non ci spendete però più d'un'ora, se il vostro padre spirituale non ve lo dice espressamente.

Se potete fare questo esercizio in chiesa, e ci trovate una bastevole quiete, la cosa vi sarà molto facile e comoda; perchè nessuno nè padre, nè madre, nè moglie, nè marito, nè qualunque altro potrà verisimilmente impedirvi di stare per un'ora in chiesa; laddove essendo in qualche modo soggetta, non potreste forse promettervi d'aver un'ora sì libera in casa vostra.

Cominciate ogni sorta d'orazione o mentale, o vocale, col porvi alla presenza di Dio. Tenete questa regola senza eccezione; e in poco tempo vedrete, quanto vi sarà utile.

Se vi piace il mio consiglio, dite il *Pater*, l'*Ave Maria*, il *Credo* in latino; ma insieme imparate a ben intenderne le parole nella vostra lingua, acciocchè recitandole nella lingua comune della Chiesa, possiate nonostante gustare il senso ammirabile e soave di queste sante orazioni, le quali convien che diciate, fissando profondamente il pensiero, ed eccitando gli affetti vostri sul loro senso, nè affrettandovi punto per dirne molte; ma procurando di dir cordialmente ciò

che direte, perciocchè un solo *Pater* detto con attenzione val più di molti recitati in fretta e correntemente.

La corona è un modo di orare utilissimo purchè sappiate dirla come conviene, e per far questo, usate qualcuno di que' libretti, che insegnano la maniera di recitarla. È altresì cosa buona il dire le litanie del Signore, della Madonna e dei Santi, e tutte le altre orazioni vocali, che sono ne'libretti e uffizj approvati; con questo però, che se avete il dono dell'orazione mentale, serbiate sempre il primo luogo per quella; di modo che se dopo d'averla fatta, o per quantità d'affari, o per qualche altra causa non poteste fare orazion vocale, non vi diate alcuna pena per questo, contentandovi semplicemente di dire avanti e dopo la meditazione l'orazione domenicale, la salutazione angelica, e il simbolo degli apostoli.

Se nel far l'orazione vocale sentite, che il vostro cuore sia tratto o invitato all'orazione interiore o mentale, non ricusate d'andarvi, ma con ogni dolcezza lasciate scorrere il vostro spirito a quella parte; nè v'inquietate per non aver finite le orazioni vocali, che vi avevate proposte; perchè la mentale che avrete fatta in lor vece, è più grata a Dio, e più vantaggiosa all'anima vostra, eccetto però l'uffizio ecclesiastico, se avete l'obbligo di recitarlo, perchè in tal caso bisogna adempiere il proprio dovere.

Se vi accadesse di passar tutta la mattina senza questo sacro esercizio dell'orazione

mentale o per la moltiplicità degli affari, o per qualche altra causa (il che dovete procurare, per quanto vi è possibile, che non succeda), studiatevi di risarcire questa mancanza dopo il pranzo in qualche ora più lontana dal cibo; perchè facendola poco dopo di quello, e pria che la digestione fosse molto avanzata, verreste sorpresa da gran sonnolenza, e la vostra sanità se ne risentirebbe. Che se non potete farla in tutto il giorno, conviene risarcir questa perdita col moltiplicare le orazioni giaculatorie, e colla lettura di qualche libro divoto, insieme con qualche penitenza, che impedisca la continuazione di questa mancanza; e di più fate una forte risoluzione di rimettervi in cammino il giorno seguente.

Cap. II.—*Breve metodo per la meditazione; e primieramente della presenza di Dio, primo punto della preparazione.*

Ma forse voi non sapete, Filotea, come debba farsi l'orazione mentale; essendo questa una cosa, che per disgrazia pochi sanno a' nostri giorni. Perciò vi presento un metodo semplice e breve per farla, finattantochè la lettura di molti bei libri, che su questa materia furono scritti, e principalmente l'uso, possano darvene più copiose istruzioni. Primieramente vi addito la preparazione, la qual consiste in due punti: il primo è mettersi alla presenza di Dio: il secondo invocare il suo aiuto. Ora per mettervi alla pre-

senza di Dio, vi propongo quattro principali maniere, di cui potrete servirvi in questo principio.

La prima consiste in una viva e forte penetrazione della immensità di Dio; vale a dire, che Dio è in tutto e da per tutto, e che non vi ha luogo, nè cosa in questo mondo, ov'egli non sia verissimamente presente, di modo che siccome gli uccelli, dovunque volino, incontrano sempre l'aria; così ovunque da noi si vada o si stia, sempre trovasi presente Iddio. Tutti sanno questa verità, ma non tutti si curano di penetrarla. I ciechi, benchè non vedano un principe che è lor presente, non tralasciano però di star con rispetto, se sono avvertiti della presenza di lui; ma è pur vero, che, non vedendolo, con facilità si scordano che egli è presente; ed essendosene scordati, perdono anche più facilmente il rispetto e la riverenza. Ah! noi, Filotea, non vediamo Dio, che ci sta sempre presente, e benchè della sua presenza ci avverta la fede, è vero però, che non vedendolo cogli occhi nostri, ce ne dimentichiamo assai spesso, e ci diportiamo, come se Dio fosse assai lungi da noi; perchè, quantunque ben sappiamo, ch'egli è presente a tutte le cose, mentre però non vi pensiamo, è appunto lo stesso, come se nol sapessimo. Per la qual cosa bisogna che eccitiamo sempre l'anima nostra prima dell'orazione a pensare e considerare attentamente questa presenza di Dio. Tale fu il sentimento di Davidde, quando esclamava: *Se ascendo al cielo, o mio*

Dio, là voi siete; se discendo all'inferno, là siete. Dobbiamo perciò usar le parole di Giacobbe, il quale avendo veduta la sacra scala, disse: *Oh quanto è terribile questo luogo! veramente è qui Dio, ed io nol sapeva:* volendo dire, che punto non ci pensava; da che per altro non poteva ignorare, che Dio fosse in tutto, e da per tutto. Andando dunque all'orazione, dovete dire di tutto cuore, e al vostro cuore medesimo: O mio cuore, o mio cuore, Dio è qui veramente.

La seconda maniera di mettervi a questa sacra presenza è il pensare, che Dio è non solo nel luogo ove siete voi, ma specialissimamente nel vostro cuore, e nel fondo del vostro spirito, cui egli vivifica ed anima colla sua divina presenza, stando colà come il cuore del vostro cuore e spirito del vostro spirito. Perciocchè, siccome l'anima essendo diffusa per tutto il corpo, trovasi presente in tutte le parti di quello, e nondimeno risiede in particolar maniera nel cuore: così Dio, essendo presentissimo a tutte le cose, assiste però in modo particolare al vostro spirito. E perciò Davidde chiamava Dio, *Dio del suo cuore:* e s. Paolo diceva che noi *viviamo, ci moviamo, e siamo in Dio.* Colla considerazione adunque di tal verità ecciterete nel vostro cuore una gran riverenza verso Dio, che gli sta così intimamente presente.

La terza maniera è il considerare il nostro Salvatore, che nella sua umanità osserva dal cielo tutte le persone del mondo, ma specialmente i cristiani, che sono suoi figliuoli,

e massime quelli che sono in orazione, dei quali nota le azioni e i portamenti. Non è però questa una semplice idea, ma una real verità; perchè, quantunque non lo vediamo, egli contuttociò di lassù ci rimira. Così lo vide santo Stefano in tempo del suo martirio; sicchè possiamo ben dire colla sacra Sposa: *Ecco egli è dietro alla parete, sta mirando per le finestre, e riguardando per li cancelli.*

La quarta maniera consiste nel far uso della semplice immaginazione, rappresentandoci il Salvatore nella sua sacra umanità, come s'egli ci fosse appresso, in quella guisa che siamo soliti rappresentarci i nostri amici, e dire: Io m'immagino di vedere il tale far questo e quello: mi par di vederlo, o cosa simile. Ma se ci fosse il santissimo Sacramento dell'altare, allora la presenza sarebbe reale, e non puramente immaginaria; perchè le specie ed apparenze del pane sarebbero come una tappezzeria, dietro cui realmente presente il nostro Signore ci vede ed osserva, benchè noi nol veggiamo nella propria sua forma. Userete adunque una di queste quattro maniere per metter l'anima vostra alla presenza di Dio prima dell'orazione; e non è già da voler usarle tutte ad un tratto, ma solo una alla volta, e ciò brevemente e semplicemente.

Cap. III.—*Della invocazione, secondo punto della preparazione.*

L'invocazione si fa in questo modo: l'anima scorgendosi alla presenza di Dio, si prostra con somma riverenza, riputandosi indegnissima di star davanti ad una così sovrana Maestà; e non ostante, sapendo che la sua medesima bontà lo vuole, le chiede grazia di ben servirla, e adorarla in quella meditazione. Potrete poi, se vorrete, far uso d'alcune parole brevi e infuocate, come sono quelle di Davidde: *Non mi scacciate, o mio Dio, dalla vostra faccia, e non levate da me il favore del vostro santo spirito. Fate splendere la faccia vostra sopra la vostra ancella, e considererò le vostre maraviglie. Datemi intendimento, e investigherò la vostra legge, e l'osserverò con tutto il mio cuore. Io son vostra serva, datemene lo spirito,* e altre somiglianti parole. Vi gioverà ancora l'aggiugnere l'invocazione dell'angelo vostro custode, e delle sacre persone, le quali s'incontreranno nel mistero che meditate: come in quello della morte di nostro Signore, potrete invocare la Madonna, san Giovanni, la Maddalena, il buon Ladrone, acciocchè siano a voi comunicati i sentimenti e le mozioni interiori, che essi vi ricevettero, e nella meditazione della vostra morte potrete invocare l'angelo vostro custode che si troverà presente, acciocchè v' inspiri considerazioni convenienti, e così degli altri misteri.

Cap. IV. — *Del mistero da proporsi, terzo punto della preparazione.*

Dopo questi due punti ordinarj della meditazione, ve n'ha un terzo, il quale non è comune ad ogni sorta di meditazioni; ed è quello, che alcuni chiamano composizione del luogo, ed altri lezione interiore. Ciò non è altro, che proporci all'immaginazione l'aspetto del mistero, che vogliam meditare, come se realmente e di fatto accadesse in presenza nostra. Per esempio: se volete meditare nostro Signore in croce, vi immaginerete d'esser sul monte Calvario, e di vedere tutto ciò che si fece e si disse nel giorno della passione; o se meglio vi piacerà (da che è tutt'uno), v'immaginerete che nello stesso luogo, in cui vi trovate, si faccia la crocifissione di nostro Signore, nel modo in cui la descrivono gli evangelisti. Lo stesso dico allor quando mediterete la morte, secondochè ho già accennato nella sua meditazione (1); come anche per quella dell'inferno, e in tutti i misteri di simil genere, ne'quali si tratta di cose visibili e sensibili: perciocchè quanto agli altri misteri, della grandezza di Dio, dell'eccellenza delle virtù, del fine per cui siamo creati, i quali sono di cose invisibili, non è a proposito il voler far uso di questa sorta d'immaginazione. Vero è, che ben possiamo impiegare qualche paragone e similitudine, per facilitarci la con-

(1) Parte I, capo XIII.

siderazione; ma questa è cosa in qualche modo difficile a ritrovarsi, e io non voglio trattar con voi, se non molto semplicemente, e in tal modo, che il vostro spirito non si stanchi gran fatto nell'inventare. Pertanto col mezzo di questa immaginazione racchiudiamo il nostro spirito nel mistero che vogliam meditare, acciocchè non vada correndo qua e là; appunto come si chiude un uccello in una gabbia, o come attaccasi lo sparviere a' suoi guinzagli, perchè rimanga sul pugno. Alcuni contuttociò vi diranno, esser meglio nella rappresentazione di questi misteri, servirsi del solo pensier della fede, e d'una semplice percezione affatto mentale e spirituale, ovvero considerare, che le cose si facciano nel proprio spirito; ma questa è cosa sui principj troppo sottile, e fino a tanto che Dio non vi solleva più in alto, vi consiglio di restar, o Filotea, nella bassa valle, che vi accenno.

Cap. V. — *Delle considerazioni, seconda parte della meditazione.*

All'atto dell'immaginazione succede quello dell'intelletto, che noi chiamiamo meditazione, la quale non è altro che una, o più considerazioni fatte per eccitare i nostri affetti verso Dio e verso le cose divine; nel che la meditazione è differente dallo studio, e da qualsisia pensamento e considerazione, che non si fa per acquistar la virtù, o l'amor di Dio, ma per alcuni altri fini e disegni,

come per farsi dotto, per iscriverne, o disputarne. Poichè dunque avrete racchiuso il vostro spirito, siccome ho detto, nel recinto del soggetto, che volete meditare, o coll'immaginarvelo, se questo è sensibile, o col proporvelo semplicemente, se non è sensibile, comincerete a farci sopra alcune considerazioni, di cui troverete esempj adattati nelle meditazioni, che vi ho proposto (1). Che se il vostro spirito ritrova gusto, lume e frutto che basti in una delle considerazioni, vi fermerete in quella senza passar più oltre, imitando le api, che non lasciano il fiore, fintantochè vi trovano mele da raccogliere: ma se in qualcuna delle considerazioni non trovate onde appagarvi, dopo qualche poco di trattenimento e di prova, passerete ad un'altra; ma procedete pian piano e con semplicità in questo affare, senza darvene fretta.

Cap. VI.—*Degli affetti e proponimenti, terza parte della meditazione.*

La meditazione sparge de' buoni movimenti nella volontà, o sia parte affettiva dell'anima nostra, come sono l'amor di Dio e del prossimo, il desiderio del paradiso e della gloria, lo zelo della salute delle anime, l'imitazione della vita di nostro Signore, la compassione, l'ammirazione, l'allegrezza, il timore della disgrazia di Dio, del giudizio e

(1) Parte I, capo IX e seguenti.

dell'inferno, l'odio del peccato, la fiducia nella bontà e misericordia di Dio, la confusione per la nostra mala vita passata: e in questi affetti il nostro spirito devesi dilatare ed estendere, quanto più egli potrà. Che se volete aiuto per questo, prendete in mano il primo tomo delle meditazioni di D. Andrea Capiglia, e leggete la sua prefazione, in cui mostra il modo da tenersi per dilatare gli affetti; e più copiosamente il P. Arias nel suo trattato dell'orazione mentale.

Non dovete però, Filotea, fermarvi tanto in questi affetti generali, che non gli riduciate in proponimenti speciali e particolari per vostra correzione ed emenda. Per esempio: la prima parola che disse nostro Signore in croce infonderà senza dubbio nell'anima vostra un buon affetto d'imitazione, cioè il desiderio di perdonare a' vostri nemici, ed amarli. Dico pertanto, che questo è poco, se non vi aggiungete un proponimento speciale nel modo seguente: Orsù dunque, non m'offenderò più di quelle parole spiacevoli, che un tale o una tale, mio vicino o mia vicina, mio domestico o mia domestica dicono di me, nè di questo e di quel disprezzo, che mi viene usato dal tale o dal tal'altro: all'opposto dirò, e farò la tale o la tal cosa per amicarmelo, e raddolcirlo: e così del restante. In tal modo, Filotea, vi correggerete in poco tempo de' vostri mancamenti; laddove col mezzo de' soli affetti ci giugnerete tardi, e difficilmente.

Cap. VII.—*Della conclusione e del mazzetto spirituale.*

Finalmente si deve conchiudere la meditazione con tre atti, che bisogna fare colla maggior umiltà che si possa. Il primo è il ringraziamento, con cui si rendono grazie a Dio per gli affetti e propositi, che ci ha dati, e per la sua bontà e misericordia, che abbiamo scoperto nel mistero da noi meditato. Il secondo è l'atto d'offerta, colla quale offeriamo a Dio la sua stessa bontà e misericordia, la morte, il sangue, le virtù del suo Figliuolo, insieme con quelle i nostri affetti e proponimenti. Il terzo è l'atto di supplica, con cui domandiamo a Dio, e lo scongiuriamo, che ci partecipi le grazie e virtù del suo Figliuolo, e che benedica i nostri affetti e propositi, acciocchè possiamo fedelmente eseguirli; di poi preghiamo anche per la Chiesa, per li nostri pastori, parenti, amici ed altri, interponendo a tal fine la intercessione della Madonna, degli angeli, de'santi. Ho avvertito per ultimo, doversi dire il *Pater noster e l'Ave Maria*, che è la generale e necessaria preghiera di tutti i fedeli.

A tutto questo ho aggiunto, doversi raccogliere un mazzolino di divozione; ed ecco ciò che voglio dire. Quei che hanno passeggiato in un bel giardino, non escono di là volentieri, se non prendono in mano quattro o cinque fiori per odorarli, e tenerli tutto quel giorno. Così dappoichè il nostro spirito avrà discorso col mezzo della meditazione

su qualche mistero, dobbiamo scegliere uno, due o tre punti, che avremo trovati di maggior nostro gusto, e più adattati al nostro profitto, per ricordarcene il resto del giorno, e odorarli spiritualmente. Ciò si fa nello stesso luogo, in cui s'è fatta la meditazione, trattenendosi dopo, o passeggiando ivi solitariamente per qualche tempo.

Cap. VIII.—*Alcuni avvertimenti utilissimi sopra la meditazione.*

Sopra tutto, Filotea, bisogna che nell'uscire dalla meditazione conserviate le risoluzioni e le deliberazioni che avete preso, per praticarle diligentemente quel giorno. È questo il gran frutto della meditazione, senza di cui vien più volte non solo inutile, ma nociva; perchè le virtù meditate e non praticate gonfiano talvolta la mente e l'anima, sembrandoci propriamente d'esser tali, quali abbiamo risoluto e deliberato d'essere: il che senza dubbio è vero, se le risoluzioni son vive e sode; ma non son tali, anzi vane e pericolose, se non vengono effettuate. Bisogna dunque, che per ogni maniera c'ingegniamo d'effettuarle e ne cerchiamo le occasioni piccole o grandi. Se io, per esempio, ho risoluto d'amicarmi colla dolcezza l'animo di quei che mi offendono, cercherò in quel giorno d'incontrarli, per salutarli amichevolmente; e se non posso incontrarli, almeno di parlar bene di loro e di pregar Dio per essi.

Nell'uscire da questa orazion cordiale, bisogna che abbiate l'attenzione di non dare alcuna scossa al vostro cuore, perchè versereste il balsamo che avete ricevuto col mezzo dell'orazione: voglio dire, che se potete, bisogna che vi teniate in silenzio alcun poco, e trasportiate con ogni dolcezza il vostro cuore dall'orazione agli affari, conservando più lungamente che potrete il sentimento e gli affetti, che avrete conceputo. Un uomo, che avesse ricevuto entro d'un vaso di bella porcellana qualche liquore di pregio grande, per portarselo a casa, camminerebbe a passo a passo, non già mirando qua e là, ma ora davanti a sè per timore d'inciampar in qualche sasso, o di metter il piede in fallo, ora il suo vaso, per vedere, se punto piega. Lo stesso dovete far voi nell'uscire dalla meditazione: non vi distraete tutto ad un tratto, ma guardate semplicemente dinanzi a voi; come sarebbe a dire: se dovete incontrare qualcuno con cui siate obbligata a trattenervi in discorsi, non c'è scampo, bisogna, che vi accomodiate; ma in tal maniera, che teniate altresì l'occhio al vostro cuore, onde meno che sia possibile si spanda il liquore della santa orazione.

Fa duopo ancora, che vi avvezziate a saper passar dall'orazione ad ogni sorta di azioni, che il vostro impiego e la vostra professione richiedono giustamente e legittimamente da voi, quantunque sembrino assai lontane dagli affetti ricevuti nell'orazione. Voglio dire, che un avvocato deve saper pas-

sare dall'orazione all'arringa, il mercante al traffico, la donna maritata al suo dovere di maritata, e alle domestiche sue faccende con tanta dolcezza e tranquillità, che per questo non si turbi punto il suo spirito; da che, essendo l'uno e l'altro conforme alla volontà di Dio, convien passare dall'uno all'altro in ispirito d'umiltà e di divozione.

Talvolta vi accaderà, che subito dopo la preparazione, il vostro affetto si trovi tutto portato a Dio: allora, o Filotea, convien che gli lasciate la briglia, senza voler seguire il metodo, che vi ho dato: perciocchè sebben di ordinario la considerazione debba preceder gli affetti e i proponimenti; contuttociò se lo Spirito Santo vi dà gli affetti prima della considerazione, non dovete voi cercar la considerazione; da che questa non si fa se non per muover l'affetto. In somma, ogni volta che vi si presenteranno gli affetti, bisogna che gli accettiate, e diate ad essi luogo, tanto se vengono prima, quanto se dopo tutte le considerazioni. E quantunque abbia posto gli affetti dopo le considerazioni, non l'ho fatto, se non per meglio distinguere le parti dell'orazione; perchè per altro è una regola generale, non doversi mai reprimere gli affetti, ma lasciarli sempre libero il varco, qualor si presentano. Il che dico non solo degli altri affetti, ma ancora del ringraziamento, dell'offerta e della preghiera che possono farsi tramezzo alle considerazioni: perciocchè non debbonsi reprimere niente più degli altri affetti, benchè poi per conchiuder

la meditazione convenga ripeterli e ripigliarli. Ma quanto a'proponimenti, bisogna farli dopo gli affetti, e sul fine di tutta la meditazione, prima di conchiuderla; perchè dovendoci rappresentare oggetti particolari e famigliari, metterebbero a pericolo d'entrar in distrazioni, se gli facessimo in mezzo agli affetti.

Tra gli affetti e i proponimenti è ben fatto usare il colloquio, e parlare ora col nostro Signore, ora cogli Angeli e co' personaggi rappresentati ne' misteri, co' santi, con sè stesso, col proprio cuore, co'peccatori, e anche colle creature insensibili, come vediamo far Davidde nei suoi salmi, e gli altri santi nelle loro meditazioni ed orazioni.

CAP. IX.—*Per le aridità che accadono nella meditazione.*

Se vi accade, Filotea, di non far sentire alcun gusto, nè consolazione meditando, non ve ne turbate, vi scongiuro; ma allora ricorrete alle parole vocali, lamentatevi di voi medesima verso nostro Signore, confessate la vostra indegnità, pregatelo ad aiutarvi, baciate la sua immagine, se l'avete, ditegli quelle parole di Giacobbe: *Non vi lascerò, o Signore, se prima non mi avrete benedetto*; o quelle della Cananea: *Così è, Signore, io sono una cagna, ma i cani mangiano le briciole della tavola del lor padrone.*

Altra volta pigliate un libro tra mano, e leggetelo attentamente, finattantochè il vo-

stro spirito sia svegliato, e ritornato in voi: talvolta destate il vostro cuore con qualche atto di divozione esteriore, prostrandovi a terra, incrocicchiando le mani sul petto, abbracciando un crocifisso; il che s'intende, se siete in qualche luogo appartato. Che se con tutto questo non restate consolata, per quanto sia grande la vostra aridità, non vi turbate; ma proseguite a tenervi in una divota positura davanti al vostro Dio. Quanti cortigiani ci sono, che recansi cento volte in camera del principe, senza speranza di parlargli; ma solo per esser da lui veduti, e per fare il loro dovere? Così noi dobbiamo, o mia cara Filotea, recarci alla santa orazione puramente e semplicemente per far il nostro dovere ed attestare la nostra fedeltà. Che se piace alla divina Maestà di parlarci, e di trattenersi con noi, mediante le sue sante inspirazioni e consolazioni interiori, sarà senza dubbio per noi un grande onore, e un piacere soavissimo; ma se non le piace di farci questa grazia, lasciandoci là senza dirci parola, appunto come se non ci vedesse e non fossimo alla sua presenza, non dobbiamo però partirci, anzi all'opposto dobbiamo rimanerci colà davanti a quella bontà suprema in un atteggiamento divoto e tranquillo; e allora certissimamente gradirà la nostra pazienza, e noterà la nostra assiduità e perseveranza; così che un'altra volta, quando le torneremo davanti, ci favorirà, e si tratterrà con noi per mezzo delle sue consolazioni, facendoci vedere l'amenità della santa

orazione. Ma quand'anche non lo facesse, contentiamoci, o Filotea; essendo per noi troppo grande onore lo star appresso di lei ed al suo cospetto.

Cap. X.—*Esercizio per la mattina.*

Oltre a questa orazione mentale intera e compiuta, ed alle altre orazioni vocali che far dovete una volta il giorno, vi son cinque altre sorte di orazioni più brevi, e che sono come preludj e germogli della grande orazione, tra le quali la prima è quella che si fa la mattina, come una preparazione generale a tutte le azioni del giorno. Fatela in questa maniera.

1. Ringraziate e adorate Dio profondamente per la grazia che vi ha conceduto, conservandovi nella notte scorsa; e se in quella aveste mai commesso qualche peccato, domandategliene perdono.

2. Considerate che il giorno presente v'è conceduto, perchè in esso possiate guadagnare il venturo giorno dell'eternità; e fate un fermo proponimento di ben impiegar il giorno per questo fine.

3. Prevedete quali affari, quali maneggi, e quali occasioni potete incontrare quel giorno per servir Dio, e quali agitazioni potranno sopravvenirvi d'offenderlo o per collera, o per vanità, o per qualche altro disordine; e con una santa risoluzione preparatevi a far buon uso dei mezzi, che sono per presentarvisi di servire Dio, e d'andar innanzi nella

divozione; come all'incontro disponetevi a sfuggire, combattere, e vincer da vero tutto ciò che si può presentare opposto alla vostra salute, e alla gloria di Dio. E non basta il fare questa risoluzione, ma conviene apparecchiare i mezzi per ben eseguirla. Prevedendo, per esempio, di dover trattar qualche affare con una persona collerica e facile ad irritarsi, non solo risolverete di non lasciarvi trasportare ad offenderla, ma ancora preparerete delle dolci parole, ad effetto di prevenirla, o l'assistenza di qualcheduno, che possa tenerla in calma. Prevedendo di poter visitare un infermo, disporrete l'ora, le consolazioni e gli aiuti, che avete da recargli, e così del restante.

4. Ciò fatto, umiliatevi davanti a Dio, riconoscendo che da voi stessa non potreste far niente di quello che avete stabilito, sia per fuggir il male, sia per condurre all'opera il bene. E come se teneste nelle mani il cuor vostro, offeritelo con tutti i vostri buoni propositi alla divina Maestà, supplicandola di riceverlo sotto la sua protezione, e fortificarlo per ben riuscire nel suo servizio, usando queste o simili parole interiori: O Signore, eccovi questo povero e miserabile cuore, che ha conceputo per vostra bontà molti buoni affetti: ma ohimè! esso è troppo debole e tristo per effettuare il bene che desidera, se non gli compartite la vostra celeste benedizione, che a questo fine vi chiedo, o Padre benigno, pel merito della passione del vostro Figlio, all'onor del quale consacro

questo giorno, e il rimanente della mia vita. Invocate la Madonna, l'angelo vostro custode e i santi, acciocchè vi assistano per tale effetto.

Tutti però questi atti spirituali devono farsi brevemente e vivamente, prima d'uscire di camera, se si può; affinchè, mediante questo esercizio, tutte le azioni del giorno siano irrigate dalla benedizione di Dio; ma vi prego, o Filotea, di non lasciarli giammai.

Cap. XI.—*Dell'esercizio della sera e dell'esame di coscienza.*

Siccome innanzi al vostro pranzo temporale farete il pranzo spirituale col mezzo della meditazione; così avanti la vostra cena vi conviene far una piccola cena, o almeno una merenda spirituale. Adunque, poco avanti l'ora di cena, procacciatevi qualche comodità di tempo, e prostrata dinanzi a Dio, raccogliendo il vostro spirito presso a Gesù Cristo Crocifisso (che vi rappresenterete con una semplice considerazione ed occhiata interiore), riaccendetevi nel cuore il fuoco della vostra meditazione della mattina, con alquante vive aspirazioni, umiliazioni e lanci amorosi, che farete verso questo divin Salvatore dell'anima vostra, o riandando i punti, che avrete maggiormente gustati nella meditazione della mattina, o eccitandovi con qualche altro nuovo soggetto come vi sarà più in grado.

Quanto all'esame di coscienza, che sem-

pre si deve fare prima d'andar a riposo, ciascuno sa, quale ne debba esser la pratica.

1. Si ringrazia Dio per averci conservati nella scorsa giornata.

2. Si chiamano ad esame le proprie azioni di tutte le ore del giorno, e per farlo più facilmente, si considera dove, con chi, e in quali occupazioni la persona è stata.

3. Se si trova d'aver fatto qualche bene, se ne ringrazia Dio; se all'opposto s'è commesso qualche male in pensieri, in parole, o in opere, se ne chiede perdono a sua divina Maestà, con proponimento di confessarsene alla prima occasione, e d'emendarsene diligentemente.

4. Dopo questo, si raccomanda alla Provvidenza divina il corpo e l'anima propria, la Chiesa, i parenti, gli amici: pregansi la Madonna, l'angelo custode, e i santi a vegliare sopra di noi e per noi, e colla benedizione di Dio si va a prendere il riposo, ch'egli ha voluto esserci necessario.

Questo esercizio non deve mai esser posto in dimenticanza, non altrimenti che quello della mattina; perchè con quello della mattina apronsi le finestre dell'anima al sol di giustizia, e con quello della sera si chiudono alle tenebre dell'inferno.

Cap. XII.—*Del raccoglimento spirituale.*

Qui, cara Filotea, desidero che siate assai premurosa di seguire il mio consiglio; perchè in questo particolare consiste uno de' più

sicuri mezzi del vostro spirituale profitto.

Più spesso che potrete fra'l giorno, richiamate il vostro spirito alla presenza di Dio in uno de'quattro modi, che vi ho indicato (1). Osservate quello che fa Iddio, e quello che fate voi: vedrete i suoi occhi rivolti verso di voi, e sopra di voi fissi continuamente con un amore impareggiabile. Oh Dio, direte, perchè non vi miro io sempre, come voi sempre mirate me? perchè pensate così spesso a me, o mio Signore? e perchè penso io così di raro a voi? dove siamo, o anima mia? la nostra vera stanza è Dio; e dove ci troviamo noi?

Come gli uccelli hanno i nidi su gli alberi per ricovrarsi, allorchè ne abbisognano, e i cervi hanno i lor macchioni e siti più folti, in cui si nascondono, e si pongono la state al coperto, pigliando il fresco dell'ombra: così, Filotea, devono i nostri cuori prendere e scegliere ogni dì qualche stanza o sul monte Calvario, o nelle piaghe di nostro Signore, o in qualche altro luogo vicino a lui, per ritirarvisi in ogni occasione, e colà tra mezzo agli affari esteriori sollevarsi e ricrearsi, e starvi come in un forte per difendersi dalle tentazioni. Beata sarà l'anima, che potrà dire con verità a nostro Signore: Voi siete la mia casa di rifugio, la mia sicura trincea, il mio tetto contro la pioggia, e la mia ombra contro il calore.

Ricordatevi dunque, Filotea, di ritirarvi

(1) Capo II di questa parte.

ogni giorno più volte nella solitudine del vostro cuore, mentre siete corporalmente in mezzo alle conversazioni ed agli affari. Questa mental solitudine non può essere in alcun modo impedita dalla frequenza delle persone, che vi sono d'intorno, perchè non vi sono d'intorno al cuore, ma d'intorno al corpo; di modo che il vostro cuore sta affatto solo alla presenza del solo Iddio. Era questo l'esercizio del re Davidde tra le tante occupazioni che aveva, siccome egli accenna in moltissimi luoghi de'suoi salmi; come allor che dice: *O Signore, io sono sempre con voi; io veggo il mio Dio sempre davanti a me: ho alzati i miei occhi a voi, o mio Dio, che abitate in cielo; i miei occhi sono sempre rivolti a Dio.*

Parimente le conversazioni non sono per ordinario sì serie che di quando in quando non si possa ritrarne il cuore, per rimetterlo in questa divina solitudine.

Avendo i genitori di santa Caterina da Siena tolto a lei qualunque comodità di luogo e di tempo per pregare e meditare, nostro Signore le inspirò di farsi nell'anima un piccolo interiore oratorio, in cui mentalmente ritirandosi, potesse tra gli affari esteriori attendere a questa santa cordial solitudine. E quand'era poi assalita dal mondo non ne riceveva disturbo alcuno; perchè, siccome ella diceva, racchiudeasi nel suo gabinetto interiore, dove si consolava col celeste suo sposo. E d'allora innanzi pur consigliava i suoi figliuoli spirituali a farsi una camera nel cuore, e a dimorarvi.

Ritirate adunque talvolta il vostro spirito dentro al cuore, dove separata da tutti gli uomini, possiate da cuore a cuore trattar dell'anima vostra col suo Dio, per dir con Davidde: *Ho vegliato, e fui simile al pellicano della solitudine: divenni qual gufo ne' casolari e qual passero solitario nel tetto:* le quali parole oltre al letterale lor senso (il qual prova, che quel gran re si riservava alcune ore per istarsene solitario nella contemplazione delle cose spirituali), ci mostrano nel senso mistico tre preziosi ritiri, e come tre romitorj, dove possiamo esercitare la nostra solitudine ad imitazione del Salvatore, il quale sul monte Calvario fu come il pellicano della solitudine, che ravviva col proprio sangue i suoi morti pulcini; nella sua natività in una stalla deserta fu come il gufo nel casolare, gemendo e piangendo sui nostri falli e peccati; e nel giorno di sua ascensione si rassomigliò al passero, ritirandosi e volando al cielo, che è come il tetto del mondo. In tutti e tre questi luoghi possiamo ritirarci tra mezzo al tumulto degli affari. Essendo stato il beato Eleazaro conte di Ariano in Provenza lungo tempo lontano dalla sua divota e casta Delfina, ella gli spedì un messo, per aver nuove di sua salute, ed ei le mandò in risposta: Io sto assai bene, mia cara moglie; se volete vedermi, cercatemi nella piaga del costato del nostro dolce Gesù; perchè quello è il luogo in cui abito, e nel quale mi troverete: altrove mi cercherete indarno. Quegli era veramente un cavaliere cristiano.

Cap. XIII.—*Delle aspirazioni, delle orazioni jaculatorie e de' buoni costumi.*

Noi ci raccogliamo in Dio, perchè aspiriamo a lui, ed a lui aspiriamo, per raccoglierci in lui; di modo che l'aspirazione a Dio, e lo spirituale raccoglimento si mantengono a vicenda fra loro, e ambedue provengono e nascono da'buoni pensieri.

Aspirate dunque, o Filotea, molto sovente a Dio con brevi, ma ardenti lanci del cuore; ammirate la sua bellezza; invocate il suo aiuto; gettatevi in ispirito a piè della croce, adorate la sua bontà, spesso ricercatelo sopra la vostra salute, donategli mille volte al giorno l'anima vostra, fissate gli occhi interiori sulla sua dolcezza, stendetegli la mano, come un fanciulletto a suo padre, acciocchè vi guidi, ponetelo sul vostro petto come un grazioso mazzolino, piantatelo nell'anima vostra come uno stendardo, ed eccitate mille e varj affetti nel vostro cuore, per procacciarvi l'amor divino, e per muovervi ad una viva e tenera dilezione del divino Sposo.

In questo modo si fanno le orazioni jaculatorie, che il grande sant'Agostino consiglia tanto sollecitamente alla divota matrona Proba. Il nostro spirito, o Filotea, dandosi alla conversazione, alla domestichezza e famigliarità del suo Dio, s'imbeverà tutto delle perfezioni di lui. Questo esercizio però non è punto difficile, potendo frapporsi in ogni nostro affare ed occupazione, senza alcun disturbo; perchè tanto nel raccoglimento spi-

rituale, quanto ne'lanci interiori tutto riduce a piccole e brevi diversioni, le quali non impediscono in alcun modo, anzi molto giovano a proseguire ciò che facciamo. Il viandante che prende un poco di vino per ricrearsi il cuore, e rinfrescarsi la bocca, sebben per questo si fermi un poco, non interrompe tuttavia il suo viaggio; anzi acquista forza per terminarlo con maggiore speditezza e facilità, non arrestandosi, che per meglio andare.

Molti hanno raccolto gran quantità d'aspirazioni vocali, che sono veramente assai utili. Io per altro vi consiglio di non legarvi ad alcuna sorta di parole, ma di proferire o col cuore, o colla bocca quelle che sul fatto vi suggerirà l'amore; perciocchè ve ne somministrerà egli quante vorrete. Ma pur ci sono certe parole, che hanno una forza particolare per appagar il cuore a questo proposito; come sono i lanci sparsi così di frequente ne'salmi di Davidde, le diverse invocazioni del nome di Gesù, e i tratti d'amore che sono impressi nel cantico de'cantici. Anche le canzoni spirituali servono a questo effetto, purchè siano cantate con attenzione.

Finalmente, siccome quelli, che sono presi da un amore umano e naturale, hanno i pensieri quasi sempre rivolti alla cosa amata, il cuore pieno d'affetto verso di quella, la bocca piena delle sue lodi, quando ne sono lontani, non perdono alcuna opportunità di manifestare la lor passione con lettere, e in qualunque albero s'abbattono, scrivono sulla

corteccia il nome dell'oggetto che amano; così quelli che amano Dio, non possono lasciar di pensare a lui, respirar per lui, aspirare a lui, e parlar di lui; e vorrebbero, se fosse possibile, scolpir nel petto di tutte le persone del mondo il sacrosanto nome di Gesù.

Al che parimente le cose tutte gl'invitano; e non c'è creatura, che ad essi non annunzii la lode del lor diletto: e come, dopo s. Antonio dice s. Agostino, tutto ciò che è nel mondo, parla ad essi con un muto linguaggio, ma molto intelligibile, in favore dell'amor loro. Ogni cosa gli eccita a buoni pensieri; donde poi nascono molti sfoghi e molte aspirazioni verso Dio. Eccovene alcuni esempj. San Gregorio vescovo di Nazianzo, secondochè raccontava egli stesso al suo popolo, passeggiando sul lido del mare, considerava come le onde inoltrandosi sopra la spiaggia, vi lasciavano conchiglie, chioccioline, fusti d'erbe, ostrichette, e sì fatti miscugli, che il mare rigettava, e per così dire, sputava sopra la spiaggia; poi tornando con altri flutti ne ripigliava ed inghiottiva nuovamente una parte, mentre gli scogli all'intorno restavan fermi ed immobili, benchè le acque venissero a percuoterli violentemente. Egli pertanto ne concepì questo bel pensiero: che i deboli, quai conchiglie, chioccioline e fusti d'erbe si lasciano trasportare or dalla tristezza, or dalla consolazione a discrezione delle onde e de'flutti della fortuna; ma che gli animi grandi rimangonsi fermi ed immo-

bili ad ogni qualità di burrasche; e da questo pensiero fece nascere quei lanci di Davidde: *O Signore, salvatemi, perchè le acque son penetrate sino all'anima mia: liberatemi, o Signore, dal profondo delle acque: io son gettato nel profondo del mare, e la tempesta mi ha sommerso;* perciocchè allora sentivasi afflitto per la sciagurata usurpazione, che Massimo aveva intrapresa del suo vescovado. Trovandosi san Fulgenzio vescovo di Ruspa in una generale adunanza della nobiltà romana, dove parlamentava Teodorico re de'Goti; e vedendo la splendidezza di tanti signori, che erano distribuiti ciascuno secondo il suo grado: Oh Dio, disse egli, quanto deve esser bella la Gerusalemme celeste, se quaggiù si vede così pomposa Roma terrena! E se in questo mondo è conceduto splendor sì grande agli amatori della vanità, qual gloria dev'esser riservata nell'altro ai contemplatori della verità? Dicesi, che santo Anselmo arcivescovo di Canterbury (la cui nascita onorò grandemente le nostre montagne) fosse ammirabile in questa pratica di buoni pensieri. Un leprotto incalzato dai cani si rifuggì sotto il cavallo di quel santo prelato, che allora viaggiava, come ad un asilo suggerito a lui dall'imminente pericolo della morte; e i cani d'ogni intorno abbaiando, non ardivano di porsi a violare l'immunità, alla quale era ricorsa la loro preda: spettacolo per verità straordinario, che facea ridere tutta la comitiva, quando il grande Anselmo piangendo e gemendo: Ah! voi ridete, disse, ma

non ride già la povera bestia: i nemici dell'anima perseguitata e malmenata per diversi obbliqui sentieri in ogni genere di peccati, l'aspettano al varco della morte, per rapirla e divorarla: essa tutta sbigottita cerca per ogni dove soccorso e rifugio; ma se nol trova, i suoi nemici se ne burlano e ridono: il che detto, se n'andò sospirando. Costantino il grande scrisse in maniera onorevole a sant'Antonio, di che molto si stupirono i religiosi che gli stavan d'intorno; ma egli: Come vi maravigliate voi, disse, che un re scriva ad un uomo; maravigliatevi in vece, che l'eterno Iddio abbia dato la sua legge a' mortali, anzi abbia loro parlato da faccia a faccia nella persona del suo figliuolo. San Francesco vedendo una pecora sola in una mandra di caproni: mirate, disse, al suo compagno, come quella pecorella sta mansueta fra quelle capre: così mansueto ed umile andava nostro Signore tra i Farisei. E vedendo altra volta un picciolo agnelletto mangiato da un porco: Ah piccolo agnellino, disse sciogliendosi in lagrime, quanto al vivo rappresenti la morte del mio Salvatore!

Quel gran personaggio dell'età nostra, Francesco Borgia, mentr'era ancor duca di Candia, andando alla caccia, formava mille divoti concetti. Io ammirava, diceva egli stesso dappoi, come i falconi ritornano sul pugno, si lasciano coprire gli occhi, e attaccare alla pertica: e gli uomini sono così ritrosi alla voce di Dio. Il grande san Basilio dice, che la rosa tra le spine dà questa ammoni-

zione agli uomini: « Ciò che v'ha di più gra-
» devole in questo mondo, o mortali, è mi-
» sto colla tristezza: non c'è cosa, che sia pu-
» ra; il dolore va sempre unito all'allegrez-
» za, la vedovanza al matrimonio, la solle-
» citudine alla fertilità, l'ignominia alla glo-
» ria, il dispregio agli onori, il disgusto alle
» delizie, e la malattia alla sanità. La rosa,
» dice questo sant'uomo, è un bel fiore, ma
» mi apporta una grande afflizione ramme-
» morandomi il mio peccato, per cui la terra
» fu condannata a produrre le spine. » Un'anima divota, mentre era notte molto serena, mirando un ruscello, e vedendo in esso rappresentato il cielo colle stelle: O mio Dio, disse, queste medesime stelle saranno sotto i miei piedi, quando m'avrete allogato ne'vostri santi tabernacoli; e siccome le stelle del cielo sono rappresentate in terra, così gli uomini della terra sono in cielo rappresentati nel vivo fonte della divina carità. Un'altra, vedendo un fiume ondeggiante, così esclamava: L'anima mia non avrà mai riposo, finchè non sia innabissata nel mare della divinità, che è la sua origine. E santa Francesca nel considerare un vago ruscello, sulla cui sponda erasi inginocchiata ad orare, fu rapita in estasi, ripetendo più volte con somma placidezza queste parole: La grazia del mio Dio scorre così dolcemente e soavemente, come questo picciol ruscello. Altri vedendo fioriti gli alberi, dicea sospirando: Perchè senza fiori nel giardin della chiesa? Altri al vedere de'piccoli pulcini raccolti sotto la loro

madre: O Signore, disse, conservateci sotto l'ombra delle vostre ali. Altri vedendo il girasole: Quando sarà mai, disse, o mio Dio, che l'anima mia segua le attrattive della vostra bontà, e vedendo certe viole dette *pensieri di giardino*, belle alla vista, ma senza odore: Ah, disse, tali sono i miei pensamenti, belli a dirsi, ma senza affetto e senza opera.

Eccovi, o mia Filotea, come si traggono i buoni pensieri e le sante aspirazioni da ciò che presentasi nella varietà di questa vita mortale. Infelici sono quelli che distolgono le creature dal loro Creatore per rivolgerle al peccato: beati son quelli che rivolgono le creature alla gloria del lor Creatore, e impiegano la vanità di quelle in onor della verità. Certamente, dice s. Gregorio Nazianzeno, ho io costumato d'indirizzare tutte le cose al mio profitto spirituale. Leggete il divoto epitaffio fatto da san Girolamo alla sua santa Paola, perchè è bello il vedere, come tutto è sparso delle aspirazioni e de'sacri concetti, ch'ella formava in qualsivoglia occasione.

Ora in questo esercizio del raccoglimento spirituale e delle orazioni jaculatorie consiste la grande opera della divozione. Questo può supplire alla mancanza di tutte le altre orazioni, ma la mancanza di questo non può essere quasi in verun modo compensata con alcun altro mezzo. Senza questo non si può ben condurre la vita contemplativa; nè si potrebbe condur, se non male, la vita attiva. Senza questo il riposo non è altro che ozio-

sità, e la fatica imbarazzo; perciò vi scongiuro ad abbracciarlo con tutto il cuore, senza mai dipartirvene.

CAP. XIV.—*Della santissima messa, e come si debba ascoltarla.*

Non vi ho per anche fatto parola del sole degli esercizj spirituali, che è il santissimo Sagrifizio e Sacramento della messa, centro della religione cristiana, cuore della divozione, anima della pietà, mistero ineffabile, il qual comprende l'abisso della carità divina, e mediante il quale, Dio applicandosi realmente a noi, ci comunica magnificamente le sue grazie e i suoi favori.

L'orazione quando è accoppiata con questo Sacrifizio divino, ha una forza indicibile: di modo che, Filotea, per mezzo di esso abbonda l'anima di celesti favori, come appoggiata al suo diletto, il quale talmente la ricolma di spirituali odori e di soavità, ch'ella rassomiglia ad una colonna di fumo d'aromatiche legna di mirra, d'incenso, e di tutte le polveri del profumiere, come si dice ne'cantici.

Fate dunque ogni sforzo per intervenire ogni giorno alla santa messa, onde offerire col sacerdote il sacrifizio del vostro Redentore a Dio suo Padre per voi, e per tutta la Chiesa. Gli angeli, come dice san Giovanni Crisostomo, sempre vi si trovano presenti in gran numero, per onorare questo santo mistero; e noi standovi con essi, e con una

stessa intenzione, non possiamo a meno di ricevere molte propizie influenze, mediante una tal società. I cuori della Chiesa trionfante, e quei della militante vengono ad unirsi e congiugnersi in questa divina azione a nostro Signore, per conquistar con lui, in lui e per lui il cuor di Dio Padre, e far tutta nostra la sua misericordia. Qual felicità è per un'anima il contribuire divotamente i suoi affetti per un bene così prezioso e desiderabile!

Se per qualche insuperabile impedimento non potete recarvi in persona alla celebrazione di questo supremo sacrifizio; almeno bisogna che vi ci rechiate col cuore, per intervenirvi con una presenza spirituale. In qualche ora dunque della mattina andate in ispirito, se non potete in altra maniera, alla chiesa; unite la vostra intenzione a quella di tutti i cristiani; e fate gli stessi atti interiori nel luogo ove siete, come fareste, se in persona foste presente alla celebrazione della santa messa in una Chiesa.

Per udire adunque o realmente, o mentalmente la santa messa, come conviene: 1.° Dal principio, fino a tanto che il sacerdote sia giunto all'altare, fate con lui la preparazione che consiste nel mettersi alla presenza di Dio, riconoscere la propria indegnità, e chieder perdono delle proprie colpe: 2.° Da che il sacerdote sarà giunto all'altare, fino all'evangelio, considerate la venuta e la vita di nostro Signore in questo mondo con una riflession semplice e generale: 3.° Dal-

l'evangelio fin dopo il *Credo*, considerate la predicazione del nostro Salvatore; protestate di voler vivere e morire nella fede ed ubbidienza della sua santa parola, e nell'unione della santa Chiesa cattolica: 4.° Dal *Credo* al *Pater noster*, applicate il vostro cuore ai misteri della morte e passione del nostro Redentore, che sono attualmente ed essenzialmente rappresentati nel santo sacrifizio, il quale voi col sacerdote e col restante del popolo offerirete a Dio Padre per l'onor suo e per la vostra salute: 5.° Dal *Pater noster* alla comunione, sforzatevi di formar col cuore mille desiderj, bramando ardentemente d'esser per sempre congiunta ed unita al nostro Salvatore con amore eterno: 6.° Dalla comunione sino al fine, ringraziate la divina Maestà della sua incarnazione, della sua vita, della sua passione, della sua morte, e dell'amore che ci dimostra in questo santo sacrifizio; scongiurandola, in grazia d'esso, che sia sempre propizia a voi, a'vostri parenti, a'vostri amici e a tutta la Chiesa, e umiliandovi con tutto il cuore, ricevete divotamente la benedizion divina, che nostro Signore vi comparte per mezzo del suo ministro.

Ma se nel tempo della messa volete fare la vostra meditazione che andate di giorno in giorno continuando sopra i misteri, non vi sarà duopo sviarvi nel far questi atti particolari, ma basterà che sul principio dirizzate l'intenzione a voler adorare, ed offerire quel santo sacrifizio coll'esercizio della vostra meditazione e preghiera; perciocchè in

ogni meditazione si trovano gli atti predetti in un modo o espresso, o tacito e virtuale.

Cap. XV.—*Degli altri esercizj pubblici e comuni.*

Dovete inoltre, o Filotea, nelle feste e nelle domeniche assistere alla funzione delle ore e dei vespri, per quanto lo permetterà il vostro comodo; perchè quei giorni son dedicati a Dio, e ben conviene far in essi ad onore e gloria di lui più opere, che negli altri. In questo modo proverete mille soavità di divozione, come accadeva a s. Agostino, il quale attesta nelle sue confessioni, che nell'ascoltare i divini uffizj sul principio della sua conversione, se gli scioglieva il cuore in dolcezza, e gli occhi in lacrime di pietà; e poi (a dirlo una volta per tutte) recano sempre maggior bene e consolazione gli uffizj pubblici della Chiesa, che le azioni particolari, avendo Iddio così stabilito, che gli atti comuni siano anteposti a tutti gli atti particolari.

Entrate volentieri nelle confraternite del luogo ove siete; e massime in quelle, i cui esercizj rendono maggior frutto ed edificazione. In tal modo presterete una spezie d'ubbidienza assai grata a Dio; perchè sebbene le confraternite non siano comandate, sono raccomandate però dalla Chiesa, la quale per dimostrare com'essa desidera, che molti vi si ascrivano, concede indulgenze ed altri privilegj a'confratelli: ed è poi sempre cosa

di gran carità il concorrer con molti, e cooperare a' buoni fini degli altri. E quantunque possa accadere, che separatamente si facciano esercizj buoni al pari di quei che nelle confraternite si fanno in comune, e che forse più si gusti il farli in privato, Dio non per tanto riceve più gloria dall'unione e comunicazione, che facciamo delle nostre opere buone coi fratelli e prossimi nostri.

Lo stesso dico d'ogni sorta di preghiere e divozioni pubbliche, alle quali, per quanto da noi si può, dobbiamo concorrer col nostro buono esempio per l'edificazione del prossimo, e coll'affetto per la gloria di Dio, e per la comune intenzione.

Cap. XVI.—*Che bisogna onorare, e invocare i santi.*

Da che Dio bene spesso ci manda le inspirazioni col mezzo de'suoi angeli, dobbiamo noi pure di frequente rimandar a lui col mezzo loro le nostre aspirazioni. Le sante anime dei defunti unite agli angeli in paradiso, e come dice nostro Signore, *uguali e pari agli angeli*, fanno pure lo stesso uffizio d'inspirare in noi, e d'aspirar per noi colle loro sante orazioni.

Uniamo, o mia Filotea, i nostri cuori a quegli spiriti celesti, e a quelle anime beate. Siccome i piccioli usignoli imparano a cantare in compagnia de'grandi; così noi, mediante il sacro commercio che terremo co' santi, sapremo assai meglio pregare e can-

tare le divine lodi: *Salmeggerò*, dicea Davidde, *alla presenza degli angeli.*

Onorate, riverite, e rispettate con ispeziale amore la sacra e gloriosa Vergine Maria. Ella è madre del nostro supremo Padre, e per conseguenza è nostra gran madre. Ricorriamo dunque a lei; e come suoi figlioletti gettiamoci nel suo grembo con una totale fiducia in ogni momento, e in ogni occorrenza: invochiamo questa dolce madre, imploriamo il suo amor materno, procuriamo d'imitar le sue virtù, e abbiamo verso di lei un cuore veramente filiale.

Rendetevi assai famigliare agli angeli, mirateli spesso invisibilmente presenti alle vostre azioni; e sopra tutto amate e riverite quello della diocesi, nella qual siete, quei delle persone con cui vivete, e specialmente il vostro: supplicateli spesso, lodateli tratto tratto, e procuratevi il loro aiuto e soccorso in tutti i vostri affari così spirituali, come temporali; ond'essi cooperino alle vostre intenzioni.

Il gran Pietro Fabro primo sacerdote, primo predicatore, primo lettore di teologia della santa compagnia del nome di Gesù, e primo compagno del beato Ignazio suo fondatore, tornando un giorno dalla Germania, dove avea molto operato per la gloria di nostro Signore, passando per questa diocesi, luogo della sua nascita, raccontava, che nello scorrere molti paesi eretici, avea ricevuto mille consolazioni per aver salutato in tutte le parrocchie, allorchè ci arrivava, gli an-

geli lor tutelari, i quali aveva sensibilmente conosciuto essergli stati propizj, sì nel difenderlo dagli agguati degli eretici, sì nell'addolcire verso lui molte anime, e renderle docili a ricevere la dottrina della salute. Il che diceva con tanta energia, che una damigella allor fresca d'età, avendolo udito dalla sua bocca, lo riferiva con grandissimo sentimento quattro soli anni fa, cioè a dire, più di sessanta anni dopo. Io ebbi l'anno scorso la consolazione di consacrar un altare nel luogo, in cui Dio fece nascere quel beato uomo, nel picciolo villaggio di Villaret tra le nostre più scoscese montagne.

Eleggetevi alcuni santi in particolare, dei quali possiate meglio gustare e imitar la vita, e nella cui intercessione abbiate una singolar fiducia. Quello del vostro nome vi fu positivamente assegnato fin dal vostro battesimo.

Cap. XVII.— *Come abbiasi ad ascoltare, e leggere la parola di Dio.*

Siate affezionata alla parola di Dio, tanto se l'ascoltate ne'famigliari discorsi coi vostri amici spirituali, quanto se la udite alla predica: uditela sempre con attenzione e con riverenza, cavatene molto profitto, e non permettete che cada in terra; anzi ricevetela come un prezioso balsamo nel vostro cuore, ad imitazione della santissima Vergine, la quale diligentemente conservava nel suo tutte le parole, ch'erano dette in lode del

suo figliuolo. E ricordatevi, che nostro Signore raccoglie le parole, che gli diciamo nelle orazioni, secondo che noi raccogliamo quelle ch'ei ci dice col mezzo della predicazione.

Tenete sempre appresso di voi qualche bel libro di divozione, come son quelli di s. Bonaventura, del Gersone, di Dionisio il Cartusiano, di Lodovico Blosio, del Granata, dello Stella, dell'Arias, del Pinelli, del da Ponte, dell'Avila, il Combattimento Spirituale, le Confessioni di s. Agostino, le Epistole di s. Girolamo, e simili; e leggetene un poco ogni giorno con gran divozione, come se leggeste altrettante lettere, che i santi avessero inviate dal cielo, per additarvi la strada, e rincorarvi ad andarci. Leggete ancora le storie e vite de'santi, nelle quali come in uno specchio vedrete il ritratto della vita cristiana; e adattate le loro azioni al vostro profitto, secondo la vostra vocazione. Imperciocchè, sebbene molte azioni de'santi non siano assolutamente imitabili da quelli che vivono in mezzo al mondo; tutte però si possono seguire o da presso, o da lungi: la solitudine di s. Paolo primo eremita è imitata ne' vostri ritiramenti spirituali e reali, di cui parleremo (1), e abbiam parlato in addietro (2): la povertà estrema di s. Francesco, cogli esercizj di povertà, come gli accenneremo (3), e così delle altre. Vero è, che ci

(1) Parte III, capo XXIV.
(2) Parte III, capo XV.
(3) Capo XII di questa parte.

son certe storie, le quali più delle altre porgono lume per la condotta del nostro vivere; come la vita della beata madre Teresa, che in questo è ammirabile, le vite de'primi Gesuiti, quella di s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, di s. Lodovico, di s. Bernardo, le croniche di s. Francesco, e simili. Ce ne sono altre, in cui trovasi più da ammirare che da imitare, come quella di s. Maria Egiziaca, di s. Simeone Stilita, delle due sante Caterine, di Siena e di Genova, di sant'Angela, e altrettali; che tuttavia non lasciano di dar in generale un eccitamento grande all'amor santo di Dio.

Cap. XVIII.—*Come si debbono ricevere le inspirazioni.*

Noi chiamiamo inspirazioni tutti gl'inviti, movimenti, rimproveri e rimorsi interiori, i lumi e le cognizioni che Dio opera in noi, prevenendo il cuor nostro colle sue benedizioni, per la cura ch'egli ha di noi, e per l'amor suo paterno, affine di risvegliarci, eccitarci, spingerci ed attrarci alle sante virtù, all'amor celeste, alle buone risoluzioni: in somma a tutto quello che c'incammina all'eterno bene. Quest'è ciò che il sacro Sposo chiama picchiare alla porta, e parlar al cuore della sua Sposa, svegliarla quando ella dorme, mandarle un grido, e richiamarla quando è lontana, invitarla al suo mele, e a coglier pomi e fiori nel suo giardino, e a cantare e fargli risuonar agli orecchi la soave

sua voce. Per ispiegarmi bene, ho bisogno d'una similitudine.

Alla total conclusione d'un matrimonio, tre azioni debbono intervenire dal canto della donzella che è per accasarsi. Primieramente le vien proposto il partito, in secondo luogo ella gradisce la proposta, e in terzo acconsente. Così Dio, volendo fare in noi, per mezzo di noi e con noi qualche opera di gran carità, primieramente ce la propone colla sua inspirazione, in secondo luogo noi ci compiacciamo, in terzo diamo l'assenso. Perciocchè, siccome per discendere al peccato son tre i gradi, la tentazione, il diletto e il consenso; così tre sono per ascendere alla virtù, l'inspirazione che opponesi alla tentazione, il diletto nella inspirazione che è contrario al diletto della tentazione, il consenso alla inspirazione opposto a quello che si presta alla tentazione.

Quand'anche l'inspirazione durasse tutto il tempo di nostra vita, non per questo saremmo accetti per alcun modo a Dio, se non ce ne compiacessimo; anzi la sua divina Maestà ne sarebbe offesa come fu dagl'Israeliti, presso de' quali stette, giusta il suo detto, per quarant'anni, sollecitandoli a convertirsi, senza che mai volessero porvi mente: per la qual cosa *giurò nell'ira sua, che mai non entrerebbero nel suo riposo.* Così un gentiluomo che avesse per lungo tempo servito una donzella sarebbe molto mal soddisfatto, se ella dopo ciò non volesse altrimenti badar alle nozze da lui bramate.

Il compiacersi nelle inspirazioni è un grande avviamento alla gloria di Dio, e già con questo si comincia a piacere a sua divina Maestà; perchè sebbene quel diletto non sia per anche un total consenso, è nondimeno una certa disposizione ad esso: e se è buon segno, è cosa molto utile il trovar gusto ad ascoltar la parola di Dio, che è come un'ispirazione esteriore, è parimente cosa buona e grata a Dio il compiacersi della inspirazione interiore. Di questo piacere parlando la sacra Sposa: *L'anima mia*, diss'ella, *si è liquefatta per la dolcezza, quando il mio Diletto ha parlato.* Per ugual modo il gentiluomo è già molto contento della donzella ch'ei serve, e si reputa favorito quando vede ch'ella compiacesi del suo servigio.

Ma finalmente il consenso è quello che compie l'atto virtuoso: perciocchè se venendo l'inspirazione, ed essendocene compiaciuti, ricusiamo poi tuttavia di prestare il consenso a Dio, siamo sommamente ingrati e grandemente offendiamo sua divina Maestà; perchè veramente sembra che in ciò contengasi maggior disprezzo. Lo stesso avvenne alla Sposa de' Cantici: conciossiachè sebben la voce soave del suo Diletto le avesse toccato il cuore con una santa dolcezza, ella però non gli aprì la porta, ma se ne sottrasse con una frivola scusa; di che lo Sposo giustamente sdegnato, passò avanti, e l'abbandonò. Così quel gentiluomo, che dopo aver a lungo ricercata una giovine dama, ed esserle stato accetto col suo servigio, fosse alla

fine ributtato e sprezzato, avrebbe una scusa molto maggior di disgusto, che se la domanda non fosse stata gradita, nè favorita. Risolvetevi, o Filotea, ad accettar di buon grado tutte le inspirazioni, che a Dio piacerà di mandarvi; e quando verranno, ricevetele quali ambasciatori del re celeste, che desidera contrarre sposalizio con voi. Udite tranquillamente le lor proposte, considerate l'amor con cui siete inspirata, e accarezzate la santa inspirazione.

Acconsentite, ma con assenso pieno, amoroso e costante alla santa inspirazione; perchè in questa maniera Dio, che voi non lo potete obbligare, si terrà per molto obbligato all'affetto vostro. Ma prima d'acconsentire alle inspirazioni di cose importanti e straordinarie, per non restare ingannata, consigliatevi sempre col vostro direttore, acciocchè egli esamini, se l'inspirazione sia vera, oppure falsa; perciocchè il nemico, vedendo un'anima pronta ad acconsentire alle inspirazioni, bene spesso gliene propone di false per ingannarla; il che non può fare, intantochè ella con umiltà ubbidisce al suo condottiere.

Dato il consenso, bisogna procurare con gran diligenza gli effetti, e farsi ad eseguire l'inspirazione; nel che sta il compimento della vera e soda virtù: perchè aver il consenso nel cuore, senza venirne all'effetto, sarebbe come piantar una vigna, senza voler che mandasse frutto.

A tutto questo però serve mirabilmente

il ben praticare l'esercizio della mattina (1), e i raccoglimenti spirituali (2), da me accennati in addietro; preparandoci noi con tal mezzo ad operar il bene con un apparecchio non solo generale, ma ancora particolare.

Cap. XIX.—*Della santa confessione.*

Il nostro Salvatore ha lasciato alla sua Chiesa il sagramento della penitenza o confessione, acciocchè in esso ci lavassimo da tutte le iniquità ogni e qualunque volta ne saremo imbrattati. Da che dunque avete, o Filotea, un rimedio così pronto e facile, non permettete mai che rimanga il vostro cuore infetto di peccato per lungo tempo. La lionessa che ha usato col leopardo, va tosto a lavarsi, per togliere il puzzo lasciatole da quell'accoppiamento, acciocchè venendo il leone non ne resti offeso ed irritato. L'anima che ha consentito al peccato, deve aver sè stessa in orrore, e nettarsi colla maggior prestezza, per lo rispetto che dee portare agli occhi di sua divina Maestà, che la osserva. Ma perchè morremo noi di morte spirituale, da che abbiamo un sì eccellente rimedio?

Confessatevi con umiltà e divozione ogni otto giorni, e se è possibile, ogni volta che vi comunicate; quantunque non vi sentiate nella coscienza alcun rimorso di peccato mortale: perciocchè, mediante la confessio-

(1) Capo X di questa parte.
(2) Capo XII di questa parte.

ne, riceverete non solo l'assoluzione delle colpe veniali, di cui vi confesserete; ma altresì una gran forza per evitarle nell'avvenire, un gran lume per ben distinguerle, e una grazia abbondante per risarcir tutto il danno, che vi avevano apportato: praticherete le virtù dell'umiltà, d'ubbidienza, di semplicità e di carità, e in questo solo atto della confessione eserciterete maggior virtù, che in verun altro.

Abbiate sempre un vero dolore dei peccati, di cui vi confesserete, per quanto piccoli siano, con un fermo proponimento d'emendarvene in avvenire. Molti confessandosi dei peccati veniali per usanza, e come in via di formalità, senza pensar punto ad emendarsene, ne rimangono carichi tutta la loro vita, e così perdono molti beni e vantaggi spirituali. Se dunque vi confessate d'aver detto bugia, sebbene senza danno, o d'aver profferita qualche parola scorretta, o d'aver troppo giuocato, pentitevene, e abbiate un fermo proposito d'emendarvene; perciocchè è un abuso il confessarsi di qualunque siasi peccato mortale o veniale senza volontà di purgarsene, non essendo la confessione istituita ad altro fine che a questo.

Non fate soltanto quelle accuse superflue che molti fanno per uso: Io non ho amato Dio quanto doveva, non ho fatto orazione così divotamente come doveva, non ho amato il prossimo come doveva, non ho ricevuto i sacramenti con quella riverenza con cui doveva, ed altre simili. La ragione è questa:

che dicendo così, voi non dite nulla di particolare, che possa far discernere al confessore lo stato della vostra coscienza; perciocchè tutti i santi del paradiso, e tutti gli uomini della terra potrebbero dire, confessandosi, le stesse cose. Osservate però qual causa particolare abbiate di far tali accuse, e quando l'avrete scoperta, accusatevi con ogni semplicità e schiettezza della mancanza da voi commessa. Per esempio: vi accusate di non aver amato il prossimo come da voi si doveva; sarà forse perchè avendo veduto in gran necessità qualche povero, cui potevate facilmente soccorrere e consolare, non ve ne prendeste veruna cura. Or bene, accusatevi di questa particolarità, e dite: Avendo veduto un povero necessitoso, non l'ho soccorso, come poteva, per negligenza, o per durezza di cuore, o per disprezzo, secondo la causa che riconoscerete di questo fallo. Parimente non vi accusate di non aver pregato Dio colla divozione dovuta: ma se avete avute distrazioni volontarie, e se avete trascurato d'usare il luogo, il tempo e la compostezza che si richieggono per far l'orazione attentamente; accusatevene con tutta la semplicità, secondochè troverete d'aver mancato in questo, senza quel parlare generico il quale non serve a niente nella confessione.

Non vi contentate di dire i peccati veniali riguardo al fatto, ma accusatevi della causa che vi ha indotto a commetterli. Per esempio: non vi basti il dire, che avete detto bugia senza pregiudizio d'alcuno; ma dite, se

ciò è proceduto o da vanagloria per lodarvi e scusarvi, o da vana allegrezza o da ostinazione. Se avete peccato giuocando, spiegate, se ciò è derivato dal desiderio del guadagno, o dal piacere della compagnia; e così degli altri. Dite, se vi siete lungamente fermata nel vostro male; perchè ordinariamente la lunghezza del tempo accresce molto il peccato, essendovi gran differenza tra una vanità passeggiera, che sarà scorsa pel nostro spirito un quarto d'ora, e quella in cui si sarà immerso il nostro cuore un giorno, due giorni, tre giorni. Dobbiamo dunque dire il fatto, la causa e la durazione dei nostri peccati; perchè, quantunque comunemente non sia d'obbligo l'usar tanta minutezza nel dichiarare i peccati veniali, e anzi non ci sia assolutamente obbligo di confessarli; contuttociò quelli che vogliono ben purgar le loro anime, per meglio attendere alla santa divozione, debbono usare diligenza nel far ben conoscere al medico spirituale l'infermità, da cui vogliono esser guariti, per piccola ch'ella sia.

Non tralasciate di dire ciò che è necessario per far ben conoscere la qualità della vostra colpa, come sarebbe la causa che avete avuto d'andar in collera, o di sopportare qualcheduno nel suo difetto. Per esempio: un uomo che mi va contro genio mi dirà qualche paroluzza per ridere; io la prenderò in mala parte, e andrò in collera: che se un altro a me caro ne avesse detta una più aspra, l'avrei presa in buona parte; non tra-

lascerò adunque di dire: Son trascorso a dir parole colleriche contro d'una persona, avendo preso da lei in mala parte una cosa, ch'ella mi ha detto, non già per la qualità delle parole, ma perchè la persona mi dispiaceva: e se anche per bene spiegarsi fa d'uopo specificar le parole, credo che sarà bene il dirle; perchè coll'accusarsi così schiettamente, scopronsi non solo i peccati commessi, ma ancora le cattive inclinazioni, i costumi, gli abiti e le altre radici del peccato; nel qual modo il padre spirituale acquista una cognizione più intera del cuore ch'egli maneggia, e de'rimedj che gli son proprj. Non ostante bisogna tener sempre nascosto, per quanto sarà possibile, il complice del peccato.

Fate riflesso a un gran numero di peccati, che bene spesso vivono e signoreggiano insensibilmente nella coscienza, affine di confessarvene, e di potervene purgare. Leggete perciò attentamente i capi VI, XXVII, XXVIII, XXIX, XXXV e XXXVI della terza parte, e il capo VII della quarta parte. Non siate facile a cambiar confessore; ma poichè n'avrete scelto uno, proseguite a rendergli conto della vostra coscienza ne' giorni a ciò destinati, dicendogli schiettamente e liberamente i peccati che avrete commesso: e di tempo in tempo, come sarebbe di mese in mese, o di due in due mesi, ditegli anche lo stato delle vostre inclinazioni, benchè per esse non abbiate peccato; vale a dire, se siete tormentata dalla tristezza, o dal tedio, o se siete

portata all'allegrezza, alla brama d'acquistare averi, e simili inclinazioni.

Cap. XX.—*Della frequente comunione.*

Dicesi, che Mitridate re del Ponto, avendo inventato il mitridato (1), rinvigorì con quello il suo corpo in tal modo, che tentando poi d'avvelenarsi per isfuggire la servitù de' romani, non gli fu mai possibile. Il Salvatore ha instituito l'augustissimo Sagramento dell'Eucaristia, che realmente contiene la sua carne e il suo sangue, affinchè chi lo mangia, viva in eterno. Per la qual cosa chiunque spesso ne fa uso con divozione, talmente corrobora la sanità e la vita dell'anima sua, che è quasi impossibile che sia avvelenato da alcuna sorta di affetto cattivo. Chi si nutre di questa carne di vita, non può vivere degli affetti di morte. Quindi è, che siccome gli uomini, restando nel paradiso terrestre, potevano schivare la morte del corpo in virtù di quel frutto vitale, che Dio ci avea posto, così posson essi schivar la morte dell'anima per la virtù di questo sacramento di vita. Che se le frutta più tenere, e più soggette a corrompersi, come sono le ciriege, le albicocche e le fragole, facilmente si conservano tutto l'anno, quando siano confettate collo zucchero o col mele; non è da maravigliarsi, se i nostri cuori, quantunque fra-

(1) Contravveleno nominato col nome dell'autore.

gili e fiacchi, siano preservati dalla corruzion del peccato, quando sono inzuccherati e melati colla carne o col sangue incorruttibile del Figliuolo di Dio. Resteranno senza difesa, o Filotea, i cristiani che andranno dannati, allorchè il giusto Giudice farà lor vedere, quanto erano inescusabili nel morire spiritualmente, avendo un mezzo sì facile per conservar la vita e la sanità, col cibarsi del suo corpo, ch'egli aveva loro lasciato per questo fine. Miseri, dirà, perchè siete morti, avendo in vostro potere il frutto e il cibo di vita?

Il comunicarsi ogni giorno è cosa, ch'io nè lodo, nè biasimo; ma alla comunione in tutte le domeniche consiglio ed esorto ciascuno, purchè abbia lo spirito esente da qualunque affetto a peccare. Son queste le proprie parole di s. Agostino, col quale io nè biasimo, nè lodo assolutamente la comunion quotidiana; ma in ciò mi rimetto alla discrezione del padre spirituale di chiunque su questo punto vorrà determinarsi. Perciocchè, dovendo essere molto singolare la disposizione che si ricerca per comunicarsi con tanta frequenza, non è ben fatto il consigliarla generalmente. Siccome però una tale disposizione, avvegnachè singolare, può trovarsi in molte anime buone, così nemmeno è ben fatto il distoglierne e dissuaderne generalmente ognuno; ma ciò si deve decidere, considerando lo stato interiore di ciascheduno in particolare. Sarebbe imprudenza il consigliare a tutti senza distinzione un uso così

frequente; ma imprudenza sarebbe altresì il biasimare alcuno per questo, e sopra tutto s'egli seguisse il consiglio di qualche degno direttore. Graziosa fu la risposta di s. Caterina da Siena, allorchè venendole opposto sulla frequente sua comunione, che s. Agostino nè lodava, nè biasimava il comunicarsi ogni giorno: E bene, diss'ella, da che nol biasima s. Agostino, di grazia, nol biasimate nè meno voi, e sarò contenta.

Ma voi, Filotea, vedete che s. Agostino esorta e consiglia assaissimo il comunicarsi ogni domenica; dunque fatelo per quanto potrete. Non essendo in voi (come suppongo) veruna affezione di peccato mortale, nè affetto alcuno al veniale, siete nella vera disposizione, che s. Agostino richiede, ed anche migliore; perchè non solo non avete l'affetto al peccato, ma nè meno avete affezion di peccato. Sicchè, quando il vostro padre spirituale il giudicasse opportuno, potreste utilmente comunicarvi anche più spesso di ogni domenica.

Tuttavia molti legittimi impedimenti possono sopraggiungervi, non già dal canto vostro, ma dalla parte di quelli con cui vivete; i quali darebbero al savio direttore occasion di dirvi che non vi comunicaste sì spesso. Per esempio, se siete in qualche modo soggetta, e se quelli, ai quali dovete ubbidienza e rispetto, son così poco illuminati, o così fantastici, s'inquietino o turbino, vedendovi far la comunione sì spesso; forse ponderando il tutto, sarà bene condiscendere in qual-

che modo alla lor debolezza e comunicarvi solo ogni quindici giorni: ma ciò s'intende, posto che la difficoltà non si possa vincere in alcuna maniera. Questo generalmente parlando, non può bene determinarsi, bisogna fare quel che dirà il padre spirituale; quantunque io possa dir con franchezza, che tra le persone, le quali vogliono divotamente servire a Dio, il più lungo spazio da una comunione all'altra è quello d'un mese.

Se avete prudenza bastante, nè la madre, nè la moglie, nè il marito, nè il padre vi impediranno di comunicarvi frequentemente. Conciossiachè, se nel giorno della vostra comunione non tralascerete d'usar quelle attenzioni, che convengono al vostro stato; se sarete più dolce con essi e più manierosa; se non mancherete verso di loro a'doveri di alcuna sorta, non è credibile, che vogliano distorvi da questo esercizio che non sarà per essi d'alcun incomodo, quando non fossero d'uno spirito al sommo stravagante e irragionevole; nel qual caso, come ho già detto, forse il vostro direttore vorrà, che usiate condiscendenza.

Bisogna che dica una parola per i coniugati. Dispiaceva a Dio nell'antica legge, che i creditori esigessero ne'giorni di festa ciò che era lor dovuto; ma non mai gli dispiacque, che i debitori pagassero e soddisfacessero pe'loro debiti a quelli che gli esigevano. È cosa indecente, benchè non sia gran peccato, domandare il debito coniugale nel giorno in cui si è fatta la comunione; ma

non è cosa sconveniente, anzi meritoria il pagarlo. Adunque per lo rendimento di questo debito non deve restar alcuno senza la comunione, se per altro la sua divozione lo eccita a desiderarla. Certo è che, nella primitiva chiesa i cristiani si comunicavano ogni giorno; benchè fossero coniugati, e benedetti colla generazion de' figliuoli. Per la qual cosa ho detto, non esser la frequente comunione d'alcun incomodo nè ai padri, nè alle mogli, nè ai mariti, purchè la persona che si comunica sia prudente e discreta. Quanto alle malattie corporali, non ce n'è alcuna, che apporti un legittimo impedimento a questa santa partecipazione se non fosse tale, che provocasse frequentemente il vomito.

Per comunicarsi ogni otto giorni, richiedesi d'esser esente dal peccato mortale e da ogni affetto al veniale, e avere un gran desiderio della comunione; ma per comunicarsi ogni giorno bisogna oltre a questo aver vinta la maggior parte delle cattive inclinazioni, e far ciò col parere del padre spirituale.

Cap. XXI.—*Come convenga comunicarsi.*

Cominciate la sera innanzi a prepararvi alla s. comunione con molte aspirazioni e lanci d'amore, ritirandovi un poco prima, affine di poter anche alzarvi la mattina più presto. Se vi svegliate la notte, riempitevi subito il cuore e la bocca di alcune odorose

parole, col cui mezzo si profumi l'anima vostra per ricevere lo Sposo, il quale vegliando mentre voi dormite, apparecchiasi a recarvi mille grazie e favori, se dal canto vostro siete disposta a riceverli. La mattina alzatevi con grande allegrezza per la felicità che sperate; e fatta la confessione, andate con gran fiducia, ma insieme con umiltà grande a prender quel cibo celeste che vi nudrisce per l'immortalità: e dopo aver voi detto le sacre parole (Signore, io non son degna), non movete più il capo, nè le labbra, o sia per pregare, o per sospirare, ma aprendo quietamente e mediocremente la bocca e alzando il capo quanto bisogna per dar comodo al sacerdote di veder ciò che fa, piena di fede, di speranza e d'amore ricevete quello, il quale, al quale, mediante il quale e pel quale credete, sperate ed amate. Immaginatevi, o Filotea, come l'ape, avendo côlto sui fiori la rugiada del cielo, e il sugo più eletto della terra, lo porta ridotto in mele nel suo alveare; e così il sacerdote, avendo preso sull'altare il Salvatore del mondo, vero figliuolo di Dio, che a guisa di rugiada è disceso dal cielo, e vero figliuolo della Vergine, che qual fiore è uscito dalla terra della nostra umanità, lo pone nella vostra bocca e nel vostro corpo in cibo di soavità. Quando l'avrete ricevuto, eccitate il vostro cuore, acciocchè venga a render omaggio a questo re di salute, trattate con esso lui de' vostri affari interiori, meditatelo dentro voi dov'egli si è posto per la vostra felicità. In som-

ma fategli tutta l'accoglienza, che voi potrete, e portatevi in modo che si conosca in tutte le vostre azioni, che Dio è con voi.

Ma quando non potrete aver questo bene di comunicarvi realmente alla santa messa; comunicatevi almeno col cuore e collo spirito, unendovi con un ardente desiderio a quella carne vivificante del Salvatore.

La principale vostra mira nel far la comunione dev'essere d'avanzarvi, fortificarvi, e consolarvi nell'amore di Dio; perciocchè dovete ricevere per l'amore, ciò che il solo amor vi sa dare. No, il Salvatore non può esser considerato in una più amorosa, o più tenera azione di questa, nella quale, per così dire, si annichila, e si riduce in cibo, per penetrare le anime nostre, e unirsi intimamente al cuore ed al corpo de'suoi fedeli.

Se i mondani vi ricercano, perchè vi comunichiate sì spesso, dite loro, che il fate per apprendere ad amar Dio, per purificarvi dalle vostre imperfezioni, per liberarvi dalle vostre miserie, per consolarvi nelle afflizioni, per sostenervi nelle debolezze. Dite loro, che due classi di persone devono spesso comunicarsi: i perfetti, perchè essendo ben disposti, farebbero assai male se non si accostassero alla sorgente ed al fonte della perfezione; e gl'imperfetti appunto per poter aspirare alla perfezione; i forti per non divenir deboli, e i deboli per divenir forti; gl'infermi per esser guariti, ed i sani per non cadere in infermità; e che, quanto a voi, come imperfetta, debole e inferma, avete

bisogno di spesso partecipare colla vostra perfezione, colla vostra fortezza e col vostro medico. Dite loro, che quei, che non hanno molti affari di mondo, devono spesso comunicarsi, perchè ne hanno il comodo, e quei che ne hanno molti, perchè ne hanno necessità; e che uno il qual fatica assai, ed è carico di molestie, deve anche pascersi di cibi sovente. Dite loro, che ricevete il santissimo sacramento per imparare a ben riceverlo: perchè non si fa molto bene un'azione, di cui non facciasi un frequente esercizio.

Comunicatevi spesso, o Filotea, e più spesso che potrete col parere del vostro padre spirituale; e credetemi, che siccome sulle nostre montagne le lepri divengono bianche l'inverno, perchè non vedono, nè mangiano altro che neve; così voi continuando ad adorare e a mangiar la bellezza, la bontà e la purità medesima in questo divino Sacramento, diverrete tutta bella, tutta buona e tutta pura.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

PARTE TERZA

DELL'INTRODUZIONE

ALLA VITA DIVOTA,

LA QUALE CONTIENE MOLTI AVVERTIMENTI SPETTANTI ALL'ESERCIZIO DELLE VIRTU'.

CAP. I.—*Della scelta che dee farsi rispetto all'esercizio delle virtù.*

Il re delle api mai non esce in campagna, senza essere attorniato da tutto il piccol suo popolo: e la carità mai non entra in un cuore, senza farvi seco albergare tutto il corteggio delle altre virtù, esercitandole e ponendole in azione, come fa un capitano co' suoi soldati; ma non le fa già operare nè ad un sol tratto, nè ad un sol modo, nè in ogni tempo, nè in ogni luogo. Il giusto è come l'albero ch'è piantato lungo la corrente delle acque, il quale dà il suo frutto a suo tempo: conciossiachè la carità, inaffiando un'anima, produce in essa le opere virtuose, ciascuna alla propria stagione. *La musica tanto grata per sè medesima, è importuna in occasione di lutto*, dice il proverbio. Grande è il difetto di molti, che imprendendo l'esercizio di

qualche particolare virtù s'intestano di produrne gli atti in ogni sorta d'incontri, e a guisa di quegli antichi filosofi, vogliono o sempre piangere, o sempre ridere, e fanno anche peggio, mentre biasimano e censuran coloro, i quali non esercitano sempre, com'essi, quelle virtù medesime. *Bisogna rallegrarsi con quelli che si rallegrano, e pianger con quelli che piangono,* dice l'Apostolo; e la carità è paziente, benigna, liberale, prudente, condiscendente.

Nondimeno ci sono alcune virtù, delle quali l'uso è quasi universale, e che non solamente debbon produrre le proprie azioni a parte, ma anche spargere le qualità loro nelle azioni di tutte le altre virtù. Non si presentano frequenti occasioni di praticar la fortezza, la magnanimità, la magnificenza; ma la mansuetudine, la temperanza, la probità e l'umiltà son tali virtù di cui debbono essere condite le azioni tutte di nostra vita. Sonovi alcune virtù eccellenti; ma però l'uso di queste è più necessario. Lo zucchero è più squisito del sale; ma il sale viene ad uso più generalmente e più spesso: perciò bisogna aver sempre in pronto una buona provvisione di queste virtù generali; perchè fa duopo quasi ad ogni tratto servirsene.

Tra gli esercizj delle virtù dobbiamo preferir quello ch'è più conforme al nostro dovere, e non già quello ch'è più conforme al nostro gusto. Il gusto di s. Paola era d'esercitar l'asprezza delle mortificazioni corporali, per godere più facilmente le dolcezze

dello spirito; ma correvale maggior dovere d'ubbidire a'suoi superiori. Dichiara perciò s. Girolamo, che facendo ella smoderate astinenze contro il parer del suo vescovo, era degna di riprensione. Al contrario gli Apostoli incaricati di predicar l'evangelio, e distribuire il pane celeste alle anime, giudicarono ottimamente, che avrebbero fatto male a frastornarsi da quel santo esercizio, per praticar la virtù, benchè segnalatissima, della cura de'poveri. In ogni vocazione è necessaria la pratica di qualche particolar virtù. Altre sono le virtù d'un prelato, altre quelle d'un principe, d'un soldato, d'una maritata, d'una vedova. E sebben tutti debbano avere tutte le virtù, non però devono tutti praticarle egualmente; ma ognuno deve in particolare applicarsi a quelle che si richiedono per quel genere di vita, al quale è chiamato.

Tra le virtù che non riguardano il nostro particolar dovere, bisogna preferire le più eccellenti, e non già le più luminose. Ordinariamente sembrano più grandi le comete delle stelle, e secondo gli occhi nostri occupano uno spazio molto maggiore: ma non sono tuttavia da paragonar colle stelle nè in grandezza nè in qualità, e non sembrano grandi, se non perchè sono vicine a noi, e in una sostanza più densa in comparazione delle stelle. Parimente ci sono certe virtù, le quali essendo a noi vicine, sensibili e, a dir così, materiali, vengono stimate molto, e preferite sempre dal volgo. Quindi egli pre-

ferisce comunemente l'elemosina temporale alla spirituale, il cilicio, il digiuno, la nudità, la disciplina e le mortificazioni del corpo, alla mansuetudine, alla benignità, alla modestia e alle altre mortificazioni del cuore, che nondimeno son più eccellenti d'assai. Scegliete dunque, Filotea, non già le virtù più stimate, ma le migliori, non le più vistose, ma le più eccellenti, non le più strepitose, ma le più pregevoli.

È cosa utile, che ciascuno scelga un particolare esercizio di qualche virtù, non per abbandonare le altre, ma per tenere il suo spirito più esattamente regolato e occupato. Apparve a s. Giovanni vescovo d'Alessandria una vaga donzella più luminosa del sole, regalmente ornata e abbellita, e coronata il capo d'ulivo: lo sono, gli disse, la primogenita del re; se puoi avermi amica ti condurrò avanti la sua faccia. Conobbe egli che era la misericordia verso dei poveri, la quale Dio gli raccomandava; sicchè poi diedesi talmente ad esercitarla, che perciò in ogni luogo è chiamato s. Giovanni Elemosinario. Eulogio Alessandrino, bramando di servir Dio in qualche maniera particolare, e non avendo forza bastevole per darsi alla vita solitaria, nè per assoggettarsi all'ubbidienza d'un altro, raccolse in casa sua un miserabile tutto dalla lebbra consumato e guasto, per esercitar verso lui la carità e la mortificazione; e per far ciò con più merito, fece voto d'onorarlo, trattarlo e servirlo, come un servitore farebbe col suo padrone e si-

gnore. Sopravvenuta poi qualche tentazione così al lebbroso, come ad Eulogio d'abbandonarsi l'un l'altro, se n'andarono al grande Antonio, il quale disse loro: Guardatevi bene, miei figliuoli, dal separarvi; perchè essendo ambedue vicini al vostro termine, se l'angelo non vi trova uniti, correrete gran pericolo di perdere le vostre corone.

Il re san Luigi visitava gli spedali, come uno che fosse per ciò salariato, e serviva colle sue proprie mani gl'infermi; s. Francesco amava sopra ogni cosa la povertà, ch'egli chiamava la sua signora; s. Domenico la predicazione, dalla quale il suo ordine ha preso il nome; s. Gregorio il grande prendea piacere nell'usar cortesie a' pellegrini, ad esempio del grande Abramo, e al par di quello accolse il Re della gloria sotto la forma d'un pellegrino; Tobia esercitavasi nella caritatevol opera di seppellire i morti; s. Elisabetta, sebbene gran principessa, amava sopra ogni cosa l'abbiezione di sè medesima; s. Caterina da Genova rimasta vedova, si dedicò al servigio dello spedale. Cassiano racconta, che una divota damigella bramosa d'esser esercitata nella virtù della pazienza, ricorse a s. Atanasio, il quale ad istanza sua le pose in casa una povera vedova fastidiosa, collerica, bisbetica e insopportabile, che rampognando continuamente quella divota giovane, le porse buon mezzo di praticar con merito la mansuetudine e la condiscendenza. Allo stesso modo tra i servi di Dio, alcuni si danno a servir gl'infermi, alcuni a

soccorrere i poveri, chi a promuovere tra i fanciulli il progresso della dottrina cristiana, chi a raccoglier le anime perdute e sviate, altri ad addobbar le chiese, e ad ornar gli altari, altri a maneggiar la pace e la concordia tra gli uomini; nel che imitano i ricamatori, i quali su diversi fondi adattano con bella varietà la sete, l'oro e l'argento, per farne ogni sorta di fiori. Similmente queste anime pie, che intraprendono qualche particolare esercizio di divozione, si valgono di quel loro spirituale ricamo, come di fondo, su cui mettono in opera la varietà di tutte le altre virtù; tenendo in tal modo i loro atti ed affetti meglio uniti e ordinati, col riferirli al lor principale esercizio; e in questa guisa mostrano il proprio spirito

Colla sua veste d'aurea tela, e in vago
Ricamo sparsa di molt'opre d'ago.

Quando siamo combattuti da qualche vizio, bisogna che ci diamo, per quanto è possibile, alla pratica delle contrarie virtù, riferendo ad essa le altre; perciocchè in tal maniera vinceremo il nostro nemico, e non lasceremo d'avanzarci in tutte le virtù. Se io sono combattuto dalla superbia, o dalla collera, bisogna che in ogni cosa inclini e propenda verso l'umiltà e la dolcezza; e che a ciò diriga gli altri esercizj dell'orazione, de'Sacramenti, della prudenza, della costanza e della sobrietà. Imperciocchè, siccome i cinghiali per aguzzarsi le zanne, le fregano e le puliscono cogli altri lor denti, i quali ne restano tutti a vicenda molto affilati ed acu-

ti; l'uomo virtuoso, avendo intrapreso a perfezionarsi in quella virtù, di cui maggiormente abbisogna per sua difesa, la deve limare ed affilare coll'esercizio delle altre virtù, le quali raffinando questa, ne divengono tutte più perfette e più terse. Così avvenne a Giobbe, il quale esercitandosi particolarmente nella pazienza contro tante tentazioni, da cui fu agitato, divènne perfettamente santo e dotato d'ogni genere di virtù. Anzi è accaduto, come dice s. Gregorio Nazianzeno, che un solo atto di virtù bene e perfettamente esercitata, ha fatto salire qualcuno al colmo delle virtù, portando in esempio Raab, la quale per aver esattamente praticato l'uffizio dell' ospitalità, giunse a una somma gloria: ma ciò s'intende, quando una tale azione si fa in grado insigne, e con gran fervore e carità.

Cap. II. — *Continuazione dello stesso discorso intorno alla scelta delle virtù.*

Dice egregiamente s. Agostino, che i principianti nella divozione commettono certi falli, che secondo il rigor delle leggi di perfezione son biasimevoli; ma tuttavia da lodare pel buon presagio che danno d'una segnalata pietà in avvenire, alla quale anche servono di disposizione. Quel basso e grossolano timore, che produce un eccesso di scrupoli nell'animo delle persone uscite di fresco dalla vita peccaminosa, è una virtù commendabile in quel principio, ed è pre-

sagio certo d'una futura purità di coscienza; ma questo timor medesimo sarebbe da biasimarsi in quelle che son di molto avanzate, nel cuor delle quali deve regnar l'amore, che a poco a poco discaccia una tal sorta di timore servile.

San Bernardo ne' suoi principj era pieno di rigore e d'asprezza verso quelli che si assoggettavano alla sua direzione. Annunziava loro tantosto, ch'era duopo lasciar il corpo, e portarsi a lui collo spirito solo: nell'udire le lor confessioni, detestava con una straordinaria severità ogni sorta di difetti, per piccoli che fossero; e talmente sollecitava alla perfezione que' poveri principianti, che a forza di spingerveli, ne li ritraeva; perciocchè perdeano coraggio e lena, vedendosi con tal furia pressati in una salita così erta e sublime. Ciò che inducea quel gran santo a tenere un sì fatto metodo, era, come voi vedete, Filotea, l'ardentissimo zelo che avea per una perfetta purezza: e questo zelo era una gran virtù; ma virtù per altro, che non lasciava d'essere riprensibile. Quindi è, che di ciò lo corresse con una sacra apparizione Dio stesso, infondendogli nell'anima uno spirito dolce, soave, piacevole e tenero, mercè del quale intieramente cambiato, si chiamò grandemente in colpa d'essere stato sì rigoroso e severo; e divenne a tal segno cortese e condiscendente con ciascheduno, che si fece tutto a tutti, per far guadagno di tutti. S. Girolamo dopo aver narrato, che santa Paola sua cara figliuola non solo ec-

cedeva, ma ancora ostinavasi nell'esercizio delle mortificazioni corporali, fino a non voler cedere all'ammonizione, che s. Epifanio suo vescovo gliene aveva fatta in contrario; e che inoltre talmente s'abbandonava al dolore per la morte de'suoi, che sempre correva pericolo di morire; finalmente conchiude in tal modo: Si dirà, che invece di scriver lodi di questa santa ne scrivo biasimi e vituperj. Protesto a Gesù, a cui ella ha servito, e io desidero di servire, che non dico il falso nè per l'una parte, nè per l'altra; ma che riferisco semplicemente ciò che appartiene a lei, come cristiano d'una cristiana, cioè che ne scrivo la storia, non già un panegirico, e che i suoi vizj sono le virtù degli altri. Vuol dire, che i mancamenti e i difetti di s. Paola sarebbero stati quali virtù in un'anima meno perfetta: siccome in fatti sonovi certe azioni, che ne'perfetti stimansi imperfezioni, le quali nondimeno sarebbero tenute in conto di gran perfezioni nelle persone imperfette. È buon segno in un ammalato, quando sul finir della malattia se gli gonfian le gambe, perchè ciò dinota, che la natura già rinforzata rigetta gli umori superflui: ma questo segno medesimo sarebbe cattivo in un sano; perchè darebbe a conoscere che la natura non ha forza bastevole a dissipare e risolver gli umori. Bisogna, o mia Filotea, che abbiamo buon concetto di quei che vediamo praticar le virtù, sebbene imperfettamente; poichè i santi medesimi le hanno sovente praticate in tal modo. Ma

quanto a noi, conviene che abbiamo cura d'esercitarvici non solo con fedeltà, ma ancora con prudenza; e che a tal fine osserviamo esattamente l'avvertimento del Savio, di non appoggiarci alla nostra prudenza, ma a quella di coloro, che Dio ci ha dato per direttori.

Sonovi certe cose, che molti stimano esser virtù, nè per alcun modo lo sono; e bisogna che ve ne dica una parola. Sono esse le estasi, o i rapimenti, le insensibilità, impassibilità, unioni deifiche, elevazioni, trasformazioni, ed altre perfezioni simili, di cui trattano certi libri, che promettono d'innalzar l'anima sino alla contemplazione puramente intellettuale, all'applicazione essenziale dello spirito, e alla vita sovreminente. Queste perfezioni, o Filotea, non sono già virtù, vedete; ma più tosto ricompense da Dio concedute per le virtù, oppur anzi saggi della felicità della vita futura, i quali talvolta son dati agli uomini, acciocchè ne bramino la pienezza, che trovasi lassù in paradiso. Ma contuttociò non conviene, che aspiriamo a simili grazie; da che non sono in alcun modo necessarie per ben servire e amar Dio, che dev'essere l'unica nostra mira. Oltre di che bene spesso non sono grazie, che possiamo acquistarci colla fatica ed industria, essendo cose più tosto passive, che attive; le quali noi possiamo ricevere, ma non già operare in noi stessi. Aggiungo, che non altro abbiamo intrapreso, fuor che renderci persone dabbene, persone divote, uomini

pii, donne pie. A questo dunque dobbiamo ben adoperarci. Che se a Dio piacerà innalzarci fino a quelle angeliche perfezioni, saremo altresì buoni angeli; ma intanto esercitiamoci con semplicità, umiltà e divozione nelle piccole virtù, l'acquisto delle quali nostro Signore ha proposto alla nostra cura e fatica: tali sono la pazienza, la benignità, la mortificazione del cuore, l'umiltà, l'ubbidienza, la povertà, la castità, la tenerezza verso del prossimo, la sofferenza delle sue imperfezioni, la diligenza e il santo fervore. Lasciamo di buona voglia le sovreminenze all'anime sovrelevate; noi non meritiamo un sì alto posto nel servigio di Dio: sarà per noi troppo grande felicità il servirlo nella sua cucina, nella sua dispensa, in qualità di famigli, di facchini, di camerieri; sta poi a lui, se gli aggrada, l'ammetterci nel suo gabinetto e consiglio privato. Sì, Filotea, perchè quel Re della gloria non ricompensa i suoi servi secondo la dignità degli uffizj che esercitano, ma in proporzion dell'amore e dell'umiltà, con cui gli esercitano. Saulle, cercando le asine di suo padre, trovò il regno d'Israele; Rebecca abbeverando i cammelli d'Abramo, divenne sposa del figliuolo di lui; Ruth spigolando dietro i mietitori di Booz, e coricandosi a'suoi piedi, fu chiamata accanto a lui, e fatta sua sposa. Certo è, che le mire così alte e sublimi di cose straordinarie sono grandemente soggette ad illusioni, ad inganni e falsità: e talvolta accade, che quelli che credono d'esser angeli, nè anche

son persone dabbene; e che quanto a loro, nelle parole e ne' termini che usano c'è maggior grandezza che nel sentimento e nell'opera. Contuttociò nulla dobbiamo sprezzare, nè censurar temerariamente: ma benedicendo Dio per la sovreminenza degli altri, fermiamoci noi con umiltà nel nostro cammino più basso, ma più sicuro, meno eccellente, ma più confacevole alla nostra insufficienza e picciolezza, in cui se ci porteremo umilmente e fedelmente Dio ci solleverà ad eccelse grandezze.

Cap. III.—*Della pazienza.*

La pazienza è a voi necessaria, dice l'Apostolo; *acciocchè facendo la volontà di Dio, ne riportiate la promessa.* Così è, siccome avea detto il Salvatore: *Nella vostra pazienza possederete le anime vostre.* Nel posseder l'anima propria consiste, o Filotea, la gran felicità dell'uomo: e noi, quanto più la pazienza è perfetta, possederemo più perfettamente le anime nostre. Ricordatevi spesso, che nostro Signore ci ha salvati col sofferire e tollerare; e che noi parimente dobbiamo operar la nostra salute col mezzo delle sofferenze ed afflizioni, sopportando le ingiurie, le contraddizioni e i dispiaceri colla maggior mansuetudine, che per noi si potrà.

Non limitate già la vostra pazienza a questa, o a quella sorta d'ingiurie e d'afflizioni: ma estendetela universalmente a tutte quelle che Dio vi manderà, e permetterà che vi ac-

cadano. Taluni ci sono che non voglion soffrire se non le tribolazioni onorevoli; come per esempio, d'esser feriti in guerra, d'esser prigionieri di guerra, d'esser maltrattati per la religione, d'esser divenuti poveri per qualche contrasto, in cui siano restati superiori: e questi non amano già la tribolazione, ma l'onore che ne deriva. I veri pazienti, e veri servi di Dio soffrono in ugual modo le tribolazioni ignominiose e le onorevoli. L'essere disprezzato, ripreso e accusato da persone cattive, non è se non dolce cosa per un uomo coraggioso; ma l'essere ripreso, accusato e maltrattato da persone dabbene, da amici, da parenti è cosa in cui ci vuole del buono. Io stimo più la mansuetudine, colla quale il grande s. Carlo Borromeo soffrì lungo tempo le pubbliche riprensioni, che un gran predicatore d'un Ordine riformatissimo scagliava dal pulpito contro di lui, di quello che tutti gli affronti che ricevette dagli altri. Imperciocchè siccome appunto son più dolorose le punture delle api che delle mosche, così il male che ricevesi dalle persone dabbene, e le contraddizioni mosse da loro, sono assai più insopportabili delle altre. E pure assai spesso accade, che due uomini dabbene, avendo ambedue nella diversità delle loro opinioni un buon fine, si muovano grandi persecuzioni, e contraddizioni scambievoli.

Siate paziente non solo quanto al massiccio e principale delle afflizioni, che vi sopravverranno; ma ancora quanto agli accessorj ed accidenti che dipenderanno da quelle. Molti

soffrirebbero volentieri il male, purchè non ne risentissero verun incomodo. Io non m'affannerei, dice alcuno, per esser divenuto povero, se non fosse, che ciò m'impedirà il servire a'miei amici, l'allevare i miei figliuoli, e il vivere, come bramerei, onorevolmente. E l'altro dirà: Io non me ne inquieterei, se non fosse, che il mondo penserà essermi questo accaduto per colpa mia. Un altro sarebbe contentissimo, che si dicesse male di lui, e lo sopporterebbe con gran pazienza; purchè nessuno prestasse fede al maldicente. Altri vi sono, i quali accettano, per quanto a lor sembra, di buona voglia qualche disturbo della malattia, ma non tutto: non vanno già in impazienza (a lor dire) perchè sono infermi, ma perchè non hanno danaro, con cui farsi curare; o perchè annoian le persone che stanno loro d'intorno. Dico pertanto, o Filotea, che bisogna aver pazienza non solo per la malattia, ma per quella tal malattia, che Dio vuole, nel luogo dov'egli vuole, tra le persone ch'ei vuole e colle scomodità ch'ei vuole; e così delle altre tribolazioni. Quando vi sopravverrà qualche male, usate que'rimedj che saran possibili e secondo Dio, perchè il fare altrimenti sarebbe un tentare sua divina Maestà: ma, fatto questo, aspettate poi con una totale rassegnazione l'effetto, che a Dio sarà gradevole. Se a lui piacerà, che i rimedj vincano il male, ringraziatelo con umiltà: ma se gli piacerà, che il male vinca i rimedj, beneditelo con pazienza.

Io seguo il consiglio di s. Gregorio. Quan-

do sarete giustamente accusata di qualche fallo, che avrete commesso, umiliatevi molto e confessate di meritare assai più dell'accusa che vi fu data. Se poi l'accusa è falsa, scusatevi piacevolmente, dicendo di non essere colpevole; perchè dovete questo rispetto alla verità, e alla edificazione del prossimo: ma se dopo la vera e legittima vostra discolpa, si continuano le accuse contro di voi, non vi turbate per alcun modo, nè cercate di far ammettere la vostra scusa; perchè dopo aver fatto il vostro dovere colla verità, dovete anche farlo coll'umiltà. E in questa maniera nè mancherete alla cura, che dovete avere del vostro buon nome, nè all'amore, che dovete alla tranquillità, alla mansuetudine di cuore e all'umiltà.

Lamentatevi meno che potrete de' torti, che vi saranno fatti, essendo cosa certa che d'ordinario chi si lamenta, pecca; da che l'amor proprio ci fa sempre comparir le ingiurie maggiori di quel che sono: ma sopra tutto non fate i vostri lamenti con persone facili a sdegnarsi, e a pensar male. Che se è spediente il dir a qualcheduno i vostri lamenti o per rimediare all'offesa, o per calmarvi l'animo, vi convien farlo con anime tranquille e molto amanti di Dio: perchè altramente, invece di dar sollievo al vostro cuore susciterebbero in esso maggiori inquietudini, invece di levar la spina, che vi punge, ve la pianterebbero più profondamente nel piede.

Molti quando sono ammalati, afflitti, ed

offesi da qualcheduno, ben si trattengono dal querelarsene, e mostrarne delicatezza; perchè questo a lor credere (come è vero) mostrerebbe evidentemente una gran mancanza di fortezza e di generosità: ma desiderano sommamente, e con molti artifizj procurano d'esser compianti da ognuno, d'esser molto compassionati e tenuti in conto non solamente d'afflitti, ma ancora di pazienti e di valorosi. Quest'è veramente pazienza, ma pazienza falsa, la quale in effetto non è altro che una sottilissima e finissima ambizione e vanità. *Hanno gloria,* dice l'Apostolo, *ma non secondo Dio.* Il vero paziente non si duol punto pel proprio male, nè desidera che altri se ne condolga; ne parla con ischiettezza, con verità e con semplicità, senza lagnarsi, senza ingrandirlo: che se altri lo compassiona, il comporta pazientemente, quando però non sia compassionato per qualche male, che egli non ha; perchè allora dichiara modestamente di non avere un tal male, e così rimane tranquillo tra la verità e la pazienza, confessando il suo male, senza lagnarsene.

Tra le contraddizioni, che vi accaderanno nell'esercizio della divozione (il che non lascerà d'avvenirvi), ricordatevi il detto di nostro Signore: *La donna mentre partorisce, prova dolori grandi; ma vedendo nato il suo bambino, li dimentica per esserle nato un uomo nel mondo.* Avendo voi conceputo nell'anima vostra il più degno di tutti i bambini, cioè Gesu Cristo, prima ch'ei sia prodotto e partorito del tutto, non potete a meno di sentirne do-

lore; ma fate pur animo, che passati questi travagli, vi resterà l'eterna allegrezza di aver partorito un tal uomo al mondo: e allora sarà totalmente partorito da voi, quando l'avrete formato del tutto nel vostro cuore e nelle opere vostre, coll'imitazione della sua vita.

Quando sarete inferma, offerite tutti i vostri dolori, patimenti e languori in servigio di nostro Signore, e supplicatelo d'unirli ai tormenti da lui sofferti per voi. Ubbidite al medico, prendete le medicine, i cibi e gli altri rimedj per amor di Dio, ricordandovi del fiele, ch'ei prese per amor nostro. Bramate di risanarvi per servirlo, non ricusate di languire per ubbidirlo, e disponetevi a morire, se così gli piace, per lodarlo e goderlo. Sovvengavi, che le api nel tempo in cui fanno il mele, vivono e si pascono d'un cibo ch'è molto amaro, e che noi parimente mai non possiamo far atti di maggiore mansuetudine e pazienza, nè meglio comporre il mele delle più segnalate virtù, che quando mangiamo il pane dell'amarezza, e viviamo in mezzo a' travagli. E come il mele, miglior d'ogni altro, è quel che è fatto de' fiori di timo, erba picciola e amara; così la virtù più eccellente di tutte è quella che si esercita nell'amarezza delle più vili, basse ed abbiette tribolazioni.

Mirate sovente cogli occhi vostri interiori Gesù Cristo crocifisso, ignudo, bestemmiato, calunniato, abbandonato, e in somma carico di ogni sorta d'affanni, di tristezze e travagli; e considerate, che tutti i vostri pati-

menti nè in qualità, nè in numero non sono da paragonarsi in alcun modo co'suoi; e che non soffrirete mai niente per lui, in paragon di quello che egli ha sofferto per voi.

Considerate le pene, che già soffrirono i martiri, e quelle che tanti soffrono; gravi senza comparazione più delle vostre, e dite: Ah! i miei travagli sono consolazioni, e rose le mie pene, rispetto a quelli che privi di sovvenimento, di assistenza e di conforto vivono in una morte continua, oppressi da afflizioni, senza confronto, maggiori delle mie.

Cap. IV.—*Dell'umiltà quanto all'esterno.*

Trovate ad imprestito, disse Eliseo ad una povera vedova, *e prendete molti vasi vuoti, e versatevi dentro l'olio.* Per ricevere la grazia di Dio nei nostri cuori, bisogna che gli abbiamo vuoti di propria stima. Il gheppio gridando, e mirando gli uccelli di rapina, gli spaventa con una proprietà e virtù occulta; e perciò le colombe l'amano più di tutti gli altri uccelli, e vivon sicure appresso di lui. Così l'umiltà discaccia Satanasso, e conserva in noi le grazie e i doni dello Spirito Santo; ond'è, che tutti i santi, ma specialmente il Re de'santi e la Madre di lui hanno sempre onorata ed avuta cara questa degna virtù sopra d'ogni altra fra le morali.

Vana chiamasi quella gloria, che diamo a noi stessi, o per cosa che non è in noi o per cosa che è in noi; ma non è nostra, o per cosa ch'è in noi e nostra, ma che non me-

rita che ce ne gloriamo. La nobiltà del casato, il favor de'grandi, l'onor popolare, son cose che non sono in noi; ma o negli antenati nostri, o nell'estimazione altrui. Per alcuni è causa d'alterezza e burbanza l'essere sopra un buon cavallo, l'aver un pennacchio sopra il cappello, l'esser vestiti splendidamente: ma chi non vede una tal follia? Se in cotali cose c'è qualche gloria, appartiene al cavallo, all'uccello, al sartore. E quale viltà d'animo è il prender la propria stima in prestito da un cavallo, da una piuma, da un bel vestito? Altri si pregiano e si considerano per li rilevati mustacchi, per la barba pettinata, per li capelli crespi, per le morbide mani, perchè sanno ballare, giuocare, cantare. Ma non sono eglino di basso cuore, volendo aggrandirsi di pregio, ed accrescersi la riputazione con sì frivole e vane cose? Altri, per un poco di scienza, vogliono essere onorati e rispettati dal mondo, come se tutti dovessero andar a scuola da loro, e tenerli per maestri; laonde son chiamati pedanti. Altri si pavoneggiano, riflettendo alla loro bellezza, e credono d'esser vagheggiati da ciascheduno. Queste son tutte cose sommamente vane, sciocche e spropositate; e chiamasi vana, sciocca e frivola quella gloria che da sì deboli cause si prende.

Il vero bene si conosce come il vero balsamo. Si fa prova del balsamo, infondendolo nell'acqua; se va al fondo, e sta al di sotto, si giudica del più fino e prezioso. Così per conoscere, se una persona sia veramente sa-

via, dotta, generosa e nobile, bisogna vedere se le sue doti tendano all'umiltà, alla modestia e alla sommessione, perchè allora saranno doti reali; ma se stanno a galla, e se cercano di comparire, saranno doti quanto più vistose, tanto meno reali. Quelle perle, che son concepute o nudrite al vento, e allo strepito de'tuoni, non hanno di perle se non il guscio, e sono vuote di sostanza. Così le virtù e le belle qualità degli uomini, che sono concepute e nudrite nella superbia, nella millanteria e nella vanità, non altro hanno fuorchè una semplice apparenza di bene, senza sugo, senza midollo e senza sodezza.

Gli onori, i gradi, le dignità sono simili al zafferano, che riesce meglio, e viene in maggiore abbondanza quando è calpestato. L'esser bello non fa più onore, quando la persona se ne vagheggia: la bellezza, per esser graziosa, conviene che sia negletta: la scienza ci disonora, quando ci gonfia, e degenera in pedanteria.

Se stiamo sul puntiglio pei gradi, pei posti, pe' titoli, oltre che esponiamo le nostre qualità alla disamina, alla perquisizione ed alla contraddizione, le rendiamo anche vili ed abbiette: perciocchè l'onore, il quale è bello quando ricevesi in dono, divien deforme quando si esige, si ambisce, e si dimanda. Quando il pavone fa la ruota per vagheggiarsi alzando le belle sue piume, arricciasi in tutto il resto, e mostra dall'una e dall'altra parte quanto ha di più brutto: i fiori, che piantati in terra son belli, ma-

neggiati appassiscono. E siccome quelli che da lungi e di passaggio odorano la mandragora, ne sentono gran soavità; ma quelli che la odoran da presso e a lungo, ne restano storditi ed infermi; così gli onori apportano una dolce consolazione a chi da lungi e leggermente gli odora, senza attaccarvisi, o procacciarli con ansietà; ma a chi ad essi affezionasi, e se ne pasce, sono di sommo biasimo e vitupero.

Dal seguire e amar la virtù cominciamo a divenir virtuosi; ma dal seguire ed amar gli onori cominciamo a divenir degni di disprezzo e di vitupero. Gli animi ben nati non si perdon già dietro a queste minute inezie di gradi, d'onori, di saluti: hanno altro da fare; quella è cosa propria degli animi neghittosi. Chi può aver perle, non si carica di gusci; e quei che aspirano alla virtù, non s'affannano per gli onori. È ben vero, che ciascuno può mettersi nel suo grado, e mantenervisi senza violar l'umiltà; purchè lo faccia con animo indifferente, e senza contrasti. Imperocchè, siccome quelli che vengono dal Perù, oltre all'oro e all'argento che ne riportano, recano ancora delle scimie e de'pappagalli, perchè poco lor costano, e non caricano gran fatto il navilio; così quelli che aspirano alla virtù, non lasciano di prendere i loro posti e gli onori che sono ad essi dovuti; purchè però questo non costi loro molta sollecitudine ed attenzione, e non vengano a caricarsi d'agitazioni, d'inquietudini, di gare e contese. Non parlo però di quelli,

la cui dignità riguarda il pubblico, nè di certe occasioni particolari, che portano seco una gran conseguenza; perchè in tal caso conviene che ciascheduno conservi ciò che a lui spetta, con una prudenza e discrezione, che sia accompagnata da carità e cortesia.

Cap. V.—*Dell'umiltà più interiore.*

Ma voi, Filotea, desiderate che vi guidi più innanzi nell'umiltà; perchè nel fare quello che ho detto, si usa quasi più saviezza, che umiltà. Adunque vo adesso più oltre. Molti nè vogliono, nè ardiscono porsi in mente e considerar le grazie che hanno ricevuto da Dio in particolare, per timore d'invanirsene e compiacersene; nel che certamente s'ingannano. Imperciocchè (al dire del gran dottor Angelico) essendo vero mezzo per giugnere all'amor di Dio il considerare i suoi benefizj, quanto più li conosceremo, tanto più lo ameremo: e come i benefizj particolari hanno più forza per muovere, che i comuni; così debbon essere considerati più attentamente. Per certo non c'è cosa, che tanto possa umiliarci davanti alla misericordia di Dio, quanto la moltitudine dei suoi benefizj; nè alcun'altra, che possa tanto umiliarci davanti alla sua giustizia, quanto la moltitudine delle nostre iniquità. Consideriamo quello ch'egli ha fatto per noi, e quello che noi abbiamo fatto contro di lui; e siccome consideriamo per minuto i nostri

peccati, consideriamo per minuto altresì le sue grazie. Non dobbiamo temere, che la cognizione di ciò che egli ha posto in noi, ci faccia insuperbire; purchè stiamo attenti a questa verità, che quanto c'è di buono in noi non è nostro. Ah! cessano forse i muli d'essere bestie sucide e puzzolenti, perchè son carichi dei mobili preziosi e profumati del principe? *Qual cosa buona abbiamo noi, che non abbiam ricevuta? e se l'abbiam ricevuta, perchè vogliamo darcene gloria?* Al contrario la viva considerazione delle grazie ricevute, ci rende umili, perchè la cognizione produce la riconoscenza. Ma se vedendo le grazie che Dio ci ha fatte venisse a solleticarci qualche sorta di vanità, l'infallibile rimedio sarà il ricorrere alla considerazione delle nostre ingratitudini, delle nostre imperfezioni, delle nostre miserie: se considereremo ciò che abbiamo fatto allorchè Iddio non è stato con noi, ben conosceremo che quel che facciamo quando egli è con noi, non è di ragion nostra, nè del nostro terreno: ne godremo bensì o ce ne rallegreremo, perchè l'abbiamo; ma ne daremo la gloria a Dio solo, perchè n'è egli l'autore.

Così la Santissima Vergine confessa, che Dio ha fatto a lei grandissime cose; ma ciò non per altro, che per umiliarsene, e magnificar Dio: *L'anima mia* (dic'ella) *magnifica il Signore, perchè m'ha fatto gran cose.*

Noi diciamo sovente, che siamo un nulla, che siamo la stessa miseria, e la feccia del mondo, ma ci peserebbe assai, se fossimo

presi in parola, e spacciati per tali, quali diciamo d'essere. All'opposto, mostriam di fuggire, e d'asconderci perchè gli altri ci corran dietro, e vengano in cerca di noi: fingiamo di voler esser gli ultimi, e sedere a mensa nell'infimo posto; ma per passar più onorevolmente al primo. La vera umiltà non fa mostra d'esser tale, e non dice molte parole d'umiltà. Imperocchè non solo desidera d'occultare le altre virtù, ma ancora, e principalmente brama di nasconder sè stessa; e se le fosse lecito usar menzogne e finzioni, e scandalezzare il prossimo, farebbe atti di arroganza e d'alterezza, per celarsi sotto di quelli, e viverci affatto sconosciuta e sicura. Eccóvi adunque, o Filotea, il mio parere: o non diciamo alcuna parola di umiltà, o diciamone con un vero sentimento interiore, conforme a ciò che proferiamo esteriormente: non abbassiamo mai gli occhi, se non umiliando il cuore: non mostriamo di volere esser tra gli ultimi, senza volerlo da vero. Io tengo questa regola per così generale, che non ci pongo alcuna eccezione; solamente aggiungo, volere la civiltà, che esibiamo talvolta la preferenza a quelli che manifestamente non l'accetteranno, il che però non è doppiezza, nè falsa umiltà: perchè allora la sola offerta della preferenza è un principio d'onore; e non potendosi darlo ad essi intero, non è male darne il principio. Lo stesso dico d'alcune parole d'onore o di rispetto, che a rigore non sembrano veritiere, ma ne sono tuttavia molto, purchè il cuore di chi

le proferisce abbia una vera intenzione d'onorare e rispettar la persona, per cui le dice. Quantunque le parole significhino con qualche eccesso quel che diciamo, non facciam male a valercene, quando lo ricerca il comune uso; ma io vorrei però ancora, che le parole corrispondessero ai nostri affetti più che noi potessimo, per seguire in tutto e per tutto la semplicità e la candidezza del cuore. L'uomo veramente umile vorrebbe che altri dicesse di lui, ch'è miserabile, ch'è un nulla, che non val nulla, più tosto che dirlo egli stesso: almeno se sa, che altri il dica, non contraddice punto, ma consente di buona voglia; perchè fermamente credendolo, ha piacere che seguasi la sua opinione. Molti dicono di lasciar l'orazione mentale ai perfetti, e di non esser degni di farla; altri protestano di non arrischiarsi a far la comunione frequentemente, perchè non si sentono abbastanza puri; altri che temono per la lor gran miseria e fragilità di far disonore alla divozione, se vi si applicano, e altri ricusano d'impiegare il loro talento in servigio di Dio e del prossimo, perchè, a loro dire, conoscono la propria fiacchezza, e temono d'insuperbirsi, se sono strumenti di qualche bene, e di consumar sè stessi, illuminando gli altri. Tutto questo non è altro che artifizio, e una sorta d'umiltà non solamente falsa, ma ancor maligna; con cui vogliono tacitamente e sottilmente biasimar le cose di Dio, o almeno coprire con un pretesto d'umiltà l'amor proprio del lor parere,

della loro inclinazione e della lor dappocaggine.

Dimanda un segno a Dio di sopra nel cielo, o al di sotto nel profondo del mare, disse il profeta allo sciaurato Acabbo; ed egli rispose: *No, nol dimanderò, e non tenterò il Signore.* Ah scellerato! fa mostra di portare una gran riverenza a Dio, e sotto color di umiltà si scusa d'aspirare alla grazia, a cui la sua divina bontà lo invita. Ma non vede egli che quando Dio vuol farci una grazia, è superbia il ricusare? che i doni di Dio ci obbligano a riceverli? e che è umiltà l'ubbidire e il seguire più che possiamo esattamente i suoi desiderj? Ora il desiderio di Dio è, che siamo perfetti, unendoci a lui, e imitandolo più che possiamo, esattamente. Il superbo che si confida in sè stesso, ha ben donde non arrischiarsi ad intraprendere alcuna cosa; ma l'umile è tanto più coraggioso, quanto più si riconosce impotente, e quanto più si stima meschino, diviene più animoso, perchè ha tutta la sua confidenza in Dio, il quale si compiace di far risplendere la sua onnipotenza nella nostra debolezza, ed innalzare la sua misericordia sulla nostra miseria. Ci convien dunque avere un umile e santo coraggio per tutto ciò ch'è giudicato proprio al nostro avanzamento da quelli che dirigono le anime nostre.

Pensar di sapere quello che non si sa, è manifesta sciocchezza: voler far il dotto in quello che ben si conosce di non sapere, è insopportabile vanità. Riguardo a me nè anche vorrei far il dotto in ciò che sapessi: co-

me al contrario non vorrei fare nè pur l'ignorante. Quando la carità richiede, convien comunicare al prossimo con ingenuità e con piacevolezza non solo quel che è necessario per instruirlo, ma ancora quello ch'è utile per consolarlo. Conciossiachè l'umiltà che nasconde e copre le virtù per conservarle, fa però comparire, quando la carità lo comanda, per accrescerle, ingrandirle e perfezionarle. Nel che rassomiglia a quell'albero delle isole di Tilos, il quale la notte racchiude e tien custoditi i suoi bei fiori incarnati, e non gli apre se non al nascer del sole; di modo che dicono gli abitanti del luogo, che la notte que'fiori dormono. Così l'umiltà copre e nasconde tutte le nostre virtù e perfezioni umane, nè le fa mai comparire se non per ragioni di carità, la quale siccome virtù non umana, ma celeste, non morale, ma divina, è il vero sole delle virtù, sopra le quali essa deve sempre regnare; sicchè qualunque umiltà, che pregiudichi alla carità, senza dubbio è falsa.

Io non vorrei fare nè il pazzo, nè il saggio: perchè, se l'umiltà m'impedisce di far il saggio, la semplicità e la schiettezza m'impediranno di fare il pazzo; e se la vanità è contraria all'umiltà, l'artifizio, l'affettazione e la finzione, sono contrarie alla schiettezza e alla semplicità. Che se alcuni gran servi di Dio hanno fatto mostra di esser pazzi per rendersi più abbietti dinanzi al mondo, sono da ammirare e non da imitare; atteso che eglino per passare ad un tale eccesso ebber motivi così particolari a loro e straordinarj, che

niuno deve trarne conseguenza per sè. E quanto a Davidde, s'egli ballò e saltò davanti all'arca dell'alleanza un poco più che non conveniva all'ordinario decoro, non è che volesse mostrarsi pazzo, ma faceva con tutta semplicità e senza artifizio que' movimenti esteriori, secondo la straordinaria ed eccessiva allegrezza, che si sentiva nel cuore. Bensì quando Micol sua moglie ne lo rimproverò come di una pazzia, punto non si dolse di vedersi avvilito; ma perseverando nella schietta e vera dimostrazione della sua allegrezza, attestò di ricevere ben volentieri pel suo Dio un poco d'obbrobrio. Sopra la qual cosa vi dirò, che se per gli atti d'una vera e schietta divozione sarete riputata vile, abbietta o stolta, l'umiltà vi farà godere di quel beato obbrobrio, la causa del quale non è già in voi, ma in coloro che ve lo fanno.

Cap. VI.—*Che l'umiltà ci fa amare la nostra abbiezione.*

Passo più oltre, e vi dico, Filotea, che in tutto e per tutto amiate la vostra abbiezione. Ma voi mi direte: Che vuol dir questo, amate la vostra abbiezione? In latino abbiezione vuol dire umiltà, e umiltà vuol dire abbiezione; di modo che la santissima Vergine, dicendo nel suo sacro cantico, che *tutte le generazioni la chiameranno beata, perchè nostro Signore ha veduta l'umiltà della sua ancella,* vuol dire, che nostro Signore riguardò amorevolmente la sua abbiezione, viltà e bassez-

za, per colmarla di grazie e favori. Nondimeno c'è gran differenza tra la virtù dell'umiltà e quella dell'abbiezione: perchè l'abbiezione è quella piccolezza, bassezza e viltà che si trova in noi senza che noi vi pensiamo; ma la virtù dell'umiltà consiste nella vera cognizione, e nel volontario riconoscimento della nostra abbiezione. Pertanto il sommo grado di questa umiltà consiste non solo in riconoscere volontariamente la nostra abbiezione, ma ancora in amarla e in compiacersene; e questo non già per mancanza d'animo e di generosità, ma per esaltar tanto più la Maestà divina, e per far molto maggiore stima del prossimo in confronto di noi medesimi: e appunto a questo vi esorto. Per meglio intenderlo, sappiate, che noi mortali tra i mali che qui tolleriamo, altri sono abbietti ed altri onorevoli. Molti si adattano agli onorevoli, ma quasi niuno vuole adattarsi agli abbietti. Mirate un divoto eremita tutto lacero, e pien di freddo; ciascuno onora il logoro suo vestito, e ne compassiona il patire; ma se un povero artigiano, un povero gentiluomo, una povera damigella si trovano in eguale stato, son disprezzati e scherniti: ecco dunque com'è abbietta la lor povertà. Un religioso riceve umilmente un'aspra correzione dal suo superiore, ovvero un figliuolo da suo padre: ognuno dirà, questa essere mortificazione, ubbidienza e saviezza: un cavaliere, o una dama soffrirà altrettanto da qualcheduno, e benchè il suo soffrire sia per amor di Dio, ciascuno lo chia-

merà codardía e viltà: ecco dunque un altro male, che è abbietto. Una persona ha un canchero in un braccio, e un'altra sul volto, quella ne ha solo il male, ma questa insieme col male ha il disprezzo, lo schifamento e l'abbiezione. Dico però, non solamente doversi amare il male, il che si fa colla virtù della pazienza, ma anche doversi aver cara l'abbiezione, il che si fa colla virtù dell'umiltà.

In oltre ci sono virtù abbiette e virtù onorevoli. La pazienza, la mansuetudine, la semplicità e l'umiltà stessa sono virtù, che i mondani tengono per vili ed abbiette, all'incontro stimano assai la prudenza, la fortezza e la liberalità. Tra le azioni ancora di una stessa virtù alcune son disprezzate ed altre onorate. Il far limosina e il perdonar le offese sono due azioni della carità, la prima è onorata da ognuno, e la seconda è vilipesa nella stima del mondo. Un giovane gentiluomo, o una nobil donzella, che non vorranno secondar il disordine d'una licenziosa brigata in parlare, giuocare, ballare, bere, vestire, ne avranno scherni e censure dagli altri; e la lor modestia sarà nominata o bacchettoneria o affettazione: l'amar questo è amar l'abbiezione propria. Eccone d'un diverso genere: se andando con altri alla visita degl'infermi, mi viene assegnato il più miserabile; è questa per me una abbiezione secondo il mondo, e io perciò l'amerò: se mi vengono destinati quei che son ragguardevoli, quest'è un'abbiezione secondo lo spi-

rito, perchè in ciò contiensi minor virtù, e minor merito: amerò adunque una tale abbiezione. Se alcuno cade in mezzo alla strada, oltre il male, ne ha la vergogna: convien amare questa abbiezione. Sonovi ancor certi falli, che non contengono altro male, fuorchè la sola abbiezione; e l'umiltà non richiede, che a bella posta li commettiamo; ma bensì vuole, che non ci turbiamo, quando gli avremo commessi. Tali son certe balordaggini, inciviltà e inavvertenze, le quali come si debbono schivare prima di commetterle, per secondar la civiltà e la prudenza; così quando sono commesse, conviene portar in pace l'abbiezione che ne deriva, e accettarla di buon animo, per seguire la santa umiltà. Aggiungo anche di più: se per collera, o sfrenatezza sarò trascorso a dir parole indecenti, e in offesa di Dio e del prossimo, mi pentirò vivamente e avrò un sommo rincrescimento della colpa, a cui procurerò di porre il miglior rimedio, che per me si potrà; ma non lascerò di gradire l'abbiezione e il disprezzo che me ne torna, e se si potesse separare una cosa dall'altra, rigetterei animosamente il peccato, e umilmente conserverei l'abbiezione.

Ma benchè amiamo l'abbiezione, che vien dal male, non dobbiamo lasciare di por rimedio con mezzi opportuni e legittimi al male che l'ha prodotta, e sopra tutto se questo sia rilevante. Se ho sulla faccia qualche male schifoso, procurerò di guarirne, ma non perderò di vista l'abbiezione che me

n'è pervenuta. Se ho fatto una cosa, che non offende alcuno, non me ne scuserò; perchè sebben sia questo un difetto non è però durevole: non potrei dunque scusarmene, se non perchè me ne torna abbiezione: or questo è ciò che non può permettere l'umiltà. Ma se per isbaglio, o per balorderia ho offeso, o pure scandalezzato qualcuno, riparerò l'offesa con qualche scusa vera, perchè il male è permanente, e la carità mi obbliga a cancellarlo. Per altro avvien talvolta, che la carità ci prescriva di rimediare all'abbiezione pel bene del prossimo, a cui la nostra riputazione è necessaria. Ma in questo caso bisogna, che togliendo la nostra abbiezione dagli occhi del prossimo per impedirne lo scandalo, la chiudiamo e nascondiamo nel nostro cuore per la propria edificazione.

Ma voi, Filotea, volete sapere, quali sono le migliori abbiezioni. Io chiaramente vi dico, che le più utili all'anima, e le più grate a Dio sono quelle che ci avvengano per accidente, o per la condizione della nostra vita; atteso che non le abbiamo noi scelte, ma ricevute tali quali ce le ha mandate Dio, la cui elezione è sempre miglior della nostra. Che se dovessimo eleggerne, le più grandi son le migliori, e quelle sono stimate più grandi, le quali sono più contrarie alle nostre inclinazioni, purchè alla nostra vocazione siano conformi; perchè, a dirlo una volta per sempre, la nostra scelta ed elezione guasta, e sminuisce quasi tutte le nostre virtù. Deh! chi ci farà la grazia di poter dire

con quel re: *Ho scelto d'esser abbietto nella casa di Dio, più tosto che abitare ne' tabernacoli de' peccatori?* Niun altro lo può, cara Filotea, se non quegli che per esaltarci visse, e morì in tal modo, che fu l'obbrobrio degli uomini e l'abbiezione della plebe. Vi ho detto più cose, le quali nel considerarle vi sembreranno dure; ma credetemi, saranno più dolci dello zucchero e del mele nel praticarle.

Cap. VII.—*Come abbiasi a conservare il buon nome, praticando l'umiltà.*

La lode, l'onore e la gloria non si danno agli uomini per una virtù soltanto comune, ma per una virtù segnalata. Imperciocchè colla lode vogliamo persuadere altrui a stimar l'eccellenza di qualcheduno; coll'onore protestiamo di stimarla noi stessi, e la gloria, a mio parere, non è se non un certo splendor di riputazione tramandato dal complesso di più lodi ed onori; di modo che gli onori e le lodi sono come pietre preziose, dall'union delle quali risulta, a guisa d'uno smalto, la gloria. Pertanto, come l'umiltà non può soffrire che abbiamo alcuna opinione di sopravanzare, o di dovere esser anteposti agli altri; così non ci può permettere di ricercar la lode, l'onore e la gloria, che si debbon alla sola eccellenza. Essa nondimeno segue l'avvertimento del Savio, il quale ci ammonisce d'aver cura del nostro buon nome; perchè il buon nome è una stima non d'al-

cuna eccellenza, ma solo d'una semplice e comune probità e integrità di vita, che l'umiltà non ci vieta di riconoscere in noi, nè per conseguenza bramarne l'estimazione. È vero che l'umiltà lo disprezzerebbe, se la carità non ne avesse bisogno; ma siccome il buon nome è uno de' fondamenti della società umana, e senza di quello siamo non solo inutili, ma ancor dannosi al pubblico, per lo scandalo, che gliene torna; così la carità richiede, e l'umiltà gradisce, che lo desideriamo, e lo conserviamo come cosa preziosa.

Oltre a ciò, siccome le foglie degli alberi, che non sono per sè stesse molto pregevoli, tuttavia servono grandemente non solo ad abbellirli, ma anche a conservar le frutta, mentre sono ancor tenere; così il buon nome, che in sè stesso non è cosa molto desiderabile, non lascia d'esser utilissimo; non solo per l'ornamento di nostra vita, ma ancora per la conservazione delle nostre virtù, e principalmente delle virtù ancor tenere e deboli. L'obbligo di conservare il proprio buon nome, e di esser tali, quali siamo stimati, stringe con forte e dolce violenza gli animi generosi. Conserviamo, o mia cara Filotea, le nostre virtù; perchè sono grate a Dio, grande e supremo oggetto di tutte le nostre azioni. Ma come quelli che vogliono conservar le frutta non si contentano di confettarle, se di più non le ripongono in vasi opportuni, acciocchè si conservino; così benchè l'amor divino sia il principal conserva-

tore delle nostre virtù, possiamo però servirci anche del buon nome, come assai opportuno ed utile a questo fine.

Non bisogna per altro, che siamo troppo ardenti, esatti e puntigliosi nel conservare il buon nome; perchè quelli che hanno tanta delicatezza e sensibilità per la loro riputazione, sono simili ad alcuni che per ogni piccolo incomodo prendono medicamenti: questi credendo di conservare la lor sanità, la guastano affatto; e quelli volendo mantenere così delicatamente il loro buon nome, affatto lo perdono, perchè rendonsi colla loro delicatezza fantastici, inquieti, insopportabili, e stuzzicano la malizia de'maldicenti.

Il dissimulare, e sprezzar l'ingiuria e la calunnia è ordinariamente un rimedio assai più salutare, che non è il risentirsi, il contrastare, e il vendicarsi: col disprezzarle, si fanno svanire; coll'adirarsene, si fa mostra di riconoscerle vere. I coccodrilli non fanno male, se non a chi li teme: e la maldicenza certamente non nuoce, se non a chi se ne prende fastidio.

Il soverchio timore di perdere il buon nome dimostra una gran diffidenza sul fondamento della riputazione, il qual consiste nella realtà d'una buona vita. Le città che hanno ponti di legno sopra gran fiumi, temono che sian portati via da qualunque escrescenza; ma quelle che gli hanno di pietra, non se ne prendono pena, fuorchè nelle inondazioni straordinarie. Così quelli che hanno un'anima sodamente cristiana, sogliono dis-

prezzare la sfrenatezza delle lingue maldiche; ma quelli che si sentono deboli, s'inquietano ad ogni parola. In verità, Filotea, chi presso tutti vuole aver credito, presso tutti lo perde; e merita di perdere l'onore chi se lo procaccia da quelli, che per li vizj son veramente renduti infami e disonorati.

La riputazione è solamente come un'insegna, che fa conoscere dove sta la virtù: dunque la virtù dev'essere preferita in tutto e per tutto. Perciò se altri dirà, che siete un ippocrita, perchè vi date alla divozione; se per aver perdonato un'ingiuria, sarete tenuta in conto di persona da poco, burlatevi di tutto questo. Imperciocchè, oltre ad esser fatti cotali giudizj da gente balorda e sciocca, quand'anche si dovesse perdere il credito, non converrebbe lasciar la virtù, nè sviarsi del cammino di quella; da che il frutto, vale a dire il bene interno e spirituale, si deve anteporre alle foglie, cioè a tutti i beni esteriori. Bisogna esser geloso, ma non idolatra del proprio buon nome: e siccome non conviene offendere l'occhio de' buoni, così non si dee voler contentare quel de' maligni. La barba è un ornamento al volto dell'uomo, e i capegli a quel della donna: se si strappino affatto i peli dal mento, e i capegli dal capo, difficilmente potranno mai più rinascere; ma se soltanto si taglino, o anche si radano, rinasceranno ben presto, e torneranno più forti e più folti. Così, quantunque il buon nome sia reciso, o anche raso del tutto dalla lingua de' maldicenti, la quale è, al

dir di Davidde, *come un rasoio affilato,* non bisogna punto inquietarsene; perchè assai presto rinascerà non solo così bello com'era, ma anche più sodo. Ma se però i nostri vizj, le nostre vigliaccherie, la nostra mala vita ci tolgono il credito, sarà difficile ch'esso torni giammai; perchè la radice è strappata, Or la bontà e la probità son la radice del buon nome; intanto ch'ella sta in noi, può riprodurre sempre l'onore che ad essa è dovuto.

Convien abbandonare quella vana conversazione, quell'inutile pratica, quella frivola amicizia, quell'incauta dimestichezza, se ciò nuoce al buon nome; perchè esso val più di tutte le vane soddisfazioni: ma se per l'esercizio della pietà, per l'avanzamento nella divozione, per l'avviamento all'eterno bene, altri mormora, borbotta, e calunnia; lasciamo abbaiar i cani alla luna. Perciocchè, se possono suscitare qualche cattivo concetto contro la nostra riputazione, e in tal modo tagliare e radere i capegli e la barba del nostro buon nome; esso ben presto rinascerà, il rasoio della maldicenza servirà al nostro onore, come la ronca alla vite, cui rende fertile e abbondante di frutta.

Abbiamo sempre fisso lo sguardo in Gesù Cristo crocifisso; camminiamo nel suo servigio con fiducia e semplicità, ma con saviezza e prudenza: egli sarà il protettore del nostro buon nome: e se permetterà, che ci venga tolto, lo farà per rendercene uno migliore, o per farci approfittare nella sua santa

umiltà, di cui un'oncia sola val più di mille libbre d'onori. Se siamo biasimati a torto, opponiamo pacificamente la verità alla calunnia; e se questa persiste, perseveriamo nell'umiliarci. Così rimettendo la nostra riputazione insieme colla nostr'anima nelle mani di Dio, non potremo porla meglio in sicuro. Serviamo Dio, ad esempio di s. Paolo, con la buona e cattiva fama, affine di poter dire con Davidde: *Per voi ho sofferto l'obbrobrio, o mio Dio; e la confusione ha coperto il mio volto.*

Eccettuo peraltro certi delitti, i quali son così atroci ed infami, che nessuno ne deve soffrir la calunnia, quando può giustamente purgarsene; e parimente certe persone, dal buon credito delle quali dipende l'edificazione di molti: perciocchè in tal caso, giusta il parer de' teologi, si deve recar con tranquillità la riparazione dell'ingiuria ricevuta.

Cap. VIII. — *Della mansuetudine verso il prossimo, e del rimedio contro la collera.*

Il santo crisma, di cui per tradizione apostolica si fa uso nella Chiesa di Dio per le cresime e benedizioni, è composto d'olio d'oliva misto col balsamo; il che rappresenta fra le altre cose le due care e dilette virtù, che risplendevano nella sacra persona di nostro Signore, e che ci furono da lui singolarmente raccomandate, come se il nostro cuore dovesse esser col mezzo loro in particolar maniera consacrato al suo servizio,

e applicato alla sua imitazione. *Imparate da me* (diss'egli) *che sono mansueto ed umile di cuore.* L'umiltà ci rende perfetti riguardo a Dio, e la mansuetudine riguardo al prossimo. Il balsamo che, siccome ho detto di sopra, tra tutti i liquori va sempre al fondo, rappresenta l'umiltà; e l'olio d'oliva, che sta sempre a galla, rappresenta la dolcezza e la benignità, che sopravanza tutte le cose, ed ha il primo luogo tra le virtù, come fiore della carità, la quale secondo s. Bernardo, è nella sua perfezione, quando è non solo paziente, ma ancora dolce e benigna. Per altro avvertite, o Filotea, che questo mistico crisma, composto di mansuetudine e d'umiltà, sia nel vostro cuore; perchè uno de' grandi artifizj dell' inimico è far sì che molti si allettino con le parole e coi modi esteriori delle due anzidette virtù. Questi non bene esaminando i loro affetti interni, credono d'essere umili e mansueti; e tuttavia in effetto non ne sono per nulla. Il che si conosce da questo, che non ostante la cerimoniosa loro mansuetudine ed umiltà, alla minima parola storta che sia lor detta, alla minima ingiuria che sia lor fatta, si risentono con un'arroganza che non ha pari. Dicesi, che quelli che han preso l'antidoto volgarmente chiamato grazia di s. Paolo, morsicati e punti dalla vipera, non si gonfiano, purchè la grazia sia della fina. Parimente quando l'umiltà e la mansuetudine son buone e vere, ci preservano dalla gonfiezza e dal bollore, che le ingiurie sogliono eccitare nei cuori nostri.

Che se quando siamo punti e morsicati dai maldicenti e nemici, diventiamo superbi, altieri e dispettosi, è segno che la nostra umiltà e la nostra mansuetudine non sono vere e schiette, ma artifiziose ed apparenti.

Quel santo e illustre patriarca Giuseppe, rimandando i suoi fratelli dall'Egitto alla casa paterna, diede loro questo solo avvertimento: *Non vi adirate nel viaggio.* Lo stesso io dico a voi, Filotea. Questa misera vita non è altro che un viaggio alla vita beata: non ci adiriamo dunque gli uni cogli altri per via; camminiamo di conserva co' nostri fratelli e compagni mansuetamente, pacificamente e amichevolmente. Ma vi dico schietto, e senza eccezione, non v'adirate, s'è possibile, niente affatto; e non ammettete verun pretesto, qualunque sia, per aprir la porta del vostro cuore alla collera. Imperciocchè s. Giacomo dice in breve e senza restrizione, *che l'ira dell'uomo non opera la giustizia di Dio.* Dobbiamo bensì resistere al male, e reprimere i vizj di quelli che dipendon da noi, con forza; ma però con mansuetudine e tranquillità. Non c'è cosa, che tanto ammansi l'elefante adirato, quanto la vista d'un agnelletto; nè cosa, che fiacchi il colpo delle cannonate così facilmente, come la lana. La correzione, che da passion deriva, benchè unita colla ragione, non è tanto stimata, quanto quella che nasce dalla ragione sola. Imperciocchè l'anima ragionevole, essendo naturalmente soggetta alla ragione, non è soggetta alla passione, se non per tirannia; e

perciò, quando la ragione è unita colla passione, si rende odiosa, essendo avvilito il suo giusto dominio dalla compagnia della tirannide. I principi recano sommo onore, e somma consolazione a'popoli, quando li visitano con una pacifica comitiva: ma quando conducano eserciti, ancorchè sia per ben pubblico, la lor venuta è sempre discara e dannosa; perchè, sebben facciano da'soldati osservare esattamente la militar disciplina, ad ogni modo non possono mai far sì che non accada sempre qualche disordine, per cui è angariata la gente dabbene. Così mentre la ragione regna, ed usa pacificamente i castighi, le correzioni e le riprensioni, quantunque lo faccia con rigore e con esattezza, ognuno l'ama e l'approva; ma quando conduce seco l'ira, la collera e lo sdegno, che sono, al dir di Agostino, i suoi soldati, si rende spaventevole più che amabile; e il cuore di chi opera così, ne resta sempre maltrattato ed offeso. È meglio, dice il medesimo s. Agostino, scrivendo a Profuturo, negar l'ingresso alla collera giusta e ragionevole che ammetterla, per piccola ch'ella sia; perchè dopo averla ammessa, è difficile il farla uscire: essa entra come un piccolo ramicello, e in un momento cresce, e diventa una trave. Che se una volta le vien fatto d'arrivare alla notte, e se il sole tramonta sulla nostra collera, il che ci proibisce l'Apostolo, convertendosi questa in odio, non c'è quasi più maniera di liberarsene, perchè si nutre di moltissime persuasioni false; non

avendo pensato mai alcuna persona adirata, che la sua collera fosse ingiusta.

È dunque meglio imprendere a saper vivere senza collera, che voler fare della collera un savio e moderato uso; e quando per imperfezione e debolezza ci troviamo da quella sorpresi, è meglio respingerla immediatamente, che volere capitolar con essa; perciocchè, per poco di tempo che le si dia, s'impadronisce della piazza, e fa come la serpe, che facilmente introduce tutto il suo corpo, dove può entrar colla testa. Ma direte voi: Come la respingerò io? Bisogna, o mia Filotea, che al primo sentor che n'avrete, raccogliate prontamente le vostre forze, non già con asprezza o con impeto, ma con dolcezza e tuttavia seriamente. Perchè, siccome vediamo in molte udienze di senati e di parlamenti, che gli uscieri gridando silenzio fanno più strepito di coloro cui vogliono far tacere; così accade talvolta, che volendo noi reprimer impetuosamente la nostra collera, eccitiamo nel cuore un maggior tumulto di quello ch'essa aveva fatto; e il cuore turbato in tal modo non può esser più padrone di sè medesimo.

Dopo questo dolce sforzo mettete in pratica il consiglio, che dava s. Agostino già vecchio al giovane vescovo Ausilio: « Fate (diss'egli) ciò che dee far un uomo. Se v'accade quello che dice l'uomo di Dio nel salmo, *il mio occhio è turbato dal furore*, ricorrete a Dio gridando: *Abbiate, o Signore, misericordia di me*; acciocchè egli stenda la sua de-

stra per reprimere il vostro sdegno. » Voglio dire, che ci conviene invocar l'aiuto di Dio, quando ci sentiamo agitati dall'ira, ad imitazione degli Apostoli sbattuti dal vento e dalla burrasca in mezzo delle acque; perchè egli comanderà alle nostre passioni, che cessino, e seguirà una gran calma: ma però vi avverto, che l'orazione, la qual si fa contro la collera che è presente ed incalza, dev'esser fatta con dolcezza, con tranquillità, e non già con violenza: il qual modo si dee tenere in tutti i rimedj, che si praticano contro di questo male.

Oltre di ciò, subito che v'accorgerete d'aver commesso qualche atto di collera, emendate l'errore, esercitando prontamente un atto di mansuetudine verso la stessa persona contro di cui vi sarete irritata. Perciocchè, siccome è un rimedio singolarissimo contro la bugia il ritrattarla sul fatto, appena che ci accorgiamo di averla detta; così un buon rimedio contro la collera è correggerla subito con un atto contrario di mansuetudine; atteso che la ferita fresca, siccome suol dirsi, più facilmente si cura.

Quando poi siete in calma, e libera da ogni incitamento di collera, fate una gran provvisione di mansuetudine e di benignità, dicendo tutte le vostre parole, e facendo tutte le vostre azioni piccole e grandi nella più dolce maniera, che per voi si potrà. Ricordatevi, che la Sposa de' Cantici ha il mele non solo sulle labbra, e sulla estremità della lingua, ma anche sotto la lingua, vale a dire

nel petto; e quivi non solamente ha mele, ma latte ancora. Così noi pure dobbiamo aver dolce non solo il parlare col prossimo, ma altresì tutto il petto, cioè tutto l'interno dell'anima nostra; nè solo dobbiamo aver la dolcezza del mele, il quale è aromatico e odoroso, vale a dire la soavità del conversar civile cogli estranei; ma anche la dolcezza del latte co' domestici e più vicini: nel che mancano grandemente coloro che per istrada sembrano angeli, e in casa demonj.

Cap. IX.—*Della mansuetudine verso noi stessi.*

Uno de'buoni esercizj, che possiamo fare della mansuetudine, è quello di cui abbiamo la causa in noi stessi, non mai sdegnandoci contro di noi, nè contro le nostre imperfezioni. Perciocchè, sebben la ragion voglia, che quando commettiamo errori ne proviam dispiacere e rincrescimento, bisogna però che ci guardiamo dell'averne un dispiacere amaro, affannoso, dispettoso e collerico. Nel che grandemente fallano molti, i quali, poichè sono andati in collera, si adirano per essersi adirati, si stizziscono per essersi stizziti, e si sdegnano per essersi sdegnati. In tal maniera tengono il cuore immerso e stemperato nell'ira: e quantunque sembri, che la seconda collera distrugga la prima, essa nondimeno apre la porta e il passaggio ad una nuova collera per la prima occasione, che se ne presenti. Oltre di che tali collere, dispetti ed amarezze, che alcuni

hanno contro sè stessi, tendono alla superbia, e non hanno altra radice, fuorchè l'amor proprio, il quale alla vista dell'imperfezione propria si turba e s'inquieta. Convien dunque che abbiamo de'nostri falli un rincrescimento pacifico, quieto e sodo. Conciossiachè, appunto come un giudice molto meglio castiga i rei, dando le sue sentenze secondo la ragione, e con tranquillità di spirito, che quando le dà con impeto e con passione; da che giudicando con passione, non castiga i delitti secondo ch'essi sono, ma secondo ch'è egli medesimo; così noi castighiamo assai meglio noi stessi con un pentimento tranquillo e costante, che con un pentimento amaro,ansioso e collerico, atteso che tali pentimenti impetuosi non si concepiscono da noi secondo la gravità delle nostre colpe, ma secondo le inclinazioni proprie. Per esempio: uno ch'è affezionato alla castità, sentirà un disdegno e un dispiacere senza pari per la menoma colpa ch'egli commetta contro di quella; e prenderà solamente a scherzo una maldicenza grave che avrà commessa. All'opposto, chi odia la maldicenza, si cruccerà per una sua piccola mormorazione; e non farà verun caso d'una colpa grave commessa contro la castità, e così degli altri. Il che non succede per altra causa, se non perchè essi non formano il giudizio della loro coscienza colla ragione, ma colla passione.

Credetemi, Filotea, che siccome le ammonizioni fatte da un padre con dolcezza e cor-

dialità ad un figliuolo, hanno per correggerlo assai maggior forza delle collere e degli sdegni; così quando il nostro cuore avrà commesso qualche fallo, se lo riprenderemo con maniere dolci e tranquille, avendo più di compassione per lui che di passione contro di lui, e animandolo ad emendarsi, il dolore, che esso ne concepirà, sarà molto più intimo e penetrante d'un dolore dispettoso, collerico e tempestoso.

Quanto a me, se per esempio avessi una gran premura di non cadere nel vizio della vanità e non ostante vi fossi gravemente caduto, non vorrei riprendere il mio cuore in questa maniera: Non sei tu miserabile e abbominevole, che dopo tante risoluzioni ti lasci trasportar dalla vanità? muori di vergogna: non alzar più gli occhi al cielo, o cieco, sfacciato, traditore e sleale al tuo Dio, e simili cose; ma vorrei correggerlo convenevolmente, e con maniere compassionevoli: Orsù, mio povero cuore, eccoci caduti nella fossa, che avevamo tanto risoluto di schivare, ah! rialziamoci, abbandoniamola per sempre, invochiamo la misericordia di Dio, e speriamo in essa, che ci aiuterà ad essere in avvenire più saldi, e rimettiamoci sul sentiero dell'umiltà: coraggio, vegliamo d'ora innanzi sopra noi stessi, Dio ci aiuterà, e faremo bene: e su questa riprensione vorrei stabilire un sodo e fermo proponimento di non più cadere nel fallo, prendendo i mezzi a ciò convenevoli, e insieme il consiglio del mio direttore.

Che se tuttavia qualcheduno vede, che il suo cuore non possa essere abbastanza mosso da questa correzione soave, può usare il rimprovero, e una riprensione dura e forte, per eccitarlo a confondersi profondamente; purchè dopo averlo con asprezza ripreso e fatto sdegnare, in fine il conforti, facendo terminare tutto il suo rammarico e sdegno in una dolce e santa fiducia in Dio, ad imitazione di quel gran penitente, che sentendo la sua anima afflitta, la racconsolava così: *Perchè sei tu mesta, o anima mia; e perchè mi conturbi? spera in Dio, perchè io lo benedirò ancora, come salute del mio volto, e mio vero Dio.*

Rialzate dunque con ogni soavità il vostro cuore, quando cadrà, umiliandovi molto davanti a Dio per la cognizione della vostra miseria, senza punto stupirvi della caduta vostra; perchè non è da maravigliarsi, che la infermità sia inferma, la debolezza sia debole, e miserabile la miseria. Nondimeno detestate con tutte le forze l'offesa, che Dio ha ricevuta da voi; e con gran coraggio e fiducia nella sua misericordia rimettetevi sul sentiero della virtù, che avevate abbandonato.

CAP. X.—*Che bisogna trattar gli affari con diligenza, e senza agitazione ed inquietudine.*

L'attenzione e la diligenza che dobbiamo avere nei nostri affari, son cose molto diverse dall'ansietà, dall'inquietudine e dall'agita-

zione. Gli angeli hanno cura della nostra salute, e la procurano con diligenza; ma non ne hanno per questo ansietà, inquietudine, nè agitazione. Imperciocchè la cura e la diligenza sono proprie della lor carità; ma l'ansietà, l'inquietudine e l'agitazione sarebbero totalmente contrarie alla loro felicità: potendo la cura e la diligenza accoppiarsi colla tranquillità e colla pace di spirito, ma non già l'ansietà, nè l'inquietudine, e molto meno l'agitazione.

Siate dunque attenta e diligente, o mia Filotea, in tutti gli affari, de'quali avrete l'incarico; perchè Dio avendoli affidati a voi, vuole che ne abbiate gran cura: ma, s'è possibile, non ne siate sollecita ed affannosa; cioè a dire, non li intraprendete con inquietudine, con ansietà e con ardore, non vi date agitazione in maneggiandoli; perchè ogni sorta di agitazione turba la ragione e il giudizio, altresì c'impedisce di far bene la cosa, per cui ci agitiamo.

Nostro Signore nel riprendere santa Marta, le disse: *Marta, Marta tu sei ansiosa, e ti turbi per molte cose.* Or vedete, s'ella fosse stata solamente attenta, non si sarebbe turbata; ma perchè era ansiosa ed inquieta, s'agitava e turbavasi: di che appunto la riprese nostro Signore. I fiumi che vanno placidamente scorrendo per la pianura, portano i gran navigli e le ricche merci; e le piogge che placidamente cadono sulla campagna, la rendono feconda d'erbe e di biade:

ma i torrenti e le fiumane che a gran flutti scorrono sulla terra, disertano i lor contorni, e sono inutili al traffico; siccome le piogge dirotte e procellose devastano i campi e i prati. In fretta e con agitazione mai non fu ben fatta una cosa; a bell'agio conviene spicciarsi, come dice l'antico proverbio: *Chi affretta il passo,* dice Salomone, *va a pericolo di inciampare:* sempre facciamo con prestezza bastevole, quando facciamo bene. I fuchi ronzano più forte, e s'affaccendano assai più delle api; eppure non fanno altro che cera, e niente di mele. Così quelli che si affaccendano con ardente inquietudine e con ansietà romorosa, non fanno molto nè bene.

Le mosche ci danno disturbo, non già colla violenza, ma colla moltitudine. Così gli affari grandi non tanto ci turbano, quanto i minuti, se questi sono in gran numero. Accettate dunque in pace gli affari, che vi sopravverranno, e procurate di farli ordinatamente l'un dopo l'altro: perchè se vorrete farli tutti ad un tratto e senza ordine, gli sforzi che farete, v'opprimeranno e sposseranno lo spirito, e d'ordinario resterete sopraffatta dalla calca, senza ottener l'effetto.

In ogni affare appoggiatevi interamente alla provvidenza di Dio, dalla quale sola debbono aver riuscimento tutti i vostri disegni: nondimeno affaticatevi dal canto vostro con ogni tranquillità, per cooperar con lei; e poi credete, che se avrete ben confidato in Dio, l'esito che ne seguirà, sarà sempre il più

vantaggioso per voi, o vi sembri buono, o cattivo, secondo il vostro particolar sentimento.

Fate come i piccoli fanciulli, i quali con una mano si tengono al loro padre, e coll'altra raccolgono fragole, o more lungo le siepi. Così voi, adunando e maneggiando i beni di questo mondo con una delle vostre mani, tenete sempre coll'altra la mano del vostro Padre celeste; rivolgendovi a lui tratto tratto, per vedere s'ei gradisca l'opera vostra, o le vostre occupazioni; e guardatevi ben sopra tutto dal lasciar la sua mano e la sua protezione, pensando d'accumolare, o raccoglier di più; perchè s'egli v'abbandonerà, non farete un passo senza dar la faccia per terra. Voglio dire, o mia Filotea, che quando sarete in mezzo agli affari e alle occupazioni comuni, le quali non ricercano un'attenzione così fissa ed intensa, abbiate l'occhio più a Dio, che agli affari. Quando poi questi saranno così importanti, che per esser ben fatti ricerchino tutta la vostra attenzione; di quando in quando volgerete lo sguardo a Dio, come fanno i naviganti in mare, i quali per giugner alla terra che bramano, più mirano in alto il cielo, che abbasso le acque, in cui vogano. Così Dio opererà con voi, in voi e per voi, e alla vostra fatica succederà la consolazione.

Cap. XI.—*Dell'ubbidienza.*

La sola carità ci stabilisce nella perfezione, ma l'ubbidienza, la castità e la povertà sono i tre gran mezzi per acquistarla. L'ubbidienza consacra all'amore e al servizio di Dio il nostro cuore, la castità il nostro corpo, e la povertà le nostre sostanze. Sono questi i tre rami della croce spirituale, tutti e tre per altro fondati sul quarto, ch'è l'umiltà. Io non parlerò di queste tre virtù in quanto altri n'abbia fatto voto solenne, perchè ciò non riguarda se non ai religiosi: nè pure in quanto altri n'abbia fatto un voto semplice; perchè, sebbene il voto aggiunga sempre molto e di grazia e di merito a tutte le virtù, non ostante a renderci perfetti, non è necessario, che ne facciamo voto, purchè le osserviamo. Imperciocchè, quantunque le dette virtù promesse con voto, massimamente solenne, pongano la persona nello stato di perfezione, contuttociò a divenir perfetta, basta che le osservi, essendoci gran differenza tra lo stato di perfezione, e la perfezione: conciossiachè tutti i vescovi ed i religiosi sono nello stato di perfezione; e pur non tutti sono perfetti, come pur troppo si vede. Procuriamo adunque, o Filotea, di ben praticar queste tre virtù, ciascuno secondo la propria vocazione. Perciocchè, sebbene esse non ci pongano nello stato di perfezione, ci daranno però la perfezione medesima. Quindi noi siamo tutti obbligati a praticare

le tre mentovate virtù, quantunque non tutti a praticarle in una stessa maniera.

Due sorte ci son d'ubbidienza; una necessaria, l'altra volontaria. Per quella ch'è necessaria dovete ubbidire umilmente a' vostri superiori ecclesiastici, come al sommo Pontefice, al vescovo, al parroco, e a quelli che fanno le loro veci; dovete ubbidire ai vostri superiori secolari, cioè al vostro principe, e a' magistrati che egli ha instituiti sopra il vostro paese; dovete ubbidire finalmente ai vostri superiori domestici, vale a dire al padre, alla madre, al padrone, alla padrona. Questa ubbidienza chiamasi necessaria; perchè nessuno può esentarci dal debito d'ubbidire ai superiori anzidetti, avendo Iddio conferito loro autorità di comandare e di reggere, ciascheduno secondo la cura che gli spetta riguardo a noi. Eseguite dunque i loro comandi, il che è di necessità; ma per esser perfetta seguitene ancora i consigli, ed altresì i desiderj e le inclinazioni, in quanto ve lo permetteranno la carità e la prudenza. Ubbidite quando vi comanderanno una cosa gradevole, come il mangiare, e ricrearvi: perchè, sebben sembri, che l'ubbidire in tal caso non sia gran virtù, sarebbe però grande sconcio il disubbidire. Ubbidite nelle cose indifferenti, come sarebbe portare questo o quell'abito, andare per una strada o per un'altra, cantare o tacere; è questa un'ubbidienza molto lodevole. Ubbidite nelle cose difficili, aspre e gravose; e questa sarà un'ubbidienza perfetta.

Ubbidite in fine piacevolmente senza replica, prontamente senza ritardo, allegramente senza tristezza; e sopra tutto ubbidite amorosamente per amore di quello, *che si è fatto ubbidiente per amor nostro, fino alla morte di croce*, e che, al dire di s. Bernardo, volle più tosto perder la vita che l'ubbidienza.

Per imparar facilmente ad ubbidire a'vostri superiori condiscendete facilmente alla volontà de'vostri pari, cedendo senza contese e ritrosíe alla loro opinione in ciò che non è male; accomodatevi volentieri, per quanto lo permetterà la ragione, ai desideri de'vostri inferiori, senza esercitar sopra di loro, finchè sono buoni, alcuna autorità imperiosa.

È in inganno chi crede, che ubbidirebbe facilmente se fosse religioso, o pur religiosa, quando prova difficoltà e ritrosía in ubbidire a quelli che Dio ha constituiti suoi superiori.

Volontaria chiamiamo quella ubbidienza a cui ci obblighiamo per nostra elezione, e che non c'è imposta da altri. Non si fà per ordinario la scelta del proprio principe, del proprio vescovo, del padre, della madre, e spesse volte nè pur del marito; ma si fa bensì quella del confessore e del direttore. Tanto però se nell'eleggerlo facciamo voto di ubbidienza (come dicesi, che la madre Teresa, oltre l'ubbidienza promessa con voto solenne al superiore del suo ordine, s'obbligasse con voto semplice d'ubbidire al P. Graziani), quanto se ci mettiamo sotto l'ubbidienza di

qualcheduno senza far voto; questa ubbidienza sempre chiamasi volontaria, per ragione del suo principio che dipende dalla nostra volontà ed elezione.

Dobbiamo ubbidire a tutti i superiori, a ciascuno però nell'uffizio che esercita sopra di noi; come in ciò che riguarda il governo civile e le cose pubbliche, dobbiamo ubbidire ai principi; in ciò che riguarda il governo ecclesiastico ai prelati; nelle cose domestiche al padre, al padrone, al marito; e quanto alla condotta particolare dell'anima, al direttore e confessore particolare.

Fatevi prescrivere dal vostro padre spirituale le opere di pietà che avete da praticare; perchè così saranno migliori, e avranno doppia grazia e bontà; una da sè medesima, essendo pie; l'altra dalla ubbidienza che le avrà prescritte, e in virtù della quale saranno fatte. Beati gli ubbidienti, perchè Dio non permetterà mai che vadano fuor di strada.

Cap. XII.—*Della necessità della castità.*

La castità è il giglio delle virtù: essa rende gli uomini pressochè uguali agli angeli. Niente è bello, se non per la purezza; e la purezza degli uomini è la castità. La castità si chiama onestà, e la professione di questa onore: è nominata integrità, e il suo contrario, corruzione. In una parola ha la sua gloria affatto particolare d'esser la bella e candida virtù dell'anima e del corpo.

Non è mai permesso il prendere alcun diletto carnale dal proprio corpo in qual si voglia maniera, eccettochè in un legittimo matrimonio, la cui santità possa con giusto compenso risarcire il danno che ricevesi nel diletto. E nel matrimonio ancora devesi osservare l'onestà dell'intenzione; affinchè se v'è qualche indecenza nel diletto che prendesi, non altro vi sia che onestà nella volontà che lo prende.

Il cuor casto è come la madreperla, la quale non può ammettere pur una goccia d'acqua che non venga dal cielo; perchè esso non può ammettere alcun diletto, se non quello del matrimonio, ch'è ordinato dal Cielo: da quello in fuori, non gli è nemmen permesso il pensarci con un pensiero impuro, volontario e deliberato.

Per primo grado di questa virtù, guardatevi, o Filotea, dall'ammettere diletto d'alcuna sorta, che sia vietato ed illecito; come son tutti quelli che prendonsi fuori del matrimonio, o anche nel matrimonio, quando si prendano contro le regole per quello prescritte.

Per secondo, troncate, quanto potete, i diletti inutili e soverchi, benchè leciti e permessi.

Per terzo, non v'affezionate ai piaceri e ai diletti, che sono comandati e ordinati: perchè, sebbene debbano usarsi i diletti necessarj, cioè quelli che si riferiscono al fine e all'istituzione del santo matrimonio; contuttociò non bisogna mai attaccarvisi col cuore e colla mente.

Del resto ognuno ha gran bisogno di questa virtù. Chi è nello stato vedovile, conviene che abbia una castità valorosa; che non solo sprezzi gli oggetti presenti e futuri, ma che altresì resista alle immaginazioni, che i diletti lecitamente già presi nel matrimonio possono produrre nella sua mente, la quale perciò è debole contro gli allettamenti impuri. Per questo motivo s. Agostino ammira la purità del suo caro Alipio, il quale avea totalmente posti in dimenticanza e sprezzati i diletti carnali, che pur avea qualche volta provati in sua gioventù. E, a dir vero, finattantochè le frutta sono ancora intatte si possono conservare altre nella paglia, altre nella sabbia,ed altre nelle proprie loro frondi; ma quando una volta sien tocche,è quasi impossibile il custodirle, se non confettandole col mele e col zucchero. Per ugual modo la castità che non è ancor ferita o violata, può custodirsi in più modi; ma quando sia offesa una volta, non altro può conservarla se non una divozione segnalata, la quale, come ho detto sovente, è il vero mele o zucchero delle anime.

Le vergini hanno bisogno d'una castità sommamente semplice e delicata, per bandire dal proprio cuore ogni sorta di pensieri curiosi, e sprezzare assolutamente ogni qualità di sozzi diletti, che, a dir vero, non meritano d'essere desiderati dall'uomo; poichè gli asini e i porci ne sono più capaci di lui. Dunque si guardino bene queste anime pure dal mettere mai in dubbio,che la castità non

sia senza paragone migliore di tutto quello che non può star insieme con essa; perchè, come dice il grande san Girolamo, l'inimico spinge con violenza le vergini al desiderio di gustar i diletti, rappresentandoli ad esse infinitamente più grati e soavi di quel che sono: cosa che spesse volte le turba assai; mentre, al dire di questo santo Padre, stimano più dolce quel che non sanno. Imperciocchè, siccome la farfalletta, vedendo la fiamma, va curiosamente svolazzandole attorno, per far prova se sia soave al pari che bella; e spinta da questa idea non cessa, finchè non s'abbrucia alla prima prova; così la gioventù bene spesso lasciasi talmente sorprendere dalla falsa e sciocca stima, in cui tiene il piacer delle fiamme libidinose, che dopo molti curiosi pensieri, va per ultimo in quelle a struggersi e a consumarsi, più sciocca in questo delle farfalle; mentre quelle hanno qualche motivo per credere, che il fuoco sia dilettevole, essendo sì bello; laddove la gioventù, sapendo esser turpissima cosa quella che cerca, ad ogni modo non lascia d'averne in gran pregio il folle e brutal diletto.

Ma quanto ai coniugati è certo (quantunque il volgo non possa darselo a credere), che la castità è loro assai necessaria; poichè questa, riguardo ad essi, non consiste nell'astenersi assolutamente dai diletti carnali, ma nel contenersi in mezzo ai diletti. Or, come questo precetto, *adiratevi e non peccate*, a parer mio è difficile più dell'altro, *non vi adirate in alcun modo:* e come è più sbriga-

tivo lo schivar la collera che il raffrenarla, così è più facile astenersi del tutto dai diletti carnali, che osservare in essi la moderazione. È vero, che la santa licenza del matrimonio ha un'efficacia particolare per estinguere il fuoco della concupiscenza; ma la debolezza di coloro che ne godono, passa facilmente da ciò che è permesso, alla dissolutezza, e dall'uso all'abuso. E come vediamo, che molti ricchi rubano, non già per bisogno, ma per avarizia; così veggonsi molti de'coniugati, i quali traboccano per sola intemperanza e libidine, non ostante il legittimo oggetto in cui dovrebbero e potrebbero fermarsi; essendo la loro concupiscenza, come un fuoco volante, che va brustolando qua e là, senza appigliarsi ad alcuna parte. È sempre pericoloso il prender medicamenti violenti; perchè prendendone più del bisogno, o non essendo quelli ben preparati, se ne riporta gran danno. Il matrimonio è stato benedetto e ordinato in parte a rimedio della concupiscenza, ed è senza dubbio un rimedio ottimo; ma però violento, e in conseguenza pericolosissimo, se non è usato discretamente.

Aggiungo, che la varietà degli affari umani, oltre alle lunghe malattie, separa spesse volte i mariti dalle lor mogli. Per questa ragione i maritati hanno bisogno di due sorte di castità: l'una per l'astinenza assoluta, quando sono separati nelle occasioni anzidette: l'altra per la moderazione, quando vivono insieme nell'ordinaria lor società. In

fatti s. Caterina da Siena vide tra i dannati molte anime in gran tormenti, per aver violata la santità del matrimonio: il che ella diceva esser accaduto, non già per la gravità del peccato, perchè gli omicidj e le bestemmie sono più enormi; ma perchè quelli che lo commettono, non se ne fanno coscienza, e quindi proseguono lungo tempo a commetterlo.

Voi dunque vedete, che la castità è necessaria ad ogni genere di persone: *Seguite con tutti la pace,* dice l'apostolo, *e la santità, senza la quale nessun vedrà Dio.* Ora per santità egli intende la castità, come hanno osservato s. Girolamo e s. Giovanni Crisostomo. No, Filotea, nessuno senza la castità vedrà Dio; nessuno, che non sia di cuor mondo, abiterà nel santo suo tabernacolo; e come dice il Salvatore medesimo: *I cani e gl'impudichi ne saranno sbanditi; e beati sono i mondi di cuore, perchè eglino vedranno Dio.*

Cap. XIII.—*Avvertimenti per conservare la castità.*

Siate prontissima a ritirarvi da tutto quello che vi può indurre ed allettare all'impurità, perchè questo male opera insensibilmente, e da piccoli principj s'avanza a'grandi accidenti; è sempre più facile da fuggirsi che da sanarsi.

I corpi umani somigliano ai vetri, che non possono esser portati senza pericolo che si rompano, qualor si tocchino insieme; e le

frutta, le quali, avvegnachè intatte e ben mature, contraggon difetto dal toccarsi a vicenda. L'acqua stessa, per quanto sia fresca in un vaso, essendo tocca da qualche animale terrestre, non può conservare a lungo la sua freschezza. Non permettete mai, Filotea, che alcuno incivilmente vi tocchi, nè per ischerzo, nè per cortesia; perchè, sebben forse la castità si possa conservare tra queste azioni più tosto leggiere che maliziose, tuttavia la freschezza e il fior della castità sempre ne soffrino detrimento e discapito; ma il lasciarsi poi toccare disonestamente è la total rovina della castità.

La castità dipende dal cuore, come da suo principio; ma riguarda il corpo, qual sua materia. Quindi è, che si perde per mezzo di tutti i sensi esteriori del corpo, e per mezzo de'pensieri e de'desiderj del cuore. È disonestà il mirare, l'udire, il parlare, l'odorare, il toccare cose disoneste quando il cuore vi si ferma, e se ne compiace. San Paolo dice in poche parole: *La fornicazione neppur si nomini tra di voi.* Le api non solamente non vogliono toccar le carogne, ma fuggono ed odiano sommamente ogni sorta di fetore che ne proviene. La sacra Sposa de'Cantici ha le mani che stillano mirra, liquore che preserva dalla corruzione; ha le labbra fasciate con un nastro vermiglio, segnale della verecondia delle parole; ha gli occhi di colomba, attesa la lor mondezza; ha alle orecchie pendenti di oro, contrassegno di purità; il suo naso paragonasi ai cedri del Libano,

legno incorruttibile. Tale dev'esser l'anima divota, casta, monda e onesta di mani, di labbra, d'orecchie, d'occhi e di tutto il corpo.

A questo proposito vi riferisco un detto, che l'antico padre Giovanni Cassiano rapporta come uscito dalla bocca del grande s. Basilio. Questi un giorno parlando di sè medesimo, disse: *Io non so quel che sia donna, eppure non sono vergine.* Veramente la castità si può perdere in tante maniere, quante sono le impudicizie e lascivie, le quali secondo che grandi o piccole, alcune la indeboliscono, altre la feriscono, ed altre la fanno del tutto morire. Sonovi certe dimestichezze e passioni malcaute, scherzose e sensibili (1), che propriamente parlando, non giungono a violare la castità, ma che nondimeno la indeboliscono, la snervano, e ne offuscano il bel candore. Sonovi altre dimestichezze e passioni non solo mal caute, ma viziose; non solo scherzose, ma disoneste; non solo sensibili, ma carnali; e da queste la castità resta per lo meno assai ferita e pregiudicata. Dico per lo meno, attesochè essa muore e perisce del tutto, quando le folli e lascive maniere danno alla carne l'ultimo effetto del piacere libidinoso; anzi allora la castità perisce in un modo più indegno, più iniquo e più sciagurato, che allor quando si perde colla fornicazione, anzi anche coll'adulterio ed incesto:

(1) Nel testo *sensuelles*, ma evidentemente in significato di *sensibili*, diverso da *charnelles*, come anche nel capo XVII di questa parte III, in cui il santo distingue *sensuelles* da *charnelles*.

perchè queste ultime spezie di laidezze non sono altro che peccati; ma le altre, come dice Tertulliano nel libro della pudicizia, sono mestri d'iniquità e di peccato. Non crede però Cassiano, come nol credo pur io, che s. Basilio intendesse un cotal disordine, quando accusavasi di non esser vergine; e penso, ch'egli solo il dicesse pei cattivi e libidinosi pensieri, i quali, benchè non gli avessero macchiato il corpo, gli aveano tuttavia contaminato il cuore; della castità del quale son gelosissime le anime generose.

Non conversate in alcun modo con persone impudiche, principalmente se sono anche sfacciate come quasi sempre sono: perocchè, siccome i capri toccando colla lingua i mandorli dolci, li fanno divenir amari, così queste anime fetide e questi cuori infetti, per poco che parlino con persona del loro sesso o dell'altro, la fanno per qualche modo scapitare nella pudicizia, poichè hanno il veleno negli occhi o nell'alito, come i basilischi.

All'opposto, conversate con persone caste e virtuose; pensate, e leggete sovente le cose sacre: perchè la parola di Dio è casta, e fa casti quelli che se ne dilettano; ond'è che Davidde la paragona al topazio, pietra preziosa, che ha la proprietà di spegner l'ardore della concupiscenza.

State sempre vicina a Gesù Cristo crocifisso, e spiritualmente colla meditazione e realmente colla santa comunione; perchè, siccome quelli che dormono sull'erba detta

agnocasto, divengono casti e pudichi, così se il cuor vostro riposerà su nostro Signore, ch'è il vero agnello casto ed immacolato, vedrete che ben presto l'anima vostra e il vostro cuore si troveranno purificati da ogni lordura e turpezza.

Cap. XIV.—*Della povertà di spirito osservata tra le ricchezze.*

Beati sono i poveri di spirito, perchè di loro è il regno de' cieli. Infelici sono adunque i ricchi di spirito, perchè la miseria dell'inferno è per loro. Quegli è ricco di spirito, che ha le ricchezze nello spirito, o lo spirito nelle ricchezze. Quegli è povero di spirito, che non ha alcuna ricchezza nello spirito, nè lo spirito nelle ricchezze. Gli alcioni fanno i lor nidi in forma di palla, e non vi lasciano se non una piccola apertura al di sopra; li pongono sulla spiaggia del mare, facendoli per altro così forti ed impenetrabili, che qualor siano sorpresi dalle onde, mai non può entrarvi l'acqua, ma sempre galleggiando, rimangono in mezzo al mare, sul mare, e padroni del mare. Tale, o cara Filotea, dev'essere il vostro cuore, aperto soltanto al cielo, e impenetrabile alle ricchezze e alle cose caduche: se ne avete, conservate libero dall'affetto per esse il cuor vostro, stia egli sempre al di sopra e in mezzo alle ricchezze, e padrone delle ricchezze. No, non immergete codesto spirito celeste nei beni terreni; fate che sempre sovrasti ad essi, e stia loro sopra, non dentro.

Altro è aver veleno, altro l'essere avvelenato. Quasi tutti gli speziali tengono dei veleni per servirsene in varie occorrenze, ma non però sono avvelenati; perchè non hanno il veleno nel corpo, ma nelle loro botteghe. Allo stesso modo potete voi avere delle ricchezze senza esserne avvelenata, il che succederà se le avrete in casa, o in tasca, ma non nel cuore. Esser ricco in effetto e povero coll' affetto è la gran felicità del cristiano, avendo egli con tal mezzo i comodi delle ricchezze per questo mondo, e il merito della povertà per l'altro.

Ah! Filotea, nessuno confesserà mai d'essere avaro; tutti negano d'avere questa bassezza e viltà di cuore. Molti si scusano sul pesante carico de' figliuoli, sulla prudenza che ricerca lo stabilimento del proprio stato, non hanno mai roba più del bisogno, sempre trovano certe necessità d'averne di più; ed anche i più avari non solo non confessano d'esser tali, ma nè anche pensano in loro coscienza d'esserne: no, perchè l'avarizia è una febbre stravagantissima, che quanto è più violenta ed ardente, si fa men sentire. Vide Mosè il sacro fuoco, il quale abbruciava un cespuglio, nè punto lo consumava. Per opposto, il fuoco profano dell'avarizia consuma e divora l'avaro, senza punto abbruciarlo; almeno in mezzo dei suoi più eccessivi incendj e calori si vanta della più dolce freschezza del mondo, e professa che la sua insaziabile sete è affatto naturale e soave.

Se desiderate a lungo, ardentemente e con

inquietudine i beni che non possedete, potete ben dire di non volerli per vie ingiuste, ma non lascerete per questo d'essere veramente avara. Chi ardentemente a lungo e con inquietudine desidera di bere, quantunque non voglia bere se non acqua, pure dà segno d'aver la febbre.

Non so, Filotea, se giusto sia il desiderio d'aver con giustizia quello che altri giustamente possiede; perciocchè sembra che un tal desiderio tenda ad accomodar noi coll'incomodo altrui. Chi possiede con giustizia una cosa non ha forse più ragione per ritenersela giustamente, di quel che abbiamo noi per voler giustamente averla? E perchè adunque ci stendiamo col desiderio sopra ciò ch'è comodo a lui, per privarnelo? Posto ancora, che un tal desiderio non si opponesse alla giustizia, si oppone però certamente alla carità; perchè noi non vorremmo per verun modo, che alcuno desiderasse, benchè giustamente, ciò che giustamente vogliamo noi ritenere. Tale fu il peccato d'Acabbo, che volle aver giustamente la vigna di Nabot, il quale ancor più giustamente volea conservarsela. Ei la desiderò con ardore, per lungo tempo e con inquietudine, e perciò offese Dio.

Aspettate, o cara Filotea, a desiderar la roba del prossimo, quando egli comincerà a desiderar di privarsene; perchè allora il suo desiderio farà che il vostro sia non solamente giusto, ma ancora caritatevole. Così è; da che io consento, che abbiate cura di accrescer le vostre sostanze e le facoltà; pur-

chè lo facciate non solo con giustizia, ma ancora con soavità e carità.

Se siete molto affezionata alla roba che avete; se molto per quella v'affaccendate, mettendo in essa il cuore, attaccandovisi i pensieri, e temendone vivamente ed ansiosamente la perdita, credetemi, avete ancora qualche sorta di febbre; perchè i febbricitanti bevono l'acqua, che lor vien data, con una certa ansietà, con una tale attenzione, e con un tal gusto, che non sogliono aver i sani. Non è possibile compiacersi assai d'una cosa, e non prendervi grande affetto. Se v'accade qualche perdita di sostanze, e da ciò vi sentite molto abbattuto ed afflitto il cuore, credetemi, Filotea, vi siete molto affezionata; perchè niente v'ha che dimostri tanto l'affetto alla cosa perduta, quanto il dolor della perdita.

Non bramate adunque con un desiderio totale e assoluto la roba che non avete, non impegnate molto il cuore in quella che avete, non vi rammaricate per le perdite che vi succederanno; e così avrete qualche motivo di credere, che se in effetto siete ricca, non ne siate d'affetto, ma bensì povera di spirito, e in conseguenza beata; perchè a voi s'aspetta il regno de'cieli.

Cap. XV.—*Come abbiamo a praticare la povertà reale, rimanendo tuttavia realmente ricchi.*

Il pittore Parrasio dipinse il popolo ateniese con una invenzione molto ingegnosa, rappresentandolo tutto ad un tempo di varia e diversa indole, collerico, ingiusto, incostante, cortese, clemente, compassionevole, altiero, millantatore, umile, baldanzoso e codardo; ma io, cara Filotea, vorrei mettere nel cuor vostro la ricchezza, e insieme la povertà, una gran cura, e un gran disprezzo delle cose temporali.

Applicatevi assai più di quel che fanno i mondani, a render utili e fruttuose le vostre sostanze. Ditemi: i giardinieri de'gran principi nel coltivare ed abbellire i giardini, dei quali hanno cura, non sono forse più industriosi e diligenti che se fossero loro proprj? Ma perchè ciò? Senza dubbio, perchè considerano quei giardini come cose de'principi e dei re, cui bramano di piacere con sì fatti servigi. Le sostanze che abbiamo, o mia Filotea, non sono già nostre; Dio ce le ha date da coltivare, e vuole che le rendiamo fruttifere e vantaggiose; e perciò gli prestiamo un grato servigio, avendone cura.

Ma dunque bisogna che sia una cura maggiore e più soda di quella che hanno de'loro beni i mondani; perchè essi non s'affaccendano se non per amore di lor medesimi, e noi dobbiamo faticare per amor di Dio. Sic-

come poi l'amor di noi stessi è un amor violento, inquieto ed ansioso; così la cura che abbiamo per cagion di quello, è piena d'agitazione, d'affanno e d'inquietudine: e come l'amor di Dio è dolce, pacifico e tranquillo; così la cura da esso prodotta, benchè riguardi i beni del mondo, è piacevole, dolce, soave. Abbiamo pertanto questa soave cura per conservare, ed anche accrescere i nostri beni temporali, quando se ne presenterà qualche giusta occasione, e in quanto richiede lo stato nostro; perchè Dio vuole che facciamo così per amor di lui.

Ma guardatevi, che l'amor proprio non v'inganni, perchè talvolta contraffà tanto bene l'amor di Dio, che si direbbe essere una stessa cosa. Ora per guardarvi da'suoi inganni, e acciocchè questa cura de'beni temporali non si cambii in avarizia; oltre a ciò che ho detto nel capitolo precedente, conviene praticar di frequente la povertà vera e reale in mezzo a tutte le facoltà e ricchezze concedute da Dio.

Privatevi adunque sempre di qualche parte delle vostre sostanze, dandole di buon cuore ai poveri; perchè il dar ciò che si possiede, è un impoverire di ciò che si dà; e quanto più darete, tanto più resterete povera. È vero, che Dio ve lo renderà non solo nell'altro mondo, ma ancora in questo; perchè non c'è cosa che attragga tanto la temporale prosperità, quanto la limosina: ma finattantochè Iddio ve lo renda, sarete sempre divenuta povera di quello che avrete

dato. Oh qual santo e ricco impoverire è quello che si fa col dare in limosina!

Amate i poveri e la povertà; mediante questo amore diverrete veramente povera; perchè, al dire della Scrittura, noi siamo simili alle cose che amiamo. L'amore uguaglia gli amanti: *chi è infermo*, disse s. Paolo, *col quale io pur non sia infermo?* Così poteva egli dire, chi è povero, col quale io pur non sia povero? da che l'amore lo faceva esser tale, quali eran quelli che amava. Se dunque amerete i poveri, sarete veramente a parte della lor povertà, e povera, com'essi sono.

Pertanto, se amate i poveri, mettetevi spesso tra loro, prendete piacere a vederli in casa vostra, e a visitarli nelle lor case, conversate volentieri con essi, godete che vi vengano vicini nelle chiese, nelle strade ed altrove, siate povera di lingua con loro, parlando ad essi come compagna, ma siate ricca di mano, distribuendo loro le vostre sostanze, da che ne avete maggiore abbondanza.

Volete fare anche più, mia Filotea? non vi contentate d'esser povera come i poveri, ma siate più povera de' poveri: e in qual modo? Il servo è minore del suo padrone: fatevi adunque serva de' poveri, andate a servirli al letto, quando sono ammalati, a servirli, io dico, colle proprie vostre mani; siate la lor cuciniera, e ciò a spese vostre; apprestate, lavate loro la biancheria. Una tal servitù, o mia Filotea, è più magnifica d'una real dignità. Non posso ammirar bastantemente il fervore, con cui questo consiglio

fu praticato da s. Luigi, uno de' re grandi che il sole abbia mai veduti, ma re grande, io dico, in ogni genere di grandezza. Egli serviva assai spesso alla mensa i poveri che alimentava, ne facea venir tre alla sua quasi tutti i giorni, e sovente mangiava con impareggiabile amorevolezza gli avanzi delle loro vivande. Quando visitava gli spedali degli ammalati (il che molto spesso faceva), d'ordinario mettevasi a servir quelli che aveano le malattie più spaventevoli, come lebbrosi, cancherosi e altri somiglianti; e prestava loro ogni più vile servigio a capo scoperto, è in ginocchione, rispettando in essi il Salvatore del mondo, e accarezzandoli con tal tenerezza d'amore, quale avrebbe potuto usare un'affettuosa madre con un figliuolo. Santa Elisabetta figliuola del re d'Ungheria, si metteva ordinariamente tra i poveri, per trastullo, si vestiva talvolta da povera tra le sue dame, dicendo loro: Se fossi povera, mi vestirei così. O mio Dio, quanto erano poveri, cara Filotea, quel principe e quella principessa nelle loro ricchezze, e quanto erano ricchi nella lor povertà!

Beati quelli che sono poveri in questa maniera, perchè ad essi appartiene il regno de' cieli. *Io ebbi fame, e voi mi pasceste, ebbi freddo e mi vestiste: possedete il regno, che vi fu preparato sin dalla costituzione del mondo*, dirà il re de' poveri e de' re nel suo gran giudizio.

Non c'è persona, a cui non manchi in certe occasioni qualche agio. Talvolta ci arriva un ospite, che vorremmo, dovremmo trattar

bene; ma non c'è il modo in quell'incontro: i migliori abiti sono in un luogo, e occorrerebbero in un altro, in cui richiederebbesi di comparire.

Accade, che tutto il vino della cantina si riscaldi e si guasti, e non ne rimanga più se non di cattivo e di forte. Taluno in campagna si troverà in qualche bicocca, ove manca ogni cosa, non c'è letto, nè camera, nè tavola, nè servitù. Finalmente, per quanto alcuno sia ricco, è facile che sovente abbisogni di qualche cosa. Or questo è veramente un esser povero di quel che ci manca. Gradite, Filotea, cotali incontri, accettateli di buon animo, tolleratelì con allegrezza.

Quando v'accaderanno disgrazie, che o molto o poco v'impoveriscano, come gragnuole, incendj, innondazioni, sterilità, latrocinj, liti, oh! quello è il vero tempo di praticare la povertà, ricevendo tranquillamente quelle perdite di beni e accomodandovi a quello scadimento con pazienza e costanza! Esaù si presentò a suo padre colle mani tutte coperte di pelo, e Giacobbe fece lo stesso. Siccome il pelo che Giacobbe avea su le mani, non gli era attaccato alla pelle ma ai guanti; così gli si poteva togliere senza offenderlo, o levargli la pelle: all'opposto, perchè il pelo delle mani di Esaù gli era attaccato alla pelle che n'era tutta coperta naturalmente, se alcuno avesse voluto strapparglielo, gli avrebbe dato un dolor grande ed egli avrebbe gridato assai, e resistito con gran calore. Quando le nostre sostanze ci

stanno attaccate al cuore, se la gragnuola, se i ladri, se i litiganti ingiusti ce ne rapiscono qualche parte, quali sono i nostri lamenti, quali le agitazioni, quali le impazienze! ma quando i nostri beni sono attaccati a quella cura soltanto, che Dio vuole che ne abbiamo, e non già al nostro cuore se ci son tolti, non per questo andiamo fuor di noi stessi, nè perdiamo la tranquillità. Tra le bestie e gli uomini passa questa differenza riguardo ai vestimenti, che quei delle bestie sono attaccati alla loro carne, e quei degli uomini vi sono solamente adattati, cosicchè possono a lor talento e porseli indosso e levarseli.

Cap. XVI.—*Modo di praticar la ricchezza di spirito in mezzo alla povertà reale.*

Ma se voi, carissima Filotea, siete realmente povera, oh Dio! siate povera anche di spirito, fate di necessità virtù, e adoperate questa pietra preziosa della povertà per quello che vale. Il suo splendore non è conosciuto in questo mondo, ma è nondimeno di somma bellezza e di sommo pregio.

Abbiate pazienza: siete in buona compagnia. Nostro Signore, la santissima Vergine, gli apostoli, un sì gran numero di santi e di sante furono poveri, e potendo esser ricchi, hanno sprezzato d'esserlo. Quanti grandi del mondo andarono, ad onta di molte contraddizioni, a ricercare con impareggiabil premura la santa povertà ne'chiostri e negli spe-

dali? Stentarono molto per ritrovarla, come provano gli esempj di sant'Alessio, di s. Paola, di s. Paolino, di sant'Angelo, e di tanti altri: ed eccola, o Filotea, che più cortese verso di voi, vuol'essa presentarvisi in casa vostra; l'avete incontrata senza ricerche, e senza fatiche; dunque abbracciatela qual cara amica di Gesù Cristo, il qual nacque, visse e morì colla povertà, che fu la sua nudrice in tutta la vita.

La vostra povertà, o Filotea, ha due gran privilegi, per mezzo de'quali può farvi meritar molto. Il primo è, che non vi è venuta per vostra elezione, ma per solo voler di Dio, il quale vi ha fatto povera senza verun concorso della vostra volontà propria. Quello pertanto che riceviamo puramente dalla volontà di Dio, è a lui sempre gratissimo; purchè lo riceviam volentieri, e per amore della santa sua volontà. Dov'è meno del nostro, Iddio vi ha maggior parte: l'accettar semplicemente e puramente il divino volere, fa che la sofferenza in sommo grado sia pura.

Il secondo privilegio di questa povertà consiste nell'esser una povertà veramente povera. Una povertà lodata, accarezzata, stimata, soccorsa e assistita si avvicina alla ricchezza, e non è per lo meno del tutto povera; ma una povertà vilipesa, ributtata, rimproverata e abbandonata è veramente povera. Or tal'è d'ordinario la povertà de'secolari; perchè non essendo poveri per loro elezione, ma per necessità, non si fa di loro gran conto; e appunto perchè non si fa di loro

gran conto, la lor povertà è più povera di quella de'religiosi; benchè per altro quella abbia un pregio assai grande, e sia molto più commendabile a cagion del voto e dell'intenzione, per cui fu scelta.

Non vi lamentate dunque della vostra povertà, mia cara Filotea; perchè niuno si lamenta, se non di quello che gli dispiace: e se a voi dispiace la povertà, non siete più povera di spirito, ma ricca d'affetto.

Non vi rammaricate di non esser soccorsa quanto bisognerebbe, perchè in ciò consiste l'eccellenza della povertà. Volere esser povero, e non sentirne verun incomodo, è ambizione troppo grande; perchè quest'è un voler l'onore della povertà, e il comodo delle ricchezze.

Non v'arrossite d'esser povera, nè di domandar la limosina per carità. Ricevete umilmente quella che vi sarà data, e accettate piacevolmente la negativa. Rammentatevi spesso il viaggio che fece la Madonna per portare il suo caro Figliuolo in Egitto, e quanto le convenne soffrir di disprezzi, di povertà e di miseria. Se viverete in tal modo, sarete ricchissima nella vostra povertà.

Cap. XVII.—*Dell'amicizia, e primieramente della cattiva e vana.*

L'amore occupa il primo luogo tra le passioni dell'anima; è il re di tutti i movimenti del cuore, cambia ogni altra cosa in sè stesso, e ci rende tali qual'è la cosa amata. State dunque ben attenta, o mia Filotea, per non

avere un amor cattivo; perciocchè avendolo, sareste subito del tutto cattiva. L'amicizia è il più pericoloso di tutti gli amori: perchè gli altri possono stare senza comunicazione; ma essendo l'amicizia su questa interamente fondata, non è quasi possibile aver amicizia con qualche persona, e non partecipare delle sue qualità.

Non ogni amore è amicizia: 1.° Si può amare senza esser amato, e questo è amore, non amicizia, perchè questa è un amore reciproco, e se non è tale, non è amicizia: 2.° Non basta che sia reciproco, ma bisogna che le persone che si amano scambievolmente, sappiano questo reciproco loro affetto; perciocchè, non sapendolo, avranno bensì amore, ma non amicizia: 3.° Oltre a ciò, bisogna che passi tra loro qualche sorta di comunicazione, la quale sia il fondamento dell'amicizia.

Diversa è l'amicizia secondo la diversità delle comunicazioni; e queste son differenti, secondo la diversità de' beni, che gli amici si comunicano tra loro. Se i beni son falsi e vani, l'amicizia è falsa e vana; se veri sono i beni, l'amicizia è vera; e quanto saranno questi più eletti, più eletta sarà l'amicizia. Imperciocchè, siccome il più scelto mele è quel che vien colto su i calici de' più squisiti fiori; così l'amore fondato sopra una più squisita comunicazione è più scelto: e come in Eraclea di Ponto si trova un mele ch'è velenoso, e rende stupidi quei che ne mangiano, perchè è colto sull'aconito, di cui quel paese abbonda; così l'amicizia fondata sulla

comunicazione di beni falsi e viziosi, è al tutto falsa e cattiva.

La comunicazione de'carnali diletti è una scambievole propensione, è un'esca brutale che non merita il nome d'amicizia tra gli uomini, più di quel che lo meriti quella degli asini e dei cavalli per simili affetti: e se non vi fosse nel matrimonio verun'altra corrispondenza, nè anche ci sarebbe veruna amicizia: ma da che oltre ad essa, c'è la comunicazione della vita, dell'industria, dei beni, degli affetti e di una indissolubile fedeltà; perciò l'amicizia del matrimonio è una vera amicizia, e santa.

L'amicizia fondata sulla comunicazione dei piaceri sensibili è tutta materiale e indegna del nome d'amicizia, come pur quella che è fondata su frivole e vane virtù, perchè dipendono ancor esse da'sensi. Io chiamo piaceri sensibili quelli che sono annessi immediatamente e principalmente a' sensi esteriori, qual'è il piacere di veder la bellezza, d'udir una voce soave, di toccare, e simili. Chiamo virtù frivole certe abilità e qualità vane, che gli animi deboli chiamano virtù e perfezioni.Se udirete parlare la maggior parte delle fanciulle, delle donne e dei giovani, non avranno alcun riguardo a dire: il tal gentiluomo è assai virtuoso, e adorno di molte doti, perchè danza bene, giuoca bene ad ogni sorta di giuoco, veste bene, canta bene, discorre bene, ha un bel portamento; e i ciarlatani tengono in conto de' più virtuosi tra loro quelli che son più buf-

foni. Siccome però tutte queste cose si riferiscono ai sensi, così le amicizie che ne derivano, son dette sensibili, vane e frivole, e meritano più il nome di leggerezza, che d'amicizia. Tali sono per l'ordinario le amicizie della gioventù, fondate su i mustacchi, sulla capellatura, su gli sguardi, su gli abiti, sulle bravure, sul cicaleccio: amicizie degne dell'età degli amanti, che non hanno ancor sodezza d'alcuna virtù, nè di senno. Quindi è che sì fatte amicizie non sono altro che passeggiere, e si sciolgono come la neve al sole.

Cap. XVIII. — *Degli amoreggiamenti.*

Allorchè queste giocose amicizie coltivansi tra persone di vario sesso, e senza il fine del matrimonio, si chiamano amoreggiamenti: perchè non essendo se non certi aborti, o più tosto fantasime d'amicizia, non possono portar il nome nè d'amicizia, nè d'amore per la somma lor vanità e imperfezione. I cuori pertanto degli uomini e delle donne col mezzo di questi restan presi, impegnati e scambievolmente allacciati in vani e folli affetti, che hanno per fondamento quelle frivole corrispondenze, e que'meschini allettamenti, di cui poc'anzi ho parlato (1). E benchè questi sciocchi amori vadano ordinariamente a gettarsi e ad inabissarsi in sozzure e laidezze assai vergognose, tuttavia questo non è il primo scopo di coloro che

(1) Capo precedente.

li coltivano; perchè non sarebbero più amoreggiamenti, ma disonestà manifeste. Talvolta passeranno anche più anni, che tra coloro che sono presi da una cotal follia, avvenga alcuna cosa direttamente opposta alla castità del corpo; fermandosi eglino solamente a stemprarsi il cuore in brame, desiderj, sospiri, vagheggiamenti, ed altrettali frascherie e vanità; e ciò per diversi fini.

Alcuni non mirano ad altro se non a satollare i loro cuori col dare e ricevere amore, seguendo in questo l'inclinazione loro amorosa; e questi, per far la scelta de' loro amori, a null'altro badano che al proprio genio ed istinto; di modo che incontrandosi in un oggetto gradevole, senza esaminarne le interne qualità, nè i costumi, cominceranno questa corrispondenza d'amoreggiamenti, e s'impegneranno in miseri lacci, da' quali poi dureran fatica ad uscire. Altri vi si lasciano trasportar dalla vanità, stimando che non sia piccola gloria il prendere e legar coll'amore i cuori: e questi, facendo la loro scelta per fine di gloria, posano i lacci e tendono le reti loro in luoghi vistosi, ragguardevoli, distinti ed illustri. Altri son portati e dal genio loro amoroso, e insieme dalla vanità: perchè, quantunque abbiano il cuor propenso all'amore, tuttavia non gli vogliono dar luogo senza qualche avvantaggio di gloria. Cotali amicizie son tutte cattive, sciocche e vane: cattive, perchè in fine portano e vanno a terminare in laidi peccati, e rubano l'amore, e con esso il cuore a Dio, alla moglie e al ma-

rito, a cui era dovuto: sciocche, perchè mancano di fondamento e di ragione: vane, perchè non apportano alcun profitto, nè onore, nè contentezza. All'opposto, fanno perdere il tempo, e arrischiar l'onore, senza dar altro gusto, fuorchè quello d'un'ansietà di pretendere e di sperare, senza saper ciò che si voglia, o pretendasi. Imperciocchè questi animi meschini e deboli credono sempre che negli attestati di reciproco amore, coi quali ad essi vien corrisposto, rimanga qualche cosa a bramarsi; e non potendo mai dire ciò che loro manca, questo desiderio insaziabile va sempre straziando il cuor loro con perpetue diffidenze, gelosie ed inquietudini.

San Gregorio Nazianzeno scrivendo contro le donne vane, parla mirabilmente a questo proposito: eccovi una piccola parte del suo discorso, ch'egli veramente indirizza alle donne, ma che vale altresì per gli uomini. « La natural bellezza è bastevole per tuo marito; se sarà per molti uomini come una rete che sia tesa ad uno stormo d'uccelli, che ne avverrà? Quegli, al quale piacerà la tua bellezza, piacerà a te; renderai occhiata per occhiata, guardo per guardo; seguiran tosto i sorrisi e le parolette amorose lanciate a principio furtivamente; ma ben presto si giugnerà a domesticarsi, e si passerà a vezzeggiarsi manifestamente. Guardati bene, o loquace mia lingua, dal dire ciò che verrà di poi. Non ostante dirò anche questa verità: di tutte quelle cose, che i giovani e le donne dicono, o fanno insie-

» me in questi sciocchi trastulli, nessuna va
» esente dai grandi incentivi. Le sregolatezze
» degli amoreggiamenti son tutte unite l'una
» coll'altra, e seguonsi tutte a vicenda, ap-
» punto come un ferro attratto dalla cala-
» mita, ne attrae di seguito molti altri.»

Oh parla pur bene questo gran Vescovo! Che pensate di fare? d'eccitar in altri l'amore: non è così? Ma nessuno volontariamente lo eccita in altri, senza che egli ne resti necessariamente preso. In questo giuoco chi prende è preso. L'erba aprosside riceve e concepisce il fuoco subito che lo vede. Così fanno i nostri cuori: tosto che vedono un'anima infiammata d'amore per essi, immantinente ne sono accesi. Ma dirà taluno: Io voglio bensì prenderne, ma non già troppo. Ahimè! v'ingannate: quel fuoco amoroso è più attivo e penetrante che a voi non sembra; crederete di non ammetterne, se non una scintilla, e rimarrete stordita al vedere, che in un'istante avrà compreso tutto il cuor vostro, ridotti in cenere tutti i vostri proponimenti, e in fumo il vostro buon nome. Il Savio esclama: *Chi avrà compassione d'un incantatore morsicato dalla serpe?* E io dietro a lui esclamo: Oh stolti ed insensati! pensate voi d'incantar l'amore, per maneggiarlo a vostro talento? voi volete scherzar con lui, esso vi pugnerà e vi morderà malamente: e sapete voi ciò che ne sarà detto? tutti si burleranno di voi, e si rideranno che abbiate voluto incantar l'amore, e porvi in seno per falsa fidanza una biscia pericolosa, che vi ha gua-

sti e rovinati nell'anima e nell'onore. Oh Dio! quale accecamento è mai l'avventurare in tal modo su così frivole sicurtà la principal porzione dell'anima nostra? Così è, Filotea: conciossiachè Dio non vuol l'uomo, se non per l'anima, nè l'anima, se non per la volontà, nè la volontà, se non per l'amore. Ahimè! abbiamo assai meno amore di quello che ci fa d'uopo; voglio dire, che siamo infinitamente lontani dall'averne quanto basta per amar Dio; e contuttociò, miserabili che siamo, ne facciamo getto e scialacquo in follíe, vanità ed inezie, come se ne avessimo d'avanzo. A quel gran Dio, che aveva riservato per sè il solo amore delle anime nostre per riconoscenza della lor creazione, conservazione e redenzione, ci dimanderà un conto assai stretto di quel tanto, che follemente a lui ne togliamo. E se deve egli fare un esame sì rigoroso sulle parole oziose; qual mai sarà quello che farà sulle amicizie oziose, improprie, sciocche e pericolose?

Il noce pregiudica grandemente alle vigne e ai campi, ne'quali è piantato; perchè essendo sì grande, attrae dalla terra tutto il nudrimento, che poi non può esser bastevole ad alimentar le altre piante; le sue foglie son così folte, che fanno una grande e densa ombra; e per fine alletta i passeggieri, i quali per batterne a terra le frutta, calpestano e rovinano ogni cosa all'intorno. Gli amoreggiamenti apportano all'anima gli stessi danni; perciocchè l'occupano in tal modo, e attraggono con tal forza i suoi movi-

menti, ch'ella poi non può esser valevole per alcuna opera buona; le foglie, cioè a dire le conversazioni, i trastulli e i vagheggiamenti sono frequenti a segno, che dissipano tutto il tempo; e in fine chiamano tentazioni, distrazioni, sospetti ed altre conseguenze, che tutto il cuore ne rimane scalpicciato e guasto. In somma questi amoreggiamenti sbandiscono non solo l'amor celeste, ma ancora il timor di Dio, snervano lo spirito, scemano il credito; in una parola sono il sollazzo delle corti, ma la peste de' cuori.

Cap. XIX.—*Delle vere amicizie.*

Amate, o Filotea, ciascuno con grande amore di carità; ma non abbiate amicizia, se non con quelli che possono trattar con voi di cose virtuose. Quanto più squisite saranno le virtù, sulle quali verserà il trattar vostro, più sarà perfetta la vostra amicizia. Se verserà sulle scienze, la vostra amicizia sarà senza dubbio lodevole assai; ma più ancora se verserà sulla virtù, sulla prudenza, sulla temperanza, sulla fortezza, sulla giustizia. Se poi la vostra scambievole e reciproca corrispondenza avrà per oggetto la carità, la divozione, la perfezione cristiana; oh Dio! sarà pur preziosa la vostra amicizia, sarà eccellente, perchè verrà da Dio; eccellente, perchè tenderà a Dio; eccellente, perchè il suo vincolo sarà Dio; eccellente, perchè durerà eternamente in Dio. Oh che bell'amare in terra, come si ama nel cielo, e

apprendere ad aver in questo mondo quella vicendevole tenerezza, che avremo eternamente nell'altro! Io qui non parlo del solo amore di carità, dovendosi questo avere per ogni persona; ma parlo dell'amicizia spirituale, per cui mezzo due o tre o più anime si comunicano la lor divozione, i loro affetti spirituali, e divengono un solo spirito. Quanto giustamente posson cantare queste felici anime: *Oh è pur buona e piacevol cosa, che i fratelli soggiornino insieme!* Così è, perchè il soave balsamo della divozione stilla da un cuore nell'altro, mediante una partecipazione continua; talchè si può dire, che Dio ha versato su questa amicizia la sua benedizione e la vita fino ai secoli de'secoli.

Tutte le altre amicizie mi sembrano soltanto ombre al paragon di questa, e i loro vincoli sono catene di vetro o di gesso in confronto di quel gran vincolo della santa divozione, che è tutto d'oro.

Non fate adunque amicizie d'altra qualità, intendendo quelle che son da farsi; perchè non convien abbandonare, nè sprezzare per ciò le amicizie, che la natura e i precedenti doveri vi obbligano a coltivare, come de'parenti, congiunti, benefattori, vicini, ed altri; parlo di quelle che voi stessa eleggete.

Molti vi diranno per avventura, che non bisogna avere alcuna sorta d'affetto e d'amicizia particolare; perchè se ne occupa il cuore, se ne distrae lo spirito, ne nascono invidie e crepacuori. Ma pur s'ingannano ne'lor consigli; perciocchè, avendo essi tro-

vato scritto da molti santi e divoti autori, che le amicizie particolari e gli affetti soverchi sono oltre modo nocevoli ai religiosi, credono che sia lo stesso per lo restante del mondo; ma c'è molto che dire: perchè in un monastero ben regolato, siccome la vera divozione è il comune scopo di tutti, così non occorre farvi queste particolari comunicazioni, potendosi temere che col cercare in particolare ciò ch'è comune, dalle particolarità si passi alle parzialità. Ma quanto alle persone, che vivono tra'mondani e che abbracciano la vera virtù, è lor necessario l'unirsi le une colle altre, mediante una santa e sacra amicizia; perchè col mezzo di questa si animano, si aiutano e si eccitano vicendevolmente al bene. E siccome quelli che camminano sulla pianura, non hanno bisogno di darsi mano, ma quei che vanno per sentieri scabrosi e sdrucciolevoli, si tengono l'un all'altro per camminar più sicuri; così quei che vivono in religione, non abbisognano delle amicizie particolari, ma quelli che sono nel mondo, ne hanno necessità per sostenersi e soccorrersi scambievolmente in mezzo a tanti passi cattivi, che debbon varcare. Nel mondo non tutti cospirano allo stesso fine, non tutti hanno lo stesso spirito; ci convien dunque senza dubbio appartarci, e contrarre amicizie conformi alle nostre mire, e questa particolare corrispondenza produce bensì una parzialità, ma una parzialità santa, che non porta divisione veruna, fuorchè quella del bene dal male, delle

pecore dalle capre, delle api dai calabroni; separazion necessaria.

Niuno potrebbe certamente negare, che nostro Signore amasse con una più dolce e più speciale amicizia s. Giovanni, Lazzaro, Marta e Maddalena: perchè la Scrittura ce ne fa fede. Sappiamo che s. Pietro aveva un tenero amore per s. Marco e per santa Petronilla, come s. Paolo pel suo Timoteo e per s. Tecla. San Gregorio Nazianzeno si gloria in più luoghi dell' impareggiabile amicizia che passò tra lui e il grande s. Basilio, e la descrive in tal modo: « Sembrava non esser in ambedue noi, se non un'anima sola, che movesse due corpi. Che se non si dee credere a quelli che dicono, in ciascuna cosa esser tutte le cose, a noi però convien credere, che eravamo ambedue in ciascuno di noi, e l'uno nell'altro. Una sola mira avevamo entrambi di coltivar la virtù, e di conformare i disegni della nostra vita alle speranze future, uscendo così dalla terra mortale, prima di lasciarvi la vita. » Sant'Agostino attesta, che sant'Ambrogio amava singolarmente santa Monica per le rare virtù che scorgeva in lei, e che ella reciprocamente l'avea caro come un angelo di Dio.

Ma a che trattenervi in cosa sì chiara? San Girolamo, sant'Agostino, s. Gregorio, s. Bernardo e tutti i maggiori servi di Dio ebbero amicizie particolarissime, senza discapito della lor perfezione. San Paolo biasimando la depravazion de' gentili, li taccia d'essere stati gente *senza affezione*; vale a dire, che

non aveva alcuna amicizia. E s. Tommaso, come tutti i buoni filosofi, confessa, che l'amicizia è una virtù. Ei parla dell'amicizia particolare, poichè la perfetta amicizia, com'egli dice, non può estendersi a molte persone. Non consiste dunque la perfezione in non aver alcuna amicizia; ma in non averne veruna, che non sia buona, che non sia santa, che non sia sacra.

CAP. XX.—*Della differenza tra le vere e le vane amicizie.*

Eccovi, dunque, mia Filotea, il grande avvertimento: il mele d'Eraclea, ch'è così velenoso, somiglia all'altro, ch'è sì salubre; il prender l'uno per l'altro, o il prenderli frammischiati è di gran pericolo; perciocchè la bontà dell'uno non impedirebbe il nocumento dell'altro. Bisogna esser guardingo, per non restare ingannato in queste amicizie, massimamente allorchè si contraggono tra persone di vario sesso, qualunque ne sia il pretesto; perchè Satanasso cambia assai spesso tra gli amanti le cose. Comincia taluno coll'amor virtuoso, ma se non sarà molto cauto, vi s'introdurrà l'amor vano, poi l'amor sensibile, indi l'amor carnale. Sì, c'è pericolo anche nell'amore spirituale, quando non si usa grande cautela; sebbene lo sbagliar in questo sia più difficile, perchè la sua purità e bianchezza fanno meglio distinguere le sozzure, che Satanasso vuol mescolarvi; e però quando ne tenta l'impresa, lo fa

con maggior astuzia, e tenta d'insinuare quasi insensibilmente le impurità.

Distinguerete l'amicizia mondana dalla santa e virtuosa, come il mele d'Eraclea si distingue dall'altro: quello d'Eraclea per cagione dell'aconito che gli dà un grado maggiore di dolcezza, è più dolce alla lingua, che non è il mele ordinario; così l'amicizia mondana produce ordinariamente una gran farragine di melate parole, un lusingamento d'espressioncelle tenere, e di lodi tratte dalla bellezza, dal garbo e dalle doti sensibili; ma l'amicizia sacra ha un linguaggio semplice e schietto, nè può lodare altro che la virtù e la grazia di Dio, unico fondamento su cui ella sussiste. Il mele d'Eraclea, quando è inghiottito, eccita giramento di capo; e la falsa amicizia conduce ad un giramento di spirito che fa vacillar la persona nella castità e divozione, e la porta ad un mirar affettato, vezzoso e libero, a cortesíe sensuali, a sospiri disordinati, a certe piccole lamentanze per non essere amata, a certe picciole, ma artifiziose, ma lusinghevoli maniere e galanterie, a ricerche di baci e ad altre dimestichezze e favori incivili; presagi certi e indubitabili d'una prossima rovina dell'onestà; ma l'amicizia santa non ha altri occhi, se non semplici e casti, nè altre cortesie, se non pure e schiette, nè altri sospiri fuorchè pel cielo, nè altre dimestichezze, fuorchè per lo spirito, nè altri lamenti, se non quando Iddio non è amato; segnali infallibili dell'onestà. Il mele d'Eraclea offusca la vista; e

quest'amicizia mondana offusca in tal modo il giudizio, che le persone che ne son prese, pensano di far bene, facendo male, e credono che le loro scuse, i loro pretesti e le loro parole siano vere ragioni, temono esse la luce, ed aman le tenebre; ma l'amicizia santa ha gli occhi perspicaci, e non si nasconde, anzi volentieri comparisce alla presenza delle persone dabbene. Finalmente il mele d'Eraclea lascia in bocca una grande amarezza; così le false amicizie si cambiano, e vanno a terminare in parole e ricerche laide e fetenti; o in caso di rifiuto, in ingiurie, calunnie, imposture, tristezze, confusioni, e gelosíe, le quali portano bene spesso alla stupidezza e al furore: laddove la casta amicizia è sempre ugualmente onesta, civile, piacevole, nè mai si cambia, se non in una più perfetta e più pura unione di spiriti; viva immagine della beata amicizia, che si pratica in cielo.

San Gregorio Nazianzeno dice, che gracchiando il pavone, quando fa la ruota e lo sfoggio delle sue penne, eccita molto a lascivia le pavonesse che l'odono. Quando si vede un uomo pavoneggiarsi, abbellirsi, e venir così a cicalare, parlar all'orecchio e far trattati con una donna o con una fanciulla, senza intenzione d'un giusto matrimonio, ah! certamente non è per altro, che per indurla a qualche laidezza; e la donna onorata si chiuderà le orecchie per non sentir il gracchiare di quel pavone, e la voce dell'incantatore, che vuol astutamente ammaliarla:

che se ella ascolta, oh Dio! qual cattivo augurio della futura perdita del suo cuore!

Le persone giovani, che fanno cotali atti, smorfie e vezzi, e dicon parole, in cui non vorrebbero esser sorprese dai loro padri, dalle loro madri, dai mariti, dalle mogli, o dai confessori, mostrano con questo di non trattar d'onestà, o di coscienza. La santissima Vergine si turbò vedendo un angelo in forma umana, perchè era sola, e perchè egli dava a lei somme lodi, benchè celesti. Oh Salvator del mondo! la purità teme un angelo in forma umana; e perchè dunque l'impurità non temerà un uomo, quantunque fosse in figura d'angelo, quando le dà lodi sensuali ed umane?

Cap. XXI.—*Avvertimenti e rimedj contro le cattive amicizie.*

Ma quali saranno i rimedj contro questa genía, o contro questo formicajo di bassi amori, d'immodestie, d'impurità? Tostochè n'avrete il primo sentore, volgetevi prontamente alla parte opposta, e con una totale detestazione di quelle vanità correte alla croce del Salvatore, e prendete la sua corona di spine per assieparvene il cuore, acciocchè quelle volpicelle non gli si accostino. Guardatevi bene dal venir ad alcuna sorta d'accordo con questo nemico; non dite già, l'ascolterò, ma non farò niente di quello che mi dirà, gli presterò l'orecchio, ma gli negherò il cuore. Mia Filotea, per amor di Dio siate rigo-

rosa in tali incontri: il cuore e le orecchie hanno una corrispondenza reciproca: e com'è impossibile fermar un torrente che si è avviato per lo pendío d'un monte; così è difficile impedir che l'amore, caduto che sia nell'orecchia, non piombi tosto nel cuore. Le capre, secondo Almeone, respirano per le orecchie, non per le narici: Aristotele veramente lo nega, e io non so come sia la cosa; ma so per altro, che il nostro cuore fiata per l'orecchia, e che siccome esso aspira e tramanda i suoi pensieri mediante la lingua, così respira mediante l'orecchia, per cui riceve i pensieri degli altri. Custodiamo adunque diligentemente le nostre orecchie dall'aria delle insane parole, altrimenti il nostro cuore subito ne sarebbe appestato. Non ascoltate proposizione di alcuna sorta sotto qualunque siasi pretesto: in questo solo caso non è da temere d'esser incivile e selvatica.

Ricordatevi, che avete dedicato il vostro cuore a Dio, e che avendogli fatto un sacrifizio dell'amor vostro, sarebbe perciò un sacrilegio il toglierne a lui una menoma parte. Rinnovategliene più tosto il sagrifizio col mezzo di mille risoluzioni e proteste, e tenendovi ferma tra quelle, come un cervo nelle sue macchie, invocate Dio, egli vi soccorrerà, ed il suo amore prenderà sotto la sua protezione il vostro, ond'esso viva unicamente per lui.

Che se già siete presa nelle reti di questi sciocchi amori, oh Dio! quanto è difficile lo svilupparvene! Mettetevi innanzi alla Mae-

stà divina, riconoscete alla sua presenza la grandezza della vostra miseria, la vostra fiacchezza e vanità; indi col più grande sforzo, di cui sarà capace il cuor vostro, detestate quei cominciati amori, abiurate la vana professione che ne faceste, rinunziate a tutte le promesse che riceveste, e con una ferma ed assolutissima volontà stabilite nel vostro cuore, e risolvete di non rientrare mai più in cotali sollazzi e passatempi amorosi.

Se poteste allontanarvi dall'oggetto, l'approverei sommamente: imperciocchè, siccome chi fu morsicato da'serpi, non può facilmente guarire in presenza di quelli che furono altre voltre feriti con ugual morso, così la persona che è ferita d'amore, guarirà difficilmente da questa passione, mentre stia vicina all'altra, che sarà stata offesa da una stessa ferita. Il cambiar luogo giova assaissimo per calmar gli ardori e le inquietudini sia del dolore, sia dell'amore. Il giovane, riferito da sant'Ambrogio nel secondo libro della Penitenza, avendo fatto un lungo viaggio, tornò affatto libero dai pazzi amori, che aveva coltivati, e talmente cambiato, che incontrandosi in lui la sua folle amante, e dicendogli: non mi conosci tu? io sono pur quella: Sì, rispose; ma io più non sono lo stesso. La lontananza aveva prodotto in lui quel cambiamento felice. E sant'Agostino attesta, che per alleviare il dolore provato da lui nella morte di un suo amico, partì da Tagaste, dove quegli era morto, e se n'andò a Cartagine.

Ma chi non può allontanarsi, che deve fare? Bisogna ch'ei tronchi assolutamente ogni conversazion particolare, ogni secreto discorso, ogni tenerezza di sguardi, ogni sorriso, e ogni atto immodesto, generalmente ogni sorta di corrispondenze e d'allettamenti che possono dar pascolo a quel fuoco puzzolente e fumoso; o al più, se in necessità di parlare al complice, lo faccia per dichiarare con una franca, breve e severa protesta l'eterno divorzio, ch'egli ha giurato. Io grido con altissima voce a chiunque è caduto ne'lacci di cotali amoreggiamenti: Tagliate, troncate, rompete: non conviene perdersi dietro a scucire queste folli amicizie, è duopo squarciarle: non bisogna sciogliere i gruppi de'loro legami, ma romperli o tagliarli; perchè tali funicelle e legami non vaglion nulla. Non è da usar riguardi per un amore stato contrario all'amor di Dio.

Ma, direte, dappoichè avrò spezzate così le catene di questa infame schiavitù, ancora me ne resterà qualche avanzo; e i segnali e gl'indizj de'ferri mi resteranno ancora impressi ne'piedi, vale a dire negli affetti. Non sarà così, Filotea, se avrete conceputo del vostro male quella gran detestazione che merita. Così facendo, non più sarete agitata da alcun movimento, fuorchè da quello d'un sommo orrore per quell'amore infame, e per tutto ciò che da esso dipende; nè vi resterà verun'altra affezione verso l'abbandonato oggetto, fuorchè quella d'una purissima carità in ordine a Dio. Ma se per l'imperfezio-

ne del vostro pentimento restassero per anco in voi alcune inclinazioni cattive, procurate all'anima vostra una solitudine mentale, come vi ho insegnato qui addietro (1): colà ritiratevi quanto più potete, e con mille replicati lanci di spirito rinunziate a tutte le vostre inclinazioni, ripudiatele con tutte le vostre forze, leggete libri santi più del consueto, confessatevi più spesso di quello che siete solita, e comunicatevi, conferite umilmente e schiettamente col vostro direttore, se potete, o almeno con qualche anima fedele e prudente, le suggestioni e le tentazioni tutte, che intorno a questo vi accaderanno; e state sicura, che Dio vi libererà da qualunque passione, purchè fedelmente perseveriate in questi esercizj.

Ah! mi direte: ma non sarà un'ingratitudine il rompere un'amicizia così crudamente? Oh beata ingratitudine, che ci rende gradevoli a Dio! No, in nome di Dio, Filotea, non sarà ingratitudine, ma un gran benefizio che farete all'amante; spezzando i vostri legami, spezzerete anche i suoi, da che gli avevate comuni; e quantunque ei non si avvegga allora della sua felicità, la conoscerà poi ben presto, e con voi canterà in rendimento di grazie: *O Signore, avete spezzati i miei legami, sacrificherò a voi l'ostia di lode, e invocherò il vostro santo nome.*

(1) Parte II, capo XII.

Cap. XXII. — *Alcuni altri avvertimenti in proposito delle amicizie.*

L'amicizia richiede una gran comunicazione tra quelli che si amano; altrimenti nè può nascere, nè sussistere. Quindi accade, che insieme colla comunicazione dell'amicizia, ne passano molte altre, e insensibilmente s'insinuano da un cuore nell'altro col mezzo d'una scambievole infusione, e d'una derivazione reciproca d'affetti, d'inclinazioni e d'impressioni. Ma ciò sopra tutto accade, quando abbiamo una grande stima della persona amata; perchè allora apriamo talmente il cuore alla sua amicizia, che unite a quella entrano con facilità interamente le sue inclinazioni ed impressioni, o sieno buone, o sieno cattive. A dir vero le api che raccolgono il mele d'Eraclea, non cercano altro che il mele; ma insieme col mele succiano insensibilmente le qualità venefiche dell'aconito, sopra il quale fanno la lor ricolta. Ci convien dunque, Filotea, praticar bene a questo proposito ciò che solea dire, come abbiam dagli antichi, il Salvatore delle anime nostre: Siate buoni cambiatori e monetieri, cioè non ricevete la falsa colla buona moneta, nè l'oro basso col fino: separate il prezioso dal vile. Sì veramente; perchè non c'è quasi persona, che non abbia qualche imperfezione. E che ragion v'è di ricevere alla rinfusa i difetti e le imperfezioni dell'amico insieme colla sua amicizia? Certamente conviene amarlo, benchè imperfetto. Ma non bi-

sogna amare, nè ricevere la sua imperfezione; perchè l'amicizia richiede la comunicazione del bene, e non già del male. Adunque, siccome quelli che raccolgon la sabbia del Tago, ne separan l'oro che in essa trovano per portarselo via, e lascian la sabbia sopra la riva; così quelli che hanno la corrispondenza di qualche buona amicizia, debbono separarne la sabbia delle imperfezioni, e non lasciarsela entrar nell'anima. Veramente san Gregorio Nazianzeno afferma, che molti i quali amavano ed ammiravano s. Basilio, eransi lasciati trasportare ad imitarlo anche ne' suoi difetti esteriori, nel suo parlar con lentezza, e con uno spirito astratto e pensoso, nella forma della sua barba e nella sua andatura. Noi pure veggiamo de' mariti, delle mogli, de' figliuoli, degli amici, che avendo in grande stima gli amici, i padri, i mariti, le mogli, contraggono o per condiscendenza, o per imitazione mille difettucci, mediante l'amicizia con cui si trattano insieme. Questo però non deve farsi per alcun modo; perchè tutti hanno quanto basta di proprie inclinazioni cattive, senza aggravarsi di quelle degli altri; e l'amicizia non solo non vuol questo da noi, ma all'incontro ci obbliga a darci un aiuto scambievole, per liberarci l'un l'altro da ogni sorta d'imperfezioni. Ci conviene dunque senza dubbio sopportar dolcemente l'amico ne' suoi difetti; ma non già secondarglieli, e molto meno ricopiarli in noi stessi.

Ma io parlo de' soli difetti; conciossiachè

quanto ai peccati, nè convien secondarli nell'amico, nè sopportarli. È proprio d'un'amicizia o debole, o cattiva il veder perire l'amico e non aiutarlo; il vederlo morire d'un apostema, e non arrischiarsi a dargli un colpo col rasoio della correzione per salvarlo: la vera e viva amicizia non può durar tra i peccati. Dicesi che la salamandra posta nel fuoco, lo estingue; e il peccato rovina l'amicizia, nella quale dimora. Se il peccato è passeggiero, l'amicizia lo mette subito in fuga colla correzione; ma se fa dimora e si ferma, tosto l'amicizia perisce, non potendo ella sussistere, fuorchè sulla vera virtù. Quanto meno adunque deve altri peccare per l'amicizia? L'amico è nemico, allorchè ci vuol condurre al peccato; e merita di perder l'amicizia, quando vuol che l'amico si perda e si danni; anzi uno de'più certi contrassegni dell'amicizia falsa è il vederla coltivata con una persona che sia viziosa in qualunque genere di peccato. Se la persona da noi amata è viziosa, è certamente viziosa la nostra amicizia; perciocchè, non potendo essa aver per oggetto la vera virtù, forza è che abbia in mira qualche virtù vana, e qualche dote sensibile.

La società contratta per l'utile temporale tra i mercanti, non ha se non l'immagine della vera amicizia; perciocchè si contrae non per amore delle persone, ma per amor del guadagno. Finalmente per ben assicurare la vita cristiana, sono due gran colonne queste due divine sentenze; la prima è del

Savio: *Chi teme Dio, avrà pur anco una buona amicizia;* l'altra è di s. Giacomo: *L'amicizia di questo mondo è nemica di Dio.*

CAP. XXIII. — *Degli esercizj della mortificazione esteriore.*

Quelli che trattano d'agricoltura, asseriscono che scrivendosi qualche parola sopra una mandorla sana ed intera, poi riponendola dentro al suo nocciolo esattamente riunito e chiuso, e così piantandolo, tutte le frutta di quell'albero che ne verranno, porteranno scritta ed impressa la parola medesima. Quanto a me, Filotea, non ho mai potuto approvar la direzione di quelli che per riformar l'uomo, cominciano dall'esteriore, dal portamento, dagli abiti, dai capelli.

A me pare all'opposto, che principiar si debba dall'interiore: *Convertitevi a me,* dice Dio, *con tutto il cuor vostro. Figliuol mio, dammi il tuo cuore;* perciocchè essendo il cuore la sorgente delle azioni, qual egli è, tali son esse. Il divino Sposo invitando l'anima: *Mettimi,* dice, *come un sigillo sopra il tuo cuore, come un sigillo sopra il tuo braccio.* Sì veramente perchè ognuno che ha Gesù Cristo nel cuore, lo ha di poi ben presto in tutte le sue azioni esteriori. Ho perciò voluto, cara Filotea, prima di tutto imprimere e scrivere sul vostro cuore questa sacrosanta parola, VIVA GESU'; essendo sicuro, che quindi la vostra vita che proviene dal cuore, come un mandorlo dal suo noc-

ciolo, produrrà tutte le sue azioni che son le sue frutta, scritte ed impresse colla parola medesima di salute: e che siccome questo dolce Gesù viverà ancora in tutti i vostri portamenti, e si farà vedere ne' vostri occhi, nella vostra bocca, nelle vostre mani, e fino ancor ne'capelli; e potrete dir santamente ad imitazion dell'apostolo s. Paolo: *Io vivo, anzi non più io; ma vive in me Gesù Cristo.* In una parola, chi ha guadagnato il cuore dell'uomo ha fatto guadagno di tutto l'uomo. Ma questo cuore medesimo, da cui vogliamo noi dar principio, ricerca d'essere instruito del modo con che debba comporre le sue maniere, e i suoi portamenti esteriori; onde non solo la santa divozione si scorga in lui, ma ancora una grande saviezza e discrezione. Per questo mi fo a porgervi in breve diversi avvertimenti.

Se potete reggere al digiuno, sarà bene che digiuniate alcuni giorni, oltre a quelli che ci prescrive la chiesa; perciocchè, oltre l'effetto ordinario del digiuno, che è d'innalzar lo spirito, di reprimer la carne, d'esercitar la virtù, di acquistare maggior premio nel cielo; è altresì un gran bene il mantenersi in possesso di domar la gola, e tener l'appetito sensitivo e il corpo soggetti alla legge dello spirito. E ancorchè non si facciano gran digiuni, pure il nemico ci teme più, quando conosce che sappiam digiunare. Il mercoledì, il venerdì e il sabato sono i giorni, ne'quali i cristiani antichi maggiormente esercitavansi nell'astinenza. Scegliete

dunque pel digiuno quanti di questi giorni vi saranno suggeriti dalla vostra pietà, e dalla discrezione del vostro direttore.

Io direi volentieri quello che s. Girolamo disse alla buona gentildonna Leta: *I digiuni lunghi e smoderati mi dispiacciano assaissimo in quelli massimamente che sono di età ancor tenera.* Ho appreso dall'esperienza, che l'asinello quando è stanco del viaggio, cerca d'andar fuori di strada; cioè a dire che la gioventù, la quale ha contratto malattie per gli eccessivi digiuni, facilmente si volge alle delicatezze. In due incontri i cervi son poco agili al corso, quando sono troppo carichi di grasso, e quando sono troppo magri. Noi siamo esposti assai alle tentazioni, quando il corpo è troppo pasciuto, e quando è troppo estenuato: la prima di queste cose lo rende insolente pel suo comodo stato; la seconda lo porta alla disperazione pel suo disagio. E siccome noi non possiamo portar lui quando è troppo grasso, così egli non può portar noi quando è troppo smunto. La mancanza di questa moderazione ne'digiuni, nelle discipline, nei cilizj e nelle asprezze rende inutili al servigio della carità gli anni migliori di più persone, come avvenne anche a s. Bernardo che si pentì d'aver ecceduto nelle austerità: e poichè hanno maltrattato il corpo a principio, sono costrette in fine ad accarezzarlo. Non avrebbero fatto meglio a trattarlo sempre in un modo uguale e proporzionato agli uffizj e alle fatiche, a cui le obbligava la lor condizione?

Il digiuno e la fatica fiaccano e domano la carne. Se la vostra fatica vi è necessaria, o se è molto conducente alla gloria di Dio, amo più che tolleriate l'incomodo della fatica, che quello del digiuno. Tale è il sentimento della Chiesa, la quale per le fatiche utili al servigio di Dio e del prossimo, dispensa quei che le fanno dal digiuno anche di precetto. Alcuni penano a digiunare, ed altri a servir gli ammalati, a visitar i prigioni, a confessare, a predicare, ad assistere a'tribolati, a far orazione, e simili esercizj: questa fatica val più della prima; perciocchè oltre al mortificare egualmente, produce frutti assai più desiderabili: e perciò, parlando in generale, è meglio conservare più del bisogno le forze del corpo, che logorarle oltre al convenevole; attesochè abbiamo sempre il potere d'indebolirle, ma non già di rimetterle quando vogliamo.

Sembrami, che dobbiamo avere una venerazione grande a quelle parole, che il nostro salvatore e redentore Gesù Cristo disse a'suoi discepoli: *Mangiate ciò che vi sarà presentato:* A mio parere il mangiar senza distinzione quello che vien posto davanti, e col medesimo ordine con cui vien posto, o piaccia o non piaccia è maggior virtù, che scegliere sempre il peggiore. Perciocchè, sebben quest'ultima maniera di vivere sembra più austera, non ostante l'altra contiene una rassegnazione maggiore; con quella non solamente rinunziasi al proprio gusto, ma anche alla propria elezione: e a dir vero, non è pic-

cola austerità l'adattar il proprio gusto a tutte le mani, e tenerlo soggetto a quello che accade. Aggiungete che questa specie di mortificazione non apparisce, non incomoda alcuno, e singolarmente conviene alla vita civile. Spinger in là una pietanza, per cibarsi d'un'altra, pizzicare e tor via di ogni cosa, non trovar mai nulla che sia ben condito, o abbastanza netto, sofisticare sopra ogni boccone, sono indizj d'un cuor molle, e attento ai piatti e alle scodelle. Stimo più, che s. Bernardo abbia bevuto dell'olio per acqua, o vino, che se avesse bevuto con riflesso dell'acqua d'assenzio; perchè quello era segno, ch'ei non pensava a ciò che bevesse. In questa non curanza di ciò che si ha da mangiare e da bere, consiste la perfezione dell'esercizio di quelle sacre parole: *Mangiate ciò che vi sarà presentato.* Eccetto però i cibi nocevoli alla sanità, o anche offensivi allo spirito, come sono per molti i cibi calidi e aromatici, fumosi e ventosi, e certi incontri, in cui la natura ha bisogno d'esser ristorata e aiutata, per poter sostenere qualche fatica a gloria di Dio. Una continua e moderata sobrietà è migliore delle violente astinenze esercitate interrottamente, e frammischiate con grandi rilassamenti.

La disciplina ha una mirabile virtù per risvegliare la brama della divozione, se moderatamente si usi. Il cilizio doma potentemente il corpo; ma d'ordinario non è confacente il farne uso nè a'coniugati, nè a persone di complession gentile, nè a quelle che

hanno a tollerare altre fatiche grandi. Per altro ne'giorni più distinti di penitenza col consiglio d'un discreto confessore si può adoperarlo.

Conviene che ognuno a norma della sua complessione dia tante ore della notte al sonno, quante si richiedono per vegliar bene e utilmente nel giorno. E perchè la santa Scrittura in più e più maniere, l'esempio de'santi, e le naturali ragioni c'insegnano a far gran conto della mattina, come della migliore e più fruttuosa porzion del giorno; e nostro Signore medesimo vien chiamato sole che leva, e la santissima Vergine aurora del giorno, penso essere un'attenzione virtuosa quella di mettersi la sera di buon'ora a riposo, a fine di poter risvegliarsi ed alzarsi di buon mattino. Certamente quel tempo è il più ameno, il più soave e il più libero: gli uccelli stessi c'invitano allora a destarci e a lodar Dio; l'alzarsi dunque per tempo giova alla sanità e alla santità.

Balaamo, montato sulla sua asina, andava a trovar Balacco; ma perchè non aveva una retta intenzione, l'angelo l'aspettò per via con una spada in mano per ammazzarlo. L'asina che vedeva l'angelo, si fermò per ben tre volte come restía: intanto Balaamo per farla andare avanti la batteva crudelmente col suo bastone, finchè la terza volta andata a terra sotto i piè di Balaamo, per gran miracolo gli parlò e disse: *Che ti ho io fatto? e perchè mi hai battuto fino a tre volte?* E subito gli occhi di Balaamo furono aperti, e vi-

de l'angelo che gli disse: *Perchè hai battuta la tua asina? se non si fosse schivata dinanzi a me, io avrei ucciso te, e salvato la bestia.* Allora Balaamo rispose all'angelo: *Ho peccato, o Signore, perchè non sapeva che vi foste posto contro di me nella strada.* Vedete, Filotea, la colpa è di Balaamo, ed egli percuote e batte la povera asina, che non ne ha parte. Così bene spesso accade nelle cose nostre: quella moglie vede infermo suo marito o suo figliuolo, e subito corre al digiuno, al cilizio, alla disciplina, come per somigliante causa fece Davidde. Ah! cara amica, voi battete il povero asino, affliggete il vostro corpo; e pur esso non è cagione del vostro male, nè del tener Iddio la spada sguainata contro di voi. Correggete il vostro cuore idolatra di quel marito, e che non curava nel figliuolo mille difetti, e lo destinava alla superbia, alla vanità, all'ambizione. Quell'uomo vede che spesso cade bruttamente in laidi peccati: l'interno rimorso viene contro la sua coscienza colla spada impugnata per trafiggerlo con un santo timore; subito rientra il suo cuore in sè stesso, ed egli: Ah carne ribelle! dice: ah corpo sleale! tu mi hai tradito. Ed eccolo immantinente sfogarsi con gran battiture sul corpo, con digiuni smoderati, con discipline senza misura, con cilizj insoffribili. O povera anima, se la tua carne potesse parlare come l'asina di Balaamo, così ti direbbe: Perchè mi batti, o miserabile? contro di te, anima mia, Iddio arma la sua vendetta: tu sei la malfattrice. Perchè mi conduci

tu alle cattive conversazioni? perchè applichi i miei occhi, le mie mani, le mie labbra alle laidezze? perchè mi intorbidi con immaginazioni cattive? Pensa a cose buone, e io non avrò movimenti cattivi; conversa con persone pudiche, e io non sarò agitata dalla mia concupiscenza. Ah! tu sei quella che mi getti nel fuoco, e non vuoi ch'io mi abbruci? tu mi getti il fumo negli occhi, e non vuoi che s'infiammino? E Dio senza dubbio in tali casi vi dice: Battete, rompete, spezzate, infrangete principalmente i vostri cuori, perchè contro essi è acceso il mio sdegno. Certo è che per guarir dal pizzicore, non tanto è duopo lavarsi e far bagni, quanto purificare il sangue e refrigerare il fegato; così per guarire dai nostri vizj, è bensì cosa buona mortificar la carne, ma sopratutto è necessario purgar bene gli affetti e refrigerar il cuore. Non si deve pertanto assolutamente intraprendere veruna corporale austerità senza il consiglio del proprio direttore.

Cap. XXIV.—*Delle conversazioni e della solitudine.*

Cercar le conversazioni e fuggirle, sono due estremi biasimevoli nella divozione civile, quale è quella di cui vi parlo. Il fuggirle è una spezie di noncuranza e disprezzo del prossimo; e il cercarle è cosa da persone oziose e scioperate. Dobbiamo amare il prossimo come noi stessi: per mostrare d'amarlo, non dobbiamo fuggirne la compagnia, e per

attestare che amiamo noi stessi, dobbiamo trattenerci con noi medesimi, quando vi ci troviamo, e vi ci troviamo allorchè siamo soli. *Pensa a te stesso,* dice s. Bernardo, *e poi agli altri.* Se dunque niuna cosa vi stimola ad andare alla conversazione, o a riceverla in casa vostra, restate in voi stessa, e trattenetevi col vostro cuore. Ma se la conversazione vi sopraggiunge, o se qualche giusta causa v'invita ad andarvi, andatevi, o Filotea, col nome di Dio, e guardate di buon cuore e di buon occhio il vostro prossimo.

Cattive si dicono quelle conversazioni che si tengono per alcuni cattivi fini, ovvero quando quelli che v'intervengono sono viziosi, liberi e dissoluti: e da queste conviene allontanarsi, come le api si allontanano dall'adunanza de'tafani e de'calabroni. Imperciocchè, siccome il sudore, l'alito e la saliva di quelli che furono morsicati da'cani rabbiosi son di pericolo specialmente per li fanciulli e per le persone di complession dilicata; così questi viziosi e sviati non si possono praticare senza rischio e pericolo specialmente da quelli, la divozion de'quali è ancor tenera e dilicata.

Certe conversazioni non servono ad altro che a ricreare, ed altro non sono che uno svagamento dalle occupazioni serie: e a queste per una parte non bisogna troppo attaccarsi; ma per l'altra si può concedere il tempo destinato alla ricreazione.

Le altre conversazioni hanno per oggetto la civiltà, come sono le visite reciproche, e

certe adunanze che si tengono per far onore al prossimo. Riguardo a queste, siccome non conviene esser scrupoloso ad intervenirvi, così non conviene esser affatto incivile nel trascurarle; ma si deve soddisfar modestamente al proprio dovere, affine di schivare in ugual modo la rusticità e la leggerezza.

Restano le conversazioni utili, come sono quelle delle persone divote e virtuose. Per voi, Filotea, sarà sempre un gran bene il trovarne spesso di questa specie. La vite piantata fra gli ulivi produce uve oliose, e che hanno il sapore delle olive. Così un'anima che di frequente si trova tra persone virtuose, non può a meno di partecipare delle loro qualità. I fuchi da sè soli non possono far mèle, ma colle api s'ingegnano a farlo. È un gran vantaggio per bene esercitarsi nella divozione, il conversare colle persone divote.

La schiettezza, la semplicità, la piacevolezza e la modestia hanno sempre la preferenza in tutte le conversazioni. Vi sono taluni che non fanno verun atto o movimento, senza un'affettazione sì grande che se ne attediano tutti. E siccome uno che mai non volesse far passi, fuorchè numerandoli, nè parlare, se non cantando, sarebbe noioso agli altri; così quelli che serbano un contegno affettato, e che non fanno cosa alcuna se non a cadenza, incomodano sommamente le conversazioni; e in questa sorta di gente si trova sempre qualche specie di presunzione. Nelle nostre conversazioni conviene che regni per ordinario una moderata alle-

grezza. S. Romualdo e sant'Antonio sono sommamente lodati, perchè malgrado di tutte le loro austerità, avevano sul volto e nelle parole l'ornamento della ilarità, dell'allegrezza, e della civiltà. *Rallegratevi con quelli che si rallegrano,* torno a dirvi coll'Apostolo: *siate sempre allegra, ma nel Signore, e la vostra modestia sia manifesta a tutti gli uomini.* Per rallegrarvi nel Signore la causa della vostra allegrezza dev'essere non solamente lecita, ma ancora onesta; e ciò vi dico, perchè ci son certe cose lecite che tuttavia non sono oneste: e acciocchè la vostra modestia sia manifesta, astenetevi dalle insolenze, le quali senza dubbio sono sempre da biasimarsi. Far cader questo, tinger quello di nero, pizzicar un altro, far male ad un sempliciotto, sono scherzi e trastulli sciocchi e insolenti.

Ma oltre la solitudine mentale, in cui potete ritirarvi fra le più numerose conversazioni, come ho detto in addietro (1), dovete amar la solitudine locale e reale; non già per andar ne'deserti, come s. Maria Egiziaca, s. Paolo, sant'Antonio, Arsenio, e gli altri padri solitarj; ma per passar qualche poco di tempo nella vostra camera, nel vostro giardino, o in altro luogo, in cui possiate più a vostro genio raccoglier lo spirito dentro al cuore, e ristorar l'anima con buone riflessioni e santi pensieri, o con un po' di buona lettura ad esempio di quel gran Ve-

(1) Parte II, capo XII.

scovo Nazianzeno, il quale di sè stesso parlando: *Io,* dice, *passeggiava solo con me medesimo al tramontar del sole, e passava il tempo sulla spiaggia del mare, avendo in costume di prender quella ricreazione per sollevarmi e svagarmi un poco dalle cure ordinarie:* e in appresso racconta quel buon pensiere ch'egli formò, e che io vi ho riferito altrove (1); ad esempio ancora di sant'Ambrogio, del quale parlando sant'Agostino, dice che entrato più volte nella sua camera (non essendone vietato l'ingresso ad alcuno), lo vedea leggere, e dopo avere aspettato qualche tempo, per timore di recargli disturbo, tornava addietro senza dirgli parola, pensando, non doversi togliere a quel gran Pastore quel po' di tempo, che gli restava per rinvigorirsi e ricrearsi lo spirito, dopo la folla di tanti affari. Così da poi che gli Apostoli ebbero narrato un giorno a nostro Signore, che avevano predicato e operato molto: *Venite,* ei disse loro, *nella solitudine, e qui riposate un poco.*

CAP. XXV. — *Della decenza degli abiti.*

Vuole s. Paolo che le donne divote (lo stesso è da dire degli uomini) sien vestite d'abiti decenti, adornandosi con verecondia e con sobrietà. La decenza degli abiti e degli altri ornamenti dipende dalla materia, dalla forma e dalla nettezza. La nettezza deve esser quasi sempre uguale nei nostri vestiti,

(1) Parte II, capo XIII.

su i quali, per quanto è possibile, non dobbiamo lasciare alcuna sorta d'immondezza e lordura. L'esterior nettezza rappresenta in qualche modo l'interna onestà. Dio stesso richiede la corporal mondezza in quelli che s'approssimano a'suoi altari, e che hanno il principale incarico della divozione.

Riguardo alla materia e alla forma degli abiti, la decenza si misura da più circostanze di tempo, d'età, di qualità, di compagnie, d'occasioni. È in costume l'ornarsi meglio nei giorni di festa, secondo che grande è la solennità che si celebra: in tempo di penitenza, come nella quaresima, si veste assai dimessamente: a nozze si portano gli abiti da nozze, e ai funerali i vestiti da lutto: nelle corti dei principi si comparisce con maggior lustro, e questo devesi minorare in casa propria. La donna maritata, convivendo con suo marito, può, e deve adornarsi, quando egli il desidera: se poi fa lo stesso quando il marito è lontano, si dimanderà, di chi voglia appagar la vista con quella particolar attenzione; si permettono più ornamenti alle fanciulle, perchè possono desiderar lecitamente di piacere a più d'uno, quantunque non ad altro fine, che d'ottenere uno solo col mezzo d'un santo matrimonio.

Nè men si condanna, che le vedove, le quali vogliono riprender marito, s'adornino in qualche modo, purchè non dimostrino leggerezza; da che essendo già state madri di famiglia, e passate pe'travagli della vedovanza, si stima che il loro spirito sia maturo

e aggiustato. Ma quanto alle vere vedove, che sono tali non solamente di corpo, ma anche di cuore, non è ad esse confacevole alcun ornamento, fuorchè d'umiltà, di modestia e di divozione. Perciocchè, se voglion farsi amare dagli uomini, non son vere vedove; e se non hanno un tal fine, perchè ne usano i mezzi? Chi non vuole alloggiar forestieri, deve levar l'insegna della sua casa. Sono sempre derisi i vecchi, quando voglion fare i galanti, e una tale sciocchezza non si può tollerare fuorchè nella gioventù.

Andate con decenza, o Filotea, nè abbiate indosso alcuna cosa troppo trasandata e disacconcia. È un disprezzo delle persone, con cui si conversa, l'andar tra loro con un vestito indecente; contuttociò guardatevi bene dalle affettazioni, vanità, singolarità e leggerezze. Attenetevi sempre, quanto potrete, alla semplicità e modestia, con cui senza dubbio s'adorna più la beltà, e si fa meno scomparire la bruttezza. S. Pietro avverte principalmente le giovani a non portar i capelli tanto increspati, arricciati, inanellati e torti. Gli uomini di cuor sì basso, che perdonsi dietro a queste galanterie, sono in discredito da per tutto, come effemminati. E le donne vane sono in opinione di debole castità; o almeno se l'hanno, non può comparire tra tante inezie e frivolezze. Dicesi che non vi è intenzion cattiva, ma io replico, siccome ho detto in altro luogo, che in ciò l'ha sempre cattiva il diavolo. Quanto a me, vorrei che il mio divoto e la mia divota

fossero sempre i più ben vestiti della brigata, ma i men pomposi ed affettati, e come dicesi nei proverbj, fossero adorni di grazia, di decenza e di merito. S. Lodovico dice in una parola, che ognuno dee vestire secondo il suo stato; sicchè la gente savia e buona non possa dire: voi eccedete: nè la gioventù: voi andate in modo troppo dimesso. Ma quando la gioventù non voglia contentarsi del convenevole, bisogna attenersi al parere de'savj.

Cap. XXVI. — *Del parlare, e primieramente come si debba parlar di Dio.*

Dall'osservar la lingua prendono gran lume i medici sulla buona, o cattiva salute dell'uomo. Così i veri segnali della qualità delle anime nostre son le parole. *Dalle tue parole,* dice il Salvatore, *sarai giustificato, e dalle tue parole sarai condannato.* La mano ci corre subito alla parte che ci addolora, e la lingua alla cosa che amiamo.

Se dunque, Filotea, molto amerete Dio, spesso parlerete di Dio ne'discorsi che terrete familiarmente co'vostri domestici, amici e vicini. Così è, perchè *la bocca del giusto mediterà la sapienza, e la sua lingua parlerà del giudizio.* E siccome la piccola bocca delle api in altro non impiegasi che nel mele, così la vostra lingua sempre gusterà qual mele il suo Dio, e non proverà delizia maggiore del sentir a scorrere tra le vostre labbra lodi e benedizioni del suo nome; secondochè di-

cesi di s. Francesco, il quale pronunziando il santo nome del Signore, si succiava e si lambiva le labbra, come per trarne la maggior dolcezza del mondo.

Ma parlate sempre di Dio, come si deve di Dio; vale a dire con riverenza e con divozione, senza farla da saccente, nè da predicatrice: ma instillando a goccia a goccia nell'orecchio or dell'uno, or dell'altro, per quanto saprete, il soave mele della divozione, e delle cose divine con ispirito di dolcezza, di carità e d'umiltà, come dicesi della Sposa ne'sacri Cantici, pregando Iddio nel secreto dell'anima vostra, acciocchè si compiaccia di fare, che quella santa rugiada passi fin nei cuori di quei che v'ascoltano.

Soprattutto questo uffizio angelico si deve esercitar con dolcezza e con soavità, non già in modo di correzione, ma in via d'insinuazione; essendo mirabile l'allettamento e la forza che ha per attrarre i cuori, la soavità e la piacevolezza nel proporre qualche cosa buona.

Non parlate dunque mai di Dio, nè della divozione trascuratamente, nè per trattenimento, ma sempre con attenzione e con divozione: e ciò vi dico per distogliervi dalla notabile vanità, che si trova in molti di quei che professano divozione, i quali ad ogni proposito dicono parole sante e fervorose come per vezzo, e senza niente pensarci; e dopo averle dette, si danno a credere d'esser tali, quali dalle parole appariscono: il che non è vero.

Cap. XXVII. — *Dell'onestà delle parole, e del rispetto che devesi alle persone.*

Se alcuno non pecca nelle parole, dice s.Giacomo, *egli è perfetto.* Guardatevi attentamente dal lasciarvi uscir di bocca veruna disonesta parola: perchè, quantunque non la diciate a cattivo fine, tuttavia quei che la sentono, possono intenderla in altro modo. La parola disonesta, cadendo in un cuore debole, si stende e dilatasi come una goccia d'olio sul panno, e talvolta occupa il cuore in guisa che lo riempie di mille pensieri e tentazioni d'impurità: perciocchè, siccome il veleno del corpo entra per la bocca, così quello del cuore entra per l'orecchia, e la lingua da cui deriva è micidiale: perchè, sebbene il veleno che ella ha sparso, non abbia forse prodotto il suo effetto, per aver trovato i cuori degli ascoltanti muniti di qualche antidoto, ad ogni modo non ha lasciato per sua malizia di cagionar loro la morte. Nè alcuno mi dica di non aver questa mira; perchè nostro Signore, il quale conosce i pensieri ha detto, che *la bocca parla per l'abbondanza del cuore*: e quand'anche noi non avessimo cattivo fine, lo ha però molto cattivo il demonio, che sempre secretamente si serve di queste scorrette parole, per trafigger il cuore di qualcheduno. Dicesi, che quelli che hanno mangiato dell'erba chiamata angelica, hanno sempre l'alito soave e gradevole. Così quelli che hanno in cuore l'onestà e la castità, che è virtù angelica, han-

no sempre le lor parole monde, civili e pudiche. Quanto alle cose indecenti e immodeste, l'Apostolo ci proibisce infino di nominarle, assicurandoci, che *niuna cosa corrompe tanto i buoni costumi, quanto i cattivi discorsi.*

Se tali parole disoneste son dette in modo coperto, artifizioso e sottile, sono senza confronto più velenose; perchè, siccome una freccia quanto è più acuta, ci penetra più facilmente nel corpo, così quanto è più acuta una cattiva parola, più ci penetra il cuore. E quelli che si stimano galanti dicendo tali parole nelle conversazioni, non sanno per qual fine le conversazioni siano fatte; perciocchè debbono essere come sciami d'api unite per fare il mele di qualche dolce e virtuoso discorso; e non già come un mucchio di vespe, che si uniscono per succiare qualche marciume. Se un imprudente vi dice parole indecenti, mostrategli che le vostre orecchie ne restano offese, o volgendovi ad altra parte o in qualche altro modo, secondochè vi insegnerà la vostra prudenza.

Una delle peggiori qualità che possa avere uno spirito, è l'essere schernitore: Dio sommamente odia un tal vizio, e lo ha già punito altre volte con istrani castighi. Non c'è cosa tanto opposta alla carità, e molto più alla divozione, quanto il disprezzo e il vilipendio del prossimo. La derisione pertanto e la beffa sempre contengono un tal disprezzo, ed è perciò questo un peccato sì grande, che i dottori hanno ragion di dire, che la

beffa è la peggiore offesa che si possa recare al prossimo colle parole; perchè le altre offese non escludono qualche stima di quello ch'è offeso, ma questa si fa con disprezzo e con vilipendio.

Quanto agli scherzi di parole, che si dicono a vicenda con una modesta facezia e allegrezza, appartengono questi alla virtù che i greci chiamano eutrapelía, la quale da noi può dirsi buona conversazione; e con essi prendesi un onesto e piacevol sollazzo nei piccioli incontri, che nascono dalle imperfezioni umane. Bisogna solamente guardare, che queste oneste facezie non passino alle beffe. Le beffe muovon le risa per via di disprezzo e vilipendio del prossimo, ma le facezie e le burle muovono le risa per via d'una semplice libertà, confidenza e familiar franchezza, unita alla gentilezza di qualche parola. S. Luigi, allorchè i religiosi volevano dopo il pranzo parlargli di cose sublimi: *Non è tempo di raziocinare,* diceva, *ma di ricrearsi con qualche facezia ed arguzia; ognuno dica onestamente ciò che gli aggrada.* Il che diceva in favor dei nobili, che gli faceano corona per ricever finezze da sua Maestà. Passiamo per altro, o Filotea, il tempo colla ricreazione in tal modo che ci conserviamo col mezzo della divozione la idea della santa eternità.

Cap. XXVIII.—*De' giudizj temerarj.*

Non giudicate, e non sarete giudicati, dice il Salvatore delle anime nostre; *non condannate e non sarete condannati. No,* dice il sant'Apostolo, *non giudicate prima del tempo, finchè venga il Signore, il quale rivelerà il secreto delle tenebre, manifesterà i consigli dei cuori.* O quanto dispiacciono a Dio i temerarj giudizj! Temerarj sono i giudizj de'figliuoli degli uomini, perchè essi non sono giudici gli uni degli altri, e giudicando usurpano l'uffizio di nostro Signore. Temerarj, perchè la malizia principale del peccato dipende dalla intenzione e dal consiglio del cuore, ch'è il secreto delle tenebre riguardo a noi. Temerarj, perchè ognuno ha che fare abbastanza per giudicar sè medesimo, senza prendere a giudicare il suo prossimo. Per non esser giudicato è d'uguale necessità il non giudicare gli altri, e il giudicar sè medesimo: perciocchè, siccome la prima di queste cose ci è proibita da nostro Signore, così l'altra ci è ordinata dall'Apostolo, il quale dice: *Se giudicassimo noi stessi, non saremmo giudicati.* Ma, oh Dio! noi operiamo tutto all'opposto: facciamo continuamente quello che ci è proibito, giudicando il prossimo ad ogn'incontro; e mai non facciamo quel che ci è comandato, che è il giudicar noi medesimi.

Convien rimediare ai giudizj temerarj a norma delle lor cause. Sonovi certi cuori acerbi, amari ed aspri di lor natura, che ina-

cerbiscono ed amareggiano tutto ciò ch'entra in essi; e *cambiano*, come dice il profeta, *il giudizio in assenzio, non giudicando mai del prossimo, se non con ogni rigore ed asprezza.* Questi hanno gran bisogno d'incontrare in un buon medico spirituale; perchè tal amarezza di cuore, essendo naturale in loro, è difficile a vincersi: e quantunque in sè stessa non sia peccato, ma solo un'imperfezione, è non ostante pericolosa; perchè introduce, e fa regnar nell'anima il giudizio temerario e la maldicenza. Alcuni giudicano temerariamente non per amarezza, ma per superbia, dandosi a credere di rialzar l'onor proprio, secondo che deprimon l'altrui: spiriti arroganti e presuntuosi, i quali ammirano sè medesimi, e si pongono tanto in alto nella propria stima che riguardano tutto il restante qual cosa picciola e bassa. *Io non sono come gli altri uomini,* diceva lo sciocco Fariseo. Altri non hanno questa manifesta superbia, ma solamente una certa piccola compiacenza nell'osservare l'altrui male, per gustare e far gustare più dolcemente il bene opposto, di cui si stiman dotati. E questa compiacenza è sì occulta ed impercettibile, che quando non abbiasi una vista acutissima, non può scoprirsi; e quei medesimi che ne son tocchi, non la conoscono, se non è loro mostrata. Parecchi per adularsi e per iscusarsi internamente, e per mitigare i rimorsi delle loro coscienze, giudicano assai volentieri, che gli altri sien presi dallo stesso vizio, a cui sono essi dediti, o da qualche

altro ugualmente grande; pensando, che la moltitudine de' colpevoli renda men biasimevole la lor colpa. Molti si danno a far giudizj temerarj pel solo piacere che prendono a filosofare e indovinare i costumi e le inclinazioni delle persone come per esercizio d'ingegno. Che se per disgrazia incontrano qualche volta coi lor giudizj nel vero, la baldanza e il prurito di continuare si accresce in loro, per modo che si dura fatica a distorneli. Altri giudicano per passione, e pensano sempre bene di ciò che amano, e sempre male di ciò che odiano; eccetto in un caso che fa stupire, ma che è pur vero, in cui l'amor eccessivo induce a far cattivi giudizj di ciò che si ama: effetto mostruoso, ma che altresì deriva da un amore impuro, imperfetto, turbato, ed infermo, qual'è la gelosia, che siccome ognun sa, per un semplice sguardo, per un sorriso anche minimo condanna altrui di perfidia, e d'adulterio. Finalmente il timore, l'ambizione, ed altre simili debolezze di spirito frequentemente contribuiscono molto a produrre sospetti e giudizj temerarj.

Ma quali saranno i rimedj? Quei che bevono il sugo dell'erba ofiusa d'Etiopia, credon di vedere per ogni dove serpenti, e cose orribili: e così quei che hanno inghiottita la superbia, l'invidia, l'ambizione, l'odio non veggono cosa, che ad essi non sembri cattiva e biasimevole. I primi, per esser guariti, convien che bevano il vino di palma; lo stesso io dico a' secondi: bevete quanto

più potete del sacro vino della carità; essa vi libererà da quei cattivi umori, che in voi son causa di tali storti giudizj. La bella virtù della carità è sì tanto lontana dall'andare in cerca del male, che anzi ha timor d'incontrarlo; e quando l'incontra, volge altrove la faccia, e il dissimula; anzi al primo romor che ne sente, chiude gli occhi innanzi di vederlo, e poi con una santa semplicità crede che quello non fosse male, ma solamente l'ombra, o qualche fantasma di male: che se non può a meno di riconoscerlo per quello che è, subito ne distrae la mente, e cerca di porne in dimenticanza l'immagine. La carità è il sommo rimedio per tutti i mali, ma spezialmente per questo. A quei che patiscono d'itterizia, tutto apparisce giallo. Dicesi, che per sanarli da quella malattia, bisogna far che portino l'erba chelidonia sotto le piante de' piedi. Per verità questo peccato del giudizio temerario è una spirituale itterizia, la quale fa comparir cattive tutte le cose agli occhi delle persone che ne son prese; ma chi vuol guarirne, bisogna che applichi i rimedj non agli occhi, non all'intelletto, ma agli affetti, che sono i piedi dell'anima. Se i vostri affetti saran piacevoli, sarà piacevole il vostro giudizio, se caritatevoli, tal sarà parimente il vostro giudizio. Vi porgo tre mirabili esempj. Isacco aveva detto che Rebecca era sua sorella: Abimelecco lo vide scherzar con lei, cioè accarezzarla teneramente, e giudicò subito, che fosse sua moglie. Un occhio maligno avrebbe

in vece giudicato che fosse sua concubina, o se sua sorella che commettessero incesto; ma Abimelecco seguì l'opinione più caritatevole, ch'ei poteva formare sopra quel fatto. Lo stesso dobbiamo far noi, o Filotea, giudicando, per quanto potremo, in favore del prossimo. Che se un'azione può aver cento aspetti, bisogna guardarla nel più favorevole. La santissima Vergine era gravida; san Giuseppe lo vedea chiaramente: ma come d'altra parte la vedea tutta santa, tutta pura, tutta angelica, così non potè credere che fosse gravida contro il dovere; sicchè deliberava d'abbandonarla e di lasciarne il giudizio a Dio. Quantunque l'indizio fosse violento per fargli prender cattiva opinione di quella Vergine, ad ogni modo non volle mai giudicarne. Ma perchè? Perchè egli, al dire dello Spirito Santo, era giusto: quando non può scusare più il fatto, nè l'intenzione della persona, che d'altra parte conosce come dabbene, non per anche vuol giudicarne, ma ne distoglie la mente, e ne lascia il giudizio a Dio. Il Salvator crocifisso non potendo scusare del tutto il peccato de'suoi crocifissori, ne scemò almen la malizia, adducendo la loro ignoranza. Quando non possiamo scusare il peccato, rendiamolo almen degno di compatimento, coll'attribuirlo alla causa più soffribile, da cui possa provenire, come ad ignoranza o a fiacchezza.

Ma dunque non è mai lecito giudicare il prossimo? Certo non mai. Dio è quegli, o Filotea, che giudica giustamente i colpevoli.

È vero che egli si serve della voce de' magistrati per diventare intelligibile alle nostre orecchie; son eglino i suoi dichiaratori ed interpreti, e a guisa di suoi oracoli non debbono profferir cosa alcuna, che non abbiano appresa da lui. Che se fanno diversamente, seguendo le proprie loro passioni, allora per verità son essi che giudicano, e per conseguenza sarán giudicati: perciocchè è proibito agli uomini, in quanto sono uomini, il giudicare gli altri.

Il vedere una cosa, o il conoscerla non è giudicarne; perchè il giudizio, almen secondo il linguaggio della Scrittura, presuppone qualche piccola o grande, vera o apparente difficoltà, che si debba risolvere; e perciò la Scrittura dice, che coloro i quali non credono, son già giudicati, perchè non c'è alcun dubbio nella loro condanna. Non è dunque male il dubitare del prossimo: no, perchè non è proibito il giudicare. Non è però lecito il formar dubbio o sospetti, fuorchè strettamente in quanto le ragioni e gl' indizj ci costringano a dubitare; altrimenti i sospetti son temerarj. Se qualche occhio maligno avesse veduto Giacobbe, quando baciò Rachele appresso del pozzo, o Rebecca, allorchè da Eliezer uomo sconosciuto in quel paese ricevè braccialetti ed orecchini; senza dubbio avrebbe pensato male di quei modelli di castità, ma senza ragione e fondamento; perchè quando una azione è indifferente per sè medesima, è sospetto temerario il trarne una conseguenza cattiva; purchè

molte circostanze non diano forza all'indizio. È parimente un giudicar temerario il farsi strada da un'azione a biasimar la persona; ma di questo parlerò quanto prima con più chiarezza (1).

Per ultimo, quei che hanno molta cura delle loro coscienze, non cadono facilmente nel giudizio temerario. Imperciocchè, siccome le api vedendo ne' tempi nuvolosi le nebbie, si ritirano ne' loro alveari a lavorare il mele: così i pensieri delle anime buone non si diffondono sopra oggetti nebbiosi, nè tra le azioni nuvolose del prossimo; ma per isfuggirne l'incontro, si raccolgono dentro al cuore, per lavorarvi le buone risoluzioni di propria emenda.

Il perdersi dietro ad esaminare la vita altrui è proprio d'un'anima scioperata. Eccettuo quelli che hanno il governo d'altri o nella famiglia, o nella repubblica; perchè una buona parte del dovere di lor coscienza consiste nell'attenzione e vigilanza su quella degli altri. Facciano adunque il loro dovere con amorevolezza: da questo in fuori su tal particolare attendano a sè medesimi.

Cap. XXIX.—*Della maldicenza.*

Il giudizio temerario produce inquietudine, disprezzo del prossimo, superbia, propria compiacenza, e cent'altri dannosissimi effetti, tra i quali occupa uno dei primi po-

(1) Capo seguente.

sti la maldicenza, qual vera peste delle conversazioni. Oh perchè non ho io, come il Serafino, che purificò la bocca d'Isaia, un dei carboni del santo altare, per toccar le labbra degli uomini, acciocchè ne fosse tolta l'iniquità, e mondata la colpa! chi levasse la maldicenza dal mondo, ne leverebbe una gran parte dei peccati e delle iniquità.

Chiunque toglie ingiustàmente il buon nome al prossimo, oltre al commettere un peccato, è tenuto a risarcirnelo, sebbene diversamente secondo la diversità delle maldicenze; perchè nessuno può entrare in cielo, ritenendosi il bene altrui; e il migliore di tutti i beni esteriori è il buon nome. La maldicenza è una spezie d'omicidio; perciocchè noi abbiamo tre vite: la spirituale, che consiste nella grazia di Dio, la corporale, che consiste nell'anima, e la civile, che consiste nella riputazione. La prima ci è tolta dal peccato, la seconda dalla morte, la terza dalla maldicenza. Se non che il maldicente con un solo colpo della sua lingua cagiona per ordinario tre morti: uccide spiritualmente l'anima sua, e quella di chi lo ascolta, e toglie la vita civile a quello del quale sparla; da che, al dire di s. Bernardo, il maldicente e chi l'ascolta, hanno ambedue il diavolo addosso; il primo però nella lingua, e il secondo nell'orecchia. Davidde parlando de' maldicenti, dice così: *Hanno appuntato le loro lingue come un serpente.* Il serpente, al dir d'Aristotele, ha la lingua bipartita, e a due punte, tale è quella del mal-

dicente, il quale con un sol colpo ferisce e avvelena l'orecchia di chi l'ascolta, e il buon nome di quello di cui ragiona.

Vi scongiuro adunque, Filotea carissima, a non mormorar mai nè direttamente, nè indirettamente d'alcuno: guardatevi dall'imputar falsi delitti e peccati al prossimo, dallo scoprir quelli che son secreti, dall'ingrandir quelli che son manifesti, dall'interpretar in male un'opera buona, dal negar quel bene che sapete ritrovarsi in qualcuno, dal dissimularlo maliziosamente, o sminuirlo colle parole; perchè in tutte queste maniere offendereste Dio grandemente: ma sopra tutto coll'imputar ciò che fosse falso, e col negar la verità in pregiudizio del prossimo, perchè la bugia con danno del prossimo è doppio peccato.

Coloro che per mormorare fanno preamboli onorevoli, o intrecciano piccole leggiadrie e facezie, sono i maldicenti più fini e più velenosi di tutti. Protesto, dicon essi, che l'amo, e che nel restante è un galantuomo; ma nondimeno, bisogna dire il vero, ha fatto male a commettere una tal fellonia. Quella giovane è virtuosissima, ma è stata sorpresa; e altrettali picciole introduzioni. Non vedete voi l'artifizio? Chi vuol tirar d'arco, trae quanto può la freccia verso di sè, ma non ad altro fine che per iscoccarla con maggior forza. Sembra che questi ritirino a sè la lor maldicenza, ma non lo fanno per altro che per vibrarla con più vigore, onde penetri maggiormente ne'cuori degli

ascoltanti. La maldicenza profferita in via di arguzia è ancor più crudele di tutte: perchè, siccome la cicuta da sè sola non è un veleno assai pronto, anzi molto lento, e a cui si può rimediare facilmente, ma quando è presa col vino è irrimediabile; così la maldicenza, che per sè stessa entrerebbe, come suol dirsi, per un orecchio, ed uscirebbe con ispeditezza per l'altro, s'imprime vigorosamente nel cerebro degli ascoltanti, quando è presentata sotto il velo di qualche sottile e faceta espressione. *Hanno*, dice Davidde, *il veleno dell'aspide nelle labbra*. L'aspide fa una ferita pressochè impercettibile, e il suo tossico produce sulle prime un prurito piacevole, per cui il cuore e le viscere dilatandosi ricevono il veleno, contro il quale non c'è poi rimedio.

Non istate a dire: Il tale è un ubriacone, quantunque l'abbiate veduto ubriaco; nè un adultero, perchè il vedeste in quel peccato; nè un incestuoso, perchè l'avrete sorpreso in quella miseria; perciocchè un sol atto non dà il nome alla cosa. Il sole si fermò una volta per la vittoria di Giosuè, e un'altra volta s'oscurò per quella del Salvatore; con tutto questo nessuno dirà che il sole è immobile, o pure oscuro. Noè s'imbriacò una volta, e una volta Lot il quale commise altresì un grande incesto; nè però fu ubriacone l'uno, nè l'altro, e nè anche fu incestuoso il secondo. S. Pietro non fu sanguinario per essersi bruttato una volta di sangue altrui, nè bestemmiatore per aver be-

stemmiato una volta. Per prendere il nome da un vizio o da una virtù, conviene avervi fatto qualche progresso ed abito. È dunque un'impostura il dire, che taluno è collerico o ladro, per averlo veduto una volta adirarsi o rubare.

Ancorchè una persona sia stata viziosa per lungo tempo, si va a pericolo di dir bugia col chiamarla viziosa. Simone il lebbroso chiamava peccatrice la Maddalena, perchè tale era stata poc'anzi; contuttociò mentiva, perciocchè non era più tale, ma santissima penitente: quindi il Signore ne prese a proteggere la causa. Lo sciocco Fariseo teneva il Pubblicano in conto d'un gran peccatore, d'ingiusto, d'adultero, di rapace; ma s'ingannava di molto, perchè allora appunto quegli era giustificato. Ah! essendo la bontà di Dio così grande, che un solo momento è bastevole ad impetrare, e ricevere la sua grazia; qual certezza possiamo aver noi, che un uomo il quale ieri era peccatore, lo sia pur oggi? Il giorno passato non deve giudicare il presente, nè il presente deve giudicare il passato: vi è solo il giorno finale che li giudica tutti. Non possiamo dunque dir mai, senza pericolo di mentire, che un uomo è cattivo: ciò che può dirsi, qualora convenga parlare, è, che ha commesso quell'azione cattiva, che è vivuto male in quel tempo, che fa male al presente; ma non si può trarne alcuna conseguenza dal giorno di ieri a quel d'oggi, nè dal giorno di oggi a quello di ieri, e ancor meno a quel di domani.

Quantunque dobbiamo essere sommamente circospetti per non dir male del prossimo, convien che ci guardiamo però da un estremo, in cui cadono alcuni, i quali, per ischivare la maldicenza, parlano bene e con lode del vizio. Se qualche persona è veramente maledica, non dite per iscusarla che è sincera ed ingenua; se un'altra è manifestamente vana, non dite che è generosa e pulita; nè date il nome di semplicità, o di tratto innocente alle dimestichezze pericolose; non inorpellate la disubbidienza col nome di zelo, nè l'arroganza col nome di franchezza, nè la lascivia col nome d'amicizia. No, cara Filotea, non bisogna secondare, adulare, o fomentar gli altri vizj, pensando di schivare quello della maldicenza; ma chiaramente e schiettamente si deve dir male del male, e biasimare le cose che sono biasimevoli: il che facendo, si dà gloria al Signore, purchè si osservino le condizioni seguenti.

Per biasimare lodevolmente gli altrui vizj, bisogna che ciò sia richiesto dall' utilità o di quello di cui si parla, o di quelli ai quali si parla. Raccontandosi in presenza di fanciulle le dimestichezze incaute e manifestamente pericolose d'alcuni o d'alcune, la dissolutezza di questo o di quella nelle parole o nelle maniere, che sono manifestamente lascive, se non biasimate liberamente quel male, e se volete scusarlo, le anime tenere, che ascoltano prenderanno occasione di trascorrere a qualche cosa somigliante: dun-

que il loro vantaggio richiede, che con ogni schiettezza biasimiate quelle cose sul fatto, quando non poteste riservarvi a fare questo buono uffizio in altro più opportuno incontro, e con minor aggravio di coloro de'quali parlate.

Bisogna inoltre che a voi s'aspetti di parlare su quella materia, come quando foste una delle principali persone della brigata, e quando pel vostro tacere sembrasse che approvaste il vizio: che se poi siete delle minori, non dovete mettervi a censurare. Ma sopra tutto bisogna che parliate con esatta aggiustatezza, per non trascorrere in una sola parola di più. Per esempio: se biasimate come troppo incauta e pericolosa la dimestichezza di quel giovane e di quella giovane, oh Dio! vi conviene pure, o Filotea, tener la bilancia giusta, per non ingrandir la cosa d'un atomo. Se ci è solamente una lontana apparenza, non dite altro che questo: se ci è un'imprudenza, e non più, non dite nulla di più; se non ci è nè imprudenza, nè vera apparenza di male, ma solo ciò che ad un animo maligno potrebbe dar pretesto di mormorare; o non dite nulla, o dite questo precisamente. La lingua mentre giudica il prossimo, sta in bocca a guisa d'un rasoio in mano d'un chirurgo, che vuol fare un taglio tra i nervi ed i tendini. Bisogna che il colpo che si fa, sia talmente giusto, che non dicasi nè più, nè meno del vero. Finalmente nel biasimare il vizio bisogna sopra di

tutto aver la mira di preservare, quanto più si possa, la persona viziosa.

È vero, che de'peccatori infami, pubblici e manifesti si può liberamente parlare; purchè si faccia con ispirito di carità e di compassione, non già con arroganza e alterezza, nè per compiacersi del male altrui; perchè quest'ultimo è proprio d'un cuor vile ed abbietto. Fra tutti eccettuo i nemici dichiarati di Dio e della sua chiesa, quali sono le sette degli eretici e de'scismatici e i loro capi, che debbonsi diffamare quanto si può, essendo carità il gridare al lupo, quando è tra le pecore, anzi in qualunque luogo egli sia.

Tutti si prendono la libertà di giudicare e censurare i principi, e dir male delle nazioni intere, secondo la diversità delle proprie inclinazioni. Non commettete questo errore, o Filotea; perchè oltre all'offesa di Dio, potrebbero derivarne mille guai.

Quando sentite mormorare, mettete in forse l'accusa, se giustamente potete farlo; se nol potete, scusate l'intenzione dell'accusato; se nè pur questo può farsi, mostrate di compassionarlo, divertite il discorso, ricordando a voi stessa, e facendo che si ricordino gli altri, che quei che non cadono in errore, devono riconoscer tutto dalla grazia di Dio. Usate qualche soave maniera, onde il maldicente rientri in sè stesso, e dite qualche altra cosa in vantaggio della offesa persona, se ne sapete.

Cap. XXX.—*Alcuni altri avvertimenti intorno al parlare.*

Il vostro parlare sia piacevole, schietto, sincero, semplice, naturale e verace. Guardatevi dalle doppiezze, dagli artifizj e dalle finzioni. Quantunque non sia ben fatto il dir sempre tutto quello che è vero; non è però mai lecito andar contro alla verità: avvezzatevi a non dir bugie deliberate,nè per iscusarvi, nè per altro motivo, ricordandovi che Iddio è il Dio della verità.Se ne dite per inavvertenza,e se potete correggervene sul fatto con qualche dichiarazione o compenso, correggetevi: una scusa vera è molto più bella e forte per discolpare, che non è la menzogna.

Benchè alle volte si possa con saviezza e prudenza travisare e coprire la verità con qualche artifizio di parole, non devesi però farlo se non in cose rilevanti, qualora la gloria e il servizio di Dio lo richiedano in manifesta maniera. Fuori di questo caso gli artifizj sono pericolosi; perchè, al dire della sacra Scrittura, *lo Spirito Santo non abita in un animo simulatore e doppio.* Non vi è accortezza che sia così buona e desiderabile come la semplicità. La prudenza del mondo, e i carnali artifizj son proprj de' figliuoli di questo secolo; ma i figliuoli di Dio camminano senza raggiri, e non hanno nascondigli nel cuore: *Chi cammina con semplicità,* dice il Savio, *cammina con fiducia.* La bugia, la

doppiezza, la simulazione saranno sempre indizj d'un animo debole e vile.

Sant'Agostino avea detto nel quarto libro delle sue Confessioni, che la sua anima, e quella del suo amico erano una sola anima; che dopo la morte di quello abborriva la vita, non volendo egli vivere per metà; e che per ciò stesso temea di forse morire, acciocchè il suo amico non morisse del tutto. Queste parole di poi gli sembrarono troppo artifiziose e affettate, di modo che le rivocò nel libro delle sue ritrattazioni, chiamandole inezie. Osservate, cara Filotea, la gran delicatezza di quella santa e bell'anima, riguardo all'affettazione delle parole. Per verità è un grande ornamento della vita cristiana la lealtà, la schiettezza e la sincerità del parlare. Dicea Davidde: *Io ho detto: starò attento su i miei andamenti, per non peccare colla mia lingua. Ah! Signore, mettetemi una custodia alla bocca, e una porta che mi chiuda le labbra.*

È avvertimento del re s. Luigi di non contradire ad alcuno, se non quando fosse o peccato, o gran danno l'acconsentire; e ciò per ischivar qualsisia contrasto e questione: quando importa poi contradire a qualcuno, e opporre all'altrui opinione la propria, si dee far uso di una grande piacevolezza e destrezza, senza voler violentare lo spirito altrui, perchè niente si guadagna col prender le cose aspramente.

Il poco parlare, tanto raccomandato dai savj antichi, non significa già che debbano

dirsi poche parole, ma che non se ne dicano molte inutili; perciocchè in materia di parlare non si riguarda la quantità, ma la qualità; e a mio parere debbono schivarsi due estremi. Far troppo il grave e il severo, ricusando d'entrare nei discorsi famigliari che si fanno nelle conversazioni, dinota o poca confidenza, o qualche sorta di sprezzo: parimente il ciarlare, o cicalare sempre, senza dar tempo, nè comodo agli altri di parlare a lor genio, è segnale di testa sventata e leggiera.

A s. Luigi non piaceva, che alcuno, essendo in compagnia, parlasse in secreto, e facesse arcani, massime a tavola; acciocchè non si desse sospetto di parlar male degli altri: *Chi siede a mensa,* diceva egli, *in buona compagnia, ed è per dire qualche cosa allegra e piacevole, deve dirla in modo che l'intendano tutti: se è cosa rilevante, deve tacerla.*

CAP. XXXI. — *De' passatempi e divertimenti, e in primo luogo de' leciti e lodevoli.*

È necessario conceder talvolta allo spirito ed anche al corpo qualche sorta di ricreazione. Racconta Cassiano, che un cacciatore, avendo un giorno trovato il santo evangelista Giovanni, che per trastullo teneva una pernice in mano, e l'accarezzava, gli domandò, perchè mai un uomo della sua qualità passasse il tempo in cosa tanto frivola e bassa. San Giovanni rispose: Perchè non vai tu coll'arco tuo sempre teso? Per tema, sog-

giunse il cacciatore, che stando sempre incurvato non perda la forza a distendersi, quando farà bisogno. Non ti stupire adunque, ripigliò l'Apostolo, se io rallento alcun poco il rigore e l'applicazione del mio spirito, per prendere un po' di sollievo, onde poi darmi più intensamente alla contemplazione. L'esser così rigoroso, austero, e salvatico, che non si voglia prender per sè, nè permetter ad altri alcuna sorta di ricreazione, è certamente un difetto.

Prender aria, passeggiare, trattenersi in discorsi lieti e piacevoli, suonar il liuto, o altro istrumento, cantar di musica, andar a caccia, sono ricreazioni sì oneste, che per farne buon uso, non ci vuol altro, fuorchè la comune prudenza, la quale assegna ordine, tempo, luogo, e misura a tutte le cose.

I giuochi, ne' quali il guadagno è un prezzo ed un premio dell'abilità ed industria del corpo, oppur dello spirito, come i giuochi di palla, pallone e maglio, le corse all'anello, i giuochi di scacchi, di sbaraglino, sono ricreazioni di lor natura buone e permesse. Bisogna solo guardarsi dall'eccedere o nel tempo che vi si spende, o nel denaro cui s'espone; perchè se vi s'impiega soverchio tempo, non è più sollievo, ma occupazione; non sollevasi più nè lo spirito, nè il corpo, ma anzi si stupidisce, e s'opprime. Uno che abbia giuocato per cinque o sei ore agli scacchi, nel levarsi è totalmente abbattuto e spossato di spirito. Giuocar lungo tempo alla palla non è ricrear il corpo, ma opprimerlo.

Che se il proposto guadagno, cioè quello di che si giuoca, è cosa eccedente, gli affetti de'giuocatori vanno in disordine: e oltre a ciò è un'ingiustizia il proporre gran prezzi per così frivole ed inutili abilità ed industrie, come son quelle de'giuochi. Ma sopra tutto avvertite bene, o Filotea, di non affezionarvi ad alcuna di tali cose, da che per quanto una ricreazione sia onesta, l'attaccarvi il cuore, e il prendervi affetto è male. Non dico già, che giuocando non si debba prender piacere nel giuoco, perchè altrimenti non vi sarebbe ricreazione; ma dico, che non bisogna affezionarvisi a segno che divenga un oggetto di brama, d'occupazione e d'impegno.

Cap. XXXII.—*De' giuochi proibiti.*

I giuochi dei dadi, delle carte, e simili, in cui dipende il guadagno principalmente dall'accidente, son ricreazioni non solo pericolose come sono i balli, ma assolutamente e di lor natura cattive e biasimevoli; e però son proibite dalle leggi così civili, come ecclesiastiche. Ma che gran male c'è, mi direte voi? il guadagno che si fa in tali giuochi non viene dalla ragione, ma dalla sorte, la qual bene spesso favorisce chi per abilità e per industria non avrebbe alcun merito. E bene: dunque la ragione in ciò resta offesa. Ma noi, direte, siamo così convenuti. Questo, io vi rispondo, serve a mostrare, che chi guadagna, non fa ingiuria ad altri, ma non ne segue, che non sia irragionevole

la convenzione, ugualmente che il giuoco; perchè il guadagno, che deve esser prezzo dell'industria, diviene prezzo della sorte, la quale non merita verun prezzo, perchè dipende in alcuna maniera da noi.

In oltre, questi giuochi si chiamano ricreazioni, e a questo fine son fatti; contuttociò non sono tali per nulla, ma bensì occupazioni violente. Come non sarà occupazione il tener lo spirito legato e teso con un' attenzione continua, e agitato da continue inquietudini, temenze ed ansietà? Trovasi attenzion più noiosa, più cupa e malinconica di quella de'giuocatori? Perciò sul giuoco non bisogna parlare, non bisogna ridere, non bisogna tossire, altrimenti eccoli in contristamento.

Finalmente se non si guadagna, non c'è allegrezza nel giuoco; e una tale allegrezza non è forse iniqua, da che non si può averla senza la perdita, e il dispiacere del compagno? Un tale godimento è senza dubbio vituperoso. Per le tre accennate ragioni sono proibiti cotali giuochi. Il gran re san Luigi, avendo saputo, che il conte di Anjou suo fratello, e il signore Gualtieri di Nemours giuocavano, s'alzò da letto, quantunque infermo, e traballando andò alla lor camera, ove prese i tavolieri, i dadi, e una parte del danaro, e lanciò tutto dalle finestre nel mare, sdegnandosi grandemente con loro. La santa e casta giovane Sara parlando a Dio sulla sua innocenza: *Voi sapete,* disse, *o Signore, che non ho mai conversato tra i giuocatori.*

Cap. XXXIII. — *De' balli e passatempi leciti, ma pericolosi.*

Le danze e i balli sono di loro natura indifferenti; ma atteso il modo che tiensi nel farle, ordinariamente pendono molto ed inclinano verso il male; e perciò son piene di rischio e di inciampo. Si fanno di notte in mezzo alle tenebre e all'oscurità, ed è facile il far che s'insinuino molti tenebrosi e viziosi accidenti in un'azione, che per sè medesima è molto atta ad ammettere il male. Vi si fanno lunghe veglie, dopo le quali si perdono le mattine de'giorni appresso, e per conseguenza i modi di servir Dio in quella parte del giorno. In una parola è sempre follia cambiar il giorno in notte, la luce in tenebre, le opere buone in inezie. Al ballo tutti portano vanità a gara, e la vanità è una disposizione sì grande agli affetti cattivi, ed ai biasimevoli amori, che tali cose nascono facilmente ne' balli.

In proposito de' balli vi dico, o Filotea, quel che dicono i medici, parlando de'funghi. I migliori, dicono essi, non vagliono niente; e io dico a voi, che i migliori balli son poco buoni. Se non ostante bisogna che vi cibiate di funghi, avvertite che sien ben conditi. Se per qualche incontro, da cui non possiate in buona maniera esimervi, bisogna che andiate al ballo, avvertite che sia ben condita la vostra danza. Ma come dev'essere condita? Colla modestia, col decoro e col buon fine. Mangiatene pochi e rare

volte, dicono i medici, parlando dei funghi; poichè, quantunque ben conditi, la quantità li rende venefici. Ballate poco e rare volte, Filotea; perchè altrimenti facendo, vi mettete a rischio di prendervi affetto.

I funghi, secondo Plinio, essendo così spungosi e porosi, facilmente attraggono tutta l'infezione ch'è ad essi intorno, di modo che, se hanno serpi vicine, assorbono il lor veleno. I balli, le danze, e simili tenebrosi radunamenti attraggono per ordinario i vizj e i peccati che colà regnano: risse, invidie, scherni, folli amori. E siccome tali esercizj aprono i pori del corpo in quei che li fanno, così aprono anche i pori del cuore. Per la qual cosa, se frattanto viene alcun serpe a soffiar nelle orecchie qualche parola lasciva, qualche vagheggiamento, qualche vezzo, o se qualche basilisco viene a lanciar guardi impuri e occhiate d'amore, i cuori son molto disposti a lasciarsi vincere e avvelenare.

Ah! Filotea, cotali improprie ricreazioni sono ordinariamente pericolose: dissipano lo spirito di divozione, snervano le forze, raffreddano la carità, svegliano nell'anima un gran numero d'affetti cattivi; ond'è che bisogna farne uso con gran prudenza.

Ma sopra tutto dicono, che dopo i funghi bisogna bere vino squisito; e io dico, che dopo il ballo convien far uso d'alcuni santi e buoni riflessi, i quali impediscano le pericolose impressioni che potrebbe ricever lo spirito dal vano piacer goduto. Ma di quali riflessi?

1.° Nel tempo stesso che voi eravate al ballo, molte anime ardevano nel fuoco d'inferno per li peccati commessi nel ballo, o a cagion del ballo.

2.° Più religiosi e persone divote stavano in quel tempo stesso alla presenza di Dio, cantavano le sue lodi, e contemplavano la sua bellezza. Oh quanto meglio di voi hanno quelli impiegato il lor tempo!

3.° Mentre avete danzato, molti son morti fra grandi spasimi; mille migliaia d'uomini e di donne hanno patito nei loro letti, negli spedali, e per le strade gran pene, di gotta, di renella, di febbre ardente. Ah che non hanno essi avuto alcun refrigerio! non vi moveranno a pietà? e non credete voi d'aver a gemere un giorno al pari di loro, mentre altri balleranno come faceste voi?

4.° Nostro Signore, la santissima Vergine, gli angeli e i santi vi hanno veduto al ballo. Ah che gran compassione hanno avuto di voi, vedendo il cuor vostro perduto dietro a sì grande inezia, e applicato a quella scioccheria!

5.° Ohimè! il tempo, mentre stavate colà, è passato, e si è avvicinata la morte. Miratela, che si beffa di voi, e vi chiama al suo ballo, dove i gemiti de'vostri congiunti faranno le veci di musica, e nel quale voi farete un sol passo dalla vita alla morte. Questo ballo è il vero passatempo per i mortali; perchè in un momento vi si passa dal tempo all'eternità o de' beni, o de' mali. Io vi accenno queste brevi considerazioni; ma Dio,

se lo temete, ve ne suggerirà molte altre per lo stesso effetto.

Cap. XXXIV.—*Quando si possa giuocare e ballare.*

Perchè il giuoco e il ballo siano leciti, si deve usarne non per attaccamento, ma per diporto, rare volte, per poco tempo, e non a segno di stancarsi e di sbalordirsi. Chi lo fa per costume, cambia il diporto in occupazione. Ma in quali incontri si può giuocare e ballare? Gl'incontri leciti del ballo e del giuoco indifferente, si presentano spesso: quei dei giuochi proibiti sono più rari, come altresì tali giuochi sono assai più biasimevoli e pericolosi. Ma in una parola, quando per accondiscendere e compiacere all'onesta adunanza in cui vi trovate, la prudenza e la discrezione vi consiglieranno a giuocare e a ballare, fatelo colle condizioni che vi ho accennate: perciocchè la condiscendenza, come rampollo della carità, fa che le cose indifferenti sien buone, e che le pericolose sieno permesse; essa toglie ancora la malizia a quelle che sono in qualche modo cattive; ond'è che i giuochi di sorte, i quali altrimenti sarebbero biasimevoli, non sono tali, se la giusta condiscendenza vi c'induca talvolta. Mi son consolato leggendo nella vita di s. Carlo Borromeo, ch'egli condiscendeva cogli Svizzeri in certe cose, nelle quali per altro era assai severo; e che il beato Ignazio di Loiola invitato a giuo-

care, accettò. Sant'Elisabetta d'Ungheria giuocava qualche volta e ballava, trovandosi in compagnie di diporto, senza pregiudicare alla sua divozione, la quale era così ben radicata nell'anima sua, che fra mezzo alle pompe e alle vanità, a cui la esponeva il suo grado, cresceva, come gli scogli, che sono all'intorno del lago di Rieti, crescono sbattuti dalle onde. I fuochi grandi sono maggiormente accesi dal vento; ma i piccoli, se non si portan coperti, si estinguono.

Cap. XXXV. — *Che bisogna esser fedele nelle grandi e nelle piccole occasioni.*

Il sacro Sposo de'Cantici dice, che la sua Sposa gli ha rapito il cuore con uno de'suoi occhi e con uno de'suoi capelli. Tra tutte le parti esteriori del corpo umano non ce n'è alcuna che o per la struttura o per l'attività sia nobile più dell'occhio, nè vile più dei capelli. E con ciò il divino Sposo vuol fare intendere, che gradisce non solamente le opere grandi delle persone divote, ma altresì le più basse; e che per servirlo, come egli vuole, bisogna aver gran cura di ben servirlo così nelle cose grandi ed elevate, come nelle piccole ed abbiette, potendo noi ugualmente e colle une e colle altre guadagnare il cuor suo mediante l'amore.

Disponetevi però, Filotea, a soffrir molte gravi afflizioni, ed anche il martirio per nostro Signore; risolvetevi a dargli tutto ciò che avete più caro, se a lui piacesse di to-

glierlo, padre, madre, fratello, marito, moglie, figliuoli, i vostri occhi stessi e la vostra vita; giacchè a tutto questo dovete preparare il cuor vostro. Ma finattantochè la divina sua provvidenza non vi manda afflizioni così sensibili e grandi, nè richiede da voi gli occhi, dategli almeno i capelli. Voglio dire, che sopportiate con ogni piacevolezza le piccole ingiurie, i piccoli incomodi, le perdite di poco rilievo, che vi accadono di giorno in giorno; conciossiachè, praticando in questi piccoli accidenti l'amore e la carità, guadagnerete interamente il suo cuore, e farete che sia tutto vostro. Quelle piccole quotidiane azioni caritatevoli, quel mal di capo, quel mal di denti, quella flussione, quella stravaganza del marito o della moglie, quella spezzatura d'un vetro, quel dispregio o quella beffa, quella perdita dei guanti, d'un anello, d'un fazzoletto, quel piccolo incomodo che s'incontra nell'andar a letto per tempo, e nell'alzarsi di buon mattino per far orazione o per comunicarsi, quel poco di rossore che si prova nel far pubblicamente certe opere di divozione; in una parola tutte queste piccole sofferenze, quando sien accettate ed incontrate amorosamente, sono gratissime alla divina bontà, la quale per un sol bicchier d'acqua ha promesso il mare d'ogni felicità a' suoi fedeli. Siccome queste occasioni si presentano ad ogni istante, così il farne buon uso è un gran mezzo per accumulare molte spirituali ricchezze.

Quando ho letto nella vita di s. Caterina da Siena tanti rapimenti e tante elevazioni di spirito, tante parole di sapienza, e altresì alcune prediche da lei fatte, non ho avuto alcun dubbio, ch'essa con quell'occhio di contemplazione non avesse il cuore del celeste suo Sposo; ma del pari mi son consolato vedendola nella cucina di suo padre girare umilmente lo spiedo, attizzare il fuoco, apparecchiare le vivande, impastare il pane, e far tutti i servigj più bassi di casa con una generosità ripiena d'amore e di carità verso il suo Dio. E non istimo già meno la piccola ed umile meditazione, ch'ella faceva tra quei vili ed abbietti servigj, che le estasi e i rapimenti, ch'ebbe sì di sovente, e che forse non le furono dati, se non in premio della sua stessa umiltà ed abbiezione. La sua meditazione pertanto era questa: nel preparar le vivande a suo padre, s'immaginava di prepararle al nostro Signore, come una santa Marta; si figurava che sua madre fosse in luogo di Maria Vergine, e i suoi fratelli in luogo degli apostoli, eccitandosi in questo modo a servire in ispirito tutta la corte celeste, e adoperandosi in quei noiosi uffizj con gran soavità, perchè sapeva, che tal'era la volontà di Dio. Ho addotto, mia Filotea, questo esempio, acciocchè sappiate, quanto importi il ben indirizzare tutte le nostre azioni, per quanto sien vili, al servigio di sua divina Maestà.

Perciò vi consiglio, quanto mai posso, d'imitar quella donna forte, che fu tanto lo-

data dal gran Salomone, la quale (come egli disse) mettea la mano alle cose forti, magnanime ed elevate; e contuttociò non tralasciava di filare e volger il fuso: *Pose la sua mano a cose forti, e le sue dita hanno preso il fuso.* Prestate la mano alle cose forti, esercitandovi nell'orazione e nella meditazione, nell'uso de'Sacramenti, nell'instillare l'amor di Dio nelle anime, nello spargere buone inspirazioni ne'cuori, e finalmente nel far opere grandi e importanti a norma del vostro stato; ma non dimenticate però il vostro fuso e la vostra rocca, cioè a dire, praticate quelle virtù piccole ed utili, che a guisa di fiori crescono a piè della croce, il servizio de'poveri, la vista degl'infermi, la cura della famiglia colle opere che da quella dipendono, e l'utile diligenza che mai non vi lascerà in ozio; e a tutte queste cose frammettete considerazioni simili a quelle che or ora vi ho dette di s. Caterina.

Le grandi occasioni di servir Dio si presentano rare volte, ma le piccole sono frequenti. Ora, *chi sarà fedele nel poco*, dice il Salvatore medesimo, *sarà constituito su molto.* Fate dunque tutte le cose in nome di Dio, e saranno tutte ben fatte, o sia che mangiate o bevete, o dormite o vi sollevate, o girate lo spiedo; purchè sappiate maneggiar bene le vostre occupazioni, farete gran profitto davanti a Dio col far tutte queste cose, perchè Dio vuole che le facciate.

Cap. XXXVI.—*Che bisogna aver lo spirito giusto e ragionevole.*

Noi siamo uomini soltanto per la ragione, e pure è cosa rara il trovare uomini veramente ragionevoli, perchè l'amor proprio ci svia per ordinario dalla ragione, conducendoci insensibilmente a mille piccole, ma pericolose ingiustizie e malvagità, che a guisa delle piccole volpicelle, delle quali si parla ne'Cantici, danno il guasto alle vigne; da che appunto, perchè son piccole, sono inosservate, e perchè numerose, arrecano molto danno. Le cose che son per dirvi, non sono forse contrarie alla giustizia ed alla ragione?

Noi accusiamo il prossimo per leggiere mancanze, e scusiamo per le grandi noi stessi. Vogliamo vendere assai caro, e comperare a buon mercato; vogliamo che in casa altrui si usi giustizia, e presso di noi misericordia e convenienza; vogliamo che sieno prese in buona parte le nostre parole, e siamo sofistici e delicati su quelle degli altri. Vorremmo che il vicino ci desse il fondo, pagandolo; non è forse più giusto, ch'egli se lo ritenga, lasciando a noi il nostro danaro? Siamo scontenti di lui, perchè non vuole accomodarci: e non ha egli più ragione d'essere infastidito, per l'incomodo che vogliamo recare a lui?

Se prendiamo affetto ad un esercizio, sprezziamo tutti gli altri, e censuriamo tutto ciò che non va a nostro genio. Se ci è al-

cuno de'nostri inferiori, che non abbia buona maniera, o contro il quale ci siamo esacerbati una volta, prendiamo in sinistra parte qualunque cosa egli faccia, non cessiamo di mortificarlo, e sempre lo andiamo rimproverando. All'opposto, se qualcuno ci è grato per un pregio sensibile, qualunque cosa egli faccia, noi lo scusiamo. Alcuni figliuoli virtuosi son quasi in odio a'lor genitori per qualche imperfezione corporale, alcuni altri viziosi sono i lor prediletti per qualche corporale avvenenza. In ogni cosa preferiamo i ricchi ai poveri, benchè quelli non siano di miglior condizione, nè egualmente virtuosi: preferiamo altresì quelli che son meglio vestiti. Pretendiamo a rigore quel che è dovuto a noi, e vogliamo che gli altri siano benigni nell'esigere quel che è dovuto a loro; siamo puntigliosi nel sostenere il nostro grado, e vogliamo che gli altri siano umili e condiscendenti; siamo facili a lamentarci del prossimo, e non vogliamo che alcuno si lamenti di noi. Quel che facciamo per altri, ci par sempre molto; quel che fanno gli altri per noi, ci par nulla. In una parola siam simili alle pernici di Paflagonia, le quali hanno due cuori: perciocchè abbiamo un cuor dolce, grazioso e cortese verso di noi, e un cuor duro, severo e rigoroso verso del prossimo. Abbiamo due bilance, l'una per pesare i nostri comodi col vantaggio maggiore che possiamo; l'altra per pesar quelli del prossimo col maggiore disavvantaggio che sia possibile. Però, come

dice la Scrittura, *le labbra ingannatrici hanno parlato in un cuore, e in un cuore;* vale a dire, che hanno due cuori; e l'aver due pesi, uno abbondante per ricevere, e l'altro scarso per dare, è cosa abbominevole davanti a Dio.

Siate eguale e giusta, o Filotea, nelle vostre azioni: mettete sempre voi stessa nel luogo del prossimo, e il prossimo in luogo vostro; così giudicherete bene. Quando comperate, fate conto d'essere la persona che vende, e quando vendete d'esser quella che compera; così venderete e comprerete con equità. Tutte queste ingiustizie sono leggiere, perchè non obbligano a restituzione, posto che in quello che ci è favorevole, non oltrepassiamo i limiti nel diritto; ma non per questo ne cessa l'obbligo d'emendarsene, essendo gran falli contro la ragione e la carità, e in fine sono veri inganni; perchè non si perde nulla a viver generosamente, nobilmente, cortesemente, e con un cuore regio, equo e ragionevole. Adunque ricordatevi, mia Filotea, di far sovente l'esame del vostro cuore, per vedere, se sia riguardo al prossimo, quale vorreste che fosse il cuor del prossimo riguardo a voi, se vi trovaste in suo luogo: eccovi il cortese della vera ragione. Traiano censurato dai suoi confidenti, perchè, a parer loro, permetteva troppo accesso alla maestà imperiale: Sì (disse), e non devo io co' privati essere un imperator tale, qual vorrei che fosse l'imperatore verso di me, se io fossi un privato?

Cap. XXXVII.—*Dei desiderj.*

Ognuno sa, che si devono sfuggire i desiderj delle cose cattive; perchè il desiderio del male ci fa malvagi. Ma io vi dico di più, o mia Filotea, non desiderate le cose che sono di pericolo all'anima, come i balli, i giuochi ed altri simili passatempi, nè gli onori e le cariche, nè le visioni e le estasi; perciocchè in queste cose ci è gran pericolo di vanità ed inganno. Non desiderate le cose molto lontane, cioè quelle che non possono avvenire, se non dopo lungo tempo; come si fa da molti, i quali in tal modo stancano e dissipano inutilmente il lor cuore, e si espongono a grandi inquietudini. Se un giovane brama assai d'esser provveduto di qualche impiego prima che ne sia giunto il tempo; a che, di grazia, gli giova questa sua brama? Se una donna maritata desidera di esser religiosa, a che pro? Se io desidero di comperare il fondo del mio vicino, prima ch'ei sia disposto a venderlo, non perdo forse in questo desiderio il mio tempo? Se essendo infermo, desidero di predicare, di celebrare la santa messa, di visitare gli altri infermi, e di fare le azioni d'un sano; cotali desiderj non son forse vani, essendomi impossibile in quel tempo l'effettuarli? E intanto questi desiderj inutili occupano il luogo degli altri, che dovrei avere, d'esser assai paziente, assai rassegnato, assai mortificato, assai ubbidiente, assai tranquillo nei miei patimenti; il che Dio vuole che io pra-

tichi in quelle circostanze. Ma noi formiamo per ordinario desiderj simili a quei delle donne incinte, che vogliono ciriege fresche in autunno, e uve fresche in primavera.

Non approvo in alcun modo, che una persona impegnata in qualche dovere e vocazione, vada bramando un altro genere di vita, diverso da quello che si conviene al suo proprio dovere, nè cotali esercizj che non possono confarsi col presente suo stato. Ciò dissipa il cuore, e lo illanguidisce nei necessarj esercizj. Se io desidero la solitudine de'certosini, perdo il mio tempo, e questo desiderio occupa il luogo di quello che devo avere, di ben adempiere il mio presente uffizio. No, neppur vorrei che alcuno bramasse miglior ingegno e miglior giudizio; perchè queste brame son vane, ed occupano il luogo di quel desiderio, che ognun deve avere, di coltivar la sua mente qual'è: nè vorrei che alcuno desiderasse quei mezzi che gli mancano per servire Dio, ma che impiegasse fedelmente quelli che ha. Il che si deve intendere di quei desiderj, che distraggano il cuore; da che le semplici voglie non recano verun danno, purchè non siano frequenti.

Non desiderate le croci, se non in quanto avrete ben sofferte quelle che si saranno presentate; perchè è un inganno desiderare il martirio, e non aver coraggio per soffrire un'ingiuria. Sovente il nemico c'induce a formar gran desiderj d'oggetti lontani, e che mai non si presenteranno, affine di sviarci

lo spirito dagli oggetti presenti, nei quali, per piccoli che siano, potremmo far gran profitto. Combattiamo coll'immaginazione i mostri dell'Africa, e per mancanza di attenzione ci lasciamo realmente uccidere dalle minute serpi, che troviamo per via.

Non desiderate le tentazioni, chè sarebbe temerità; ma volgete il cuore ad aspettarle coraggiosamente, ed a difendervene quando verranno.

La varietà de' cibi (specialmente se sono in gran numero) aggrava sempre lo stomaco, e l'opprime se è debole. Non empite l'anima vostra di molti desiderj, nè mondani, perchè questi vi guasterebbero affatto, nè tampoco spirituali, perchè vi sarebbero d'imbarazzo. Quando l'anima nostra è purgata, sentendosi libera dai cattivi umori, appetisce in gran modo le cose spirituali; e come presa da grandissima fame, si mette a desiderare mille generi di esercizj di pietà, di mortificazione, di penitenza, di umiltà, di carità, di orazione. L'avere, o mia Filotea, un sì buono appetito, è buon segno; ma guardate, se potrete digerir bene tutto ciò che volete mangiare. Fra tanti desiderj adunque, sceglietee, col parere del vostro padre spirituale, quei che possono essere effettuati ed eseguiti presentemente: fate ben fruttificar quelli, dopo di che Iddio ve ne manderà degli altri, che pur eseguirete a tempo opportuno, e così non perderete il tempo in desiderj inutili. Non dico già, che debbasi trascurare alcuna sorta di desiderj buoni; ma

dico, che bisogna schierarli con ordine, e che quelli che non si possono effettuare in presente, si devono chiudere in qualche angolo del cuore, finchè sia giunto il loro tempo; e intanto effettuar quelli che sono maturi e stagionati. Il che dico non solamente dei desiderj spirituali, ma ancor dei terreni; altrimenti non potremmo vivere senza inquietudine ed ansietà.

Cap. XXXVIII.—*Avvertimenti per le persone coniugate.*

Il matrimonio è un gran Sacramento, io dico in Gesù Cristo, e nella sua Chiesa; esso deve onorarsi da tutti, in tutti ed in tutto, vale a dire, in ogni sua parte. Da tutti, perchè devono anche le persone celibi umilmente onorarlo: in tutti, perchè è santo in egual modo tra i poveri che tra i ricchi: in tutto, perchè la sua origine, il suo fine, i suoi vantaggi, la sua forma, e la sua materia, son cose sante. Esso è il seminario del cristianesimo, che riempie di fedeli la terra, per compiere il numero degli eletti nel cielo; sicchè assaissimo alla repubblica importa conservare il bene del matrimonio, che è la radice e la sorgente di tutti i suoi rivoli.

Piacesse a Dio, che il suo diletto Figliuolo fosse invitato a tutte le nozze, come fu a quelle di Cana; che mai non vi mancherebbe il vino delle sue consolazioni e benedizioni: laddove accade per ordinario, che non ce n'è se non poco a principio; perchè ci viene

invitato Adone invece di nostro Signore, e Venere invece di Maria Vergine. Chi vuole, come Giacobbe, aver agnelletti belli e di varie tinte, conviene, che siccome egli fece, presenti belle verghe di più colori alle pecore, quando si radunano per accoppiarsi: e chi desidera un felice successo nel matrimonio, dovrebbe nelle sue nozze rappresentarsi la santità e la dignità di quel Sacramento. Ma invece vi accadono mille disordini ne'trastulli, ne'banchetti e nelle parole; quindi non è maraviglia, se gli effetti ne sono disordinati.

Esorto sopra ogni cosa i coniugati all'amore scambievole, che ad essi è tanto raccomandato dallo Spirito Santo nella Scrittura. O coniugati, è cosa da niente il dire, amatevi l'un l'altro con amor naturale, da che lo stesso bene fanno le coppie di tortorelle: come altresì il dire, amatevi con amor umano; da che ancora i Pagani ben esercitarono un tal amore; ma vi dico col grande Apostolo: *Mariti, amate le vostre mogli, come Gesù Cristo ama la sua chiesa: mogli, amate i vostri mariti, come la chiesa ama il suo Salvatore.* Iddio fu quegli che presentò Eva al nostro primo padre Adamo, e gliela diede per moglie: fu Iddio parimenti, o miei cari, che ha colla sua mano invisibile annodato il sacro legame del vostro matrimonio, e che vi ha accompagnati gli uni cogli altri. Perchè dunque non vi amate con un amore tutto santo, tutto sacro, tutto divino?

Il primo effetto di questo amore è l'unio-

ne indissolubile de'vostri cuori. Se due pezzi d'abete siano incollati insieme, purchè la colla sia fina, si uniranno così fortemente, che il fenderli in quella parte dove sono congiunti sarà più difficile che nelle altre: Dio congiunge il marito alla moglie col suo proprio sangue; e però quella unione è sì forte, che piuttosto devesi divider l'anima dal corpo dell'uno o dell'altra, di quel che il marito dividasi dalla moglie. Questa unione però non s'intende già principalmente riguardo al corpo, ma riguardo al cuore, all'affetto, all'amore.

Il secondo effetto di questo amore dev'essere la reciproca, inviolabile fedeltà. I sigilli anticamente erano incisi negli anelli che si portavano in dito, come anche raccogliesi dalla santa Scrittura. Eccovi adunque il significato della cerimonia che si fa nelle nozze: la chiesa col mezzo del sacerdote benedice un anello, e porgendolo primieramente all'uomo, dichiara d'improntare e suggellare con quel sacramento il suo cuore; acciocchè non possa entrare in esso mai più nè il nome, nè l'amore di verun'altra donna, intantochè vivrà quella che a lui fu data. Di poi lo sposo rimette l'anello nella mano della sposa medesima; acciocchè sappia ella pure, che il cuor suo non deve mai ammettere affetto per alcun altro uomo, intantochè vivrà sulla terra quegli che poc'anzi fu dato a lei da nostro Signore.

Il terzo frutto del matrimonio è la legittima procreazione ed educazione de'figliuo-

li. È un grande onore per voi, o coniugati, che Dio volendo moltiplicar le anime, le quali possano benedirlo e lodarlo per tutta l'eternità, vi faccia cooperatori di un'opera così degna, mediante la produzione de'corpi, ne'quali infonde come celesti gocce le anime nel crearle, come infatti le crea, mentre le infonde ne'corpi.

Conservate dunque, o mariti, un tenero, costante e cordiale amore verso le vostre mogli. Per questo la donna fu tratta dalla costa più vicina al cuore del primo uomo, acciocchè fosse da lui cordialmente e teneramente amata. Le debolezze e le infermità o del corpo, o dello spirito delle vostre mogli non debbono eccitare in voi alcuna sorta di sdegno, ma piuttosto una dolce ed amorevole compassione; poichè Iddio le ha così create, acciocchè da voi dipendendo, a voi ne tornasse più grande onore e rispetto, e le aveste per compagne in tal modo, che tuttavia ne foste i capi ed i superiori. E voi, o mogli, amate con un amor tenero e cordiale, ma rispettoso e pieno di riverenza i mariti che Dio vi ha dati: perciocchè appunto per questo, Dio nel crearli ha voluto che fossero d'un sesso più forte e superiore al vostro, e che la donna fosse un'appartenenza dell'uomo, osso delle sue ossa, carne della sua carne, e fosse prodotta da una costa tratta di sotto alle braccia di lui, per dimostrare che ella deve star soggetta all'autorità ed alla direzione del marito. Tutta la santa Scrittura strettamente v'insinua que-

sta dipendenza, la quale però dalla Scrittura medesima è per voi addolcita non solamente col volere che vi ci accomodiate amorevolmente; ma coll'ingiungere a' vostri mariti, di valersene con grande amore, tenerezza e soavità. *Mariti*, dice s. Pietro, *procedete discretamente colle vostre mogli, come si fa co'più fragili vasetti, onorandole*.

Ma mentre vi esorto ad accrescer sempre più questo reciproco amore che vi dovete, badate bene, che non si cambii in alcuna sorta di gelosia: perchè spesso accade, che siccome si genera il verme dal pomo più dilicato e maturo; così la gelosia nasce nel più ardente e vivo amore de'coniugati, il quale tuttavia ne divien guasto e corrotto nella sostanza; perchè a poco a poco produce contrasti, dissenzioni e divorzj. Certamente non entra mai gelosia, dove l'amicizia è reciprocamente fondata sulla vera virtù; ond'essa è indizio infallibile d'un amore per qualche modo sensuale, rozzo, e che fu rivolto ad oggetti, nei quali trovò una virtù difettosa, incostante e poco sicura. È dunque una sciocca ostentazione d'amicizia il voler esaltarla colla gelosia; da che la gelosia dinota bensì la grandezza e la forza, ma non già la bontà, la purezza e la perfezione dell'amicizia, non potendo questa esser perfetta, senza che abbiasi per certa la virtù dell'oggetto amato; laddove non può esservi gelosia, senza che abbiasi la virtù medesima per incerta.

Se volete, o mariti, che le vostre mogli vi sien fedeli, fate che sieno ammaestrate

dal vostro esempio. « Con qual fronte (dice
» san Gregorio Nazianzeno) volete esigere
» dalle vostre mogli la pudicizia, se voi me-
» desimi conducete una vita impudica? co-
» me richiedete da loro ciò che ad esse non
» date? Volete che sieno caste? procedete ca-
» stamente con esse, e come dice s. Paolo,
» *Sappia ognuno possedere in santificazione il*
» *suo vaso.* Che se all'opposto voi medesimi
» insegnate loro le ribalderie, non è mara-
» viglia se la loro incontinenza vi disonora.
» Ma voi, o mogli, l'onor delle quali è inse-
» parabilmente unito colla pudicizia e col-
» l'onestà, conservate gelosamente la vostra
» gloria, e non permettete che alcuna sorta
» di dissolutezza appanni il candore del vo-
» stro buon nome. »

Temete ogni specie d'assalto, quantunque minimo; non permettete giammai alcun vagheggiamento. Chiunque viene a lodare la vostra bellezza e il vostro buon garbo, vi deve esser sospetto: perciocchè ognuno che loda una mercanzia, di cui non può far acquisto, ordinariamente ha una gran tentazione di rubarla. Ma se alcuno, oltre al lodar voi, parla con disprezzo di vostro marito, vi offende oltremodo, essendo chiaro a vedersi, che non solamente vuol farvi perire, ma vi crede già per metà perita; da che il contratto è mezzo concluso col secondo mercante, quando il primo è venuto a noia. Le signore tanto antiche quanto moderne, hanno costumato d'appendersi più perle alle orecchie, pel piacere d'udire, co-

me dice Plinio, il crocchiar che fanno, toccandosi insieme. Quanto a me, sapendo che Isacco, quel grande amico di Dio, mandò per prima caparra de' suoi amori gli orecchini alla casta Rebecca, penso che questo misterioso ornamento significhi esser l'orecchio la prima cosa che il marito deve aver della moglie, e che dalla moglie deve essergli custodito con fedeltà; sicchè non possa entrarvi alcun discorso o romore, fuorchè il dolce ed amabil suono delle caste e pudiche parole, che son le perle orientali dell'evangelo. Perciocchè bisogna sempre tenersi a mente, che le anime si avvelenano per l'orecchio; in quella guisa che il corpo avvelenasi per la bocca.

L'amore e la fedeltà uniti insieme producono sempre la famigliarità e la confidenza; perciò nello stato coniugale i santi e le sante hanno usato molte carezze scambievoli; carezze per verità affettuose, ma caste, ma tenere, ma sincere. Così Isacco e Rebecca, la più casta coppia dei coniugati del tempo antico, furon veduti per la finestra accarezzarsi in maniera, che quantunque non ci fosse nulla di licenzioso, Abimelecco ben conobbe, che non potean essere se non marito e moglie. Il grande s. Lodovico non meno austero colla sua carne, che tenero nell'amore verso la moglie, fu quasi biasimato d'ecceder in tali carezze, benchè, a dir vero, meritasse anzi lode, sapendo abbassare il guerriero e coraggioso suo spirito a tali minute convenienze, richieste per la conser-

vazione dell'amor coniugale; perchè, sebbene queste piccole dimostranze di pura e sincera amicizia non leghino i cuori; tuttavia gli avvicinano, e servono d'un gradevole condimento nella conversazione reciproca.

Santa Monica, quando era gravida del grande sant'Agostino, con più offerte lo dedicò alla religione cristiana, e al servigio della gloria di Dio, come attesta egli stesso col dire, *che aveva già gustato il sale divino nel ventre di sua madre.* È un grande ammaestramento per le madri cristiane, che offrano alla divina Maestà i frutti del loro ventre, anche prima che sieno usciti alla luce; perciocchè Dio, il quale accetta le offerte d'un cuore umile e volonteroso, ordinariamente seconda i buoni affetti delle madri in quel tempo. Ne abbiamo gli esempj in Samuele, in s. Tommaso d'Aquino, in s. Andrea di Fiesole, e in molti altri. La madre di s. Bernardo, degna madre d'un tal figliuolo, prendendosi tra le braccia i suoi bambini appena nati, gli offriva a Gesù Cristo, e fin d'allora gli amava rispettosamente qual cosa sacra, e a lei affidata da Dio; della qual cosa ebbe un esito così felice, che alla fine furono tutti e sette santissimi. Ma nati che sieno i figliuoli, e allor quando incominciano a far uso della ragione, i genitori debbono avere gran cura d'imprimer loro nel cuore il timor di Dio. La buona regina Bianca fece fervorosamente questo uffizio verso il re s. Luigi suo figliuolo; perciocchè gli dicea sovente: *Mio caro figliuolo, amerei pur meglio*

davanti a' miei occhi vedervi morire, che vedervi commettere un sol peccato mortale. Il che rimase talmente impresso nell'anima di quel santo figliuolo, che siccome egli stesso dicea, non passava giorno della sua vita, in cui non ne ricordasse, studiandosi quanto mai poteva di ben custodire quel celeste ammaestramento. Certo è, che le schiatte e le generazioni nel nostro idioma si chiamano case: e gli stessi Ebrei chiamano la generazione de' figliuoli edificazione della casa; perciocchè in questo senso si dice che da Dio furono edificate case alle levatrici d'Egitto: e ciò per mostrare, che non è già far una buona casa l'accumular in quella molti beni mondani, ma il ben educare i figliuoli nel timor di Dio e nella virtù. Nel che non devesi risparmiar fatica, nè travaglio d'alcuna sorta, essendo i figliuoli la corona de' genitori.

Perciò s. Monica combattè con sì gran fervore e costanza le cattive inclinazioni di sant'Agostino, che avendolo seguito per mare e per terra lo fece più felicemente figliuolo delle sue lagrime per la conversione dell'anima sua, di quel che fosse stato figliuolo del suo sangue per la generazione del corpo.

San Paolo assegna alle donne la cura domestica; per la qual cosa molti ragionevolmente son di parere, che nella famiglia produca maggior frutto la divozione delle mogli, che quella de' loro mariti, i quali non convivendo tanto continuamente colle persone di casa, non possono con uguale faci-

lità indirizzarle alla virtù. Su questo riflesso Salomone ne' suoi proverbj fa dipender la felicità di tutta la casa dall'attenzione e dall'industria di quella donna forte, ch'egli descrive.

Dicesi nella Genesi, che Isacco vedendo sterile sua moglie Rebecca, pregò il Signore per essa, e secondo gli Ebrei, pregò il Signore rimpetto ad essa; perciocchè egli pregava stando in un lato della stanza, e sua moglie nell'altro; ond'è che fatta in tal modo, fu esaudita l'orazione del marito. La più grande e più fruttifera unione tra il marito e la moglie è quella che si esercita nella santa divozione, a cui debbon essi eccitarsi con vicendevole gara. Alcune frutta, come le cotogne, per l'asprezza del loro sugo son poco gustose, quando non sien confettate: alcune altre, come le ciriege e le albicocche, per la lor tenerezza e delicatezza, non possono conservarsi, se non sieno pur confettate. Perciò le mogli debbono desiderare che i loro mariti sieno confettati collo zucchero della divozione; perchè l'uomo senza divozione è un animale severo, aspro e ruvido; e i mariti debbon desiderare, che le loro mogli sieno divote; perchè la donna senza la divozione è assai fragile, e soggetta a dicadere, o appannarsi nella virtù. San Paolo ha detto, che *il marito infedele è santificato col mezzo della moglie fedele, e la moglie infedele col mezzo del marito fedele;* perciocchè nella stretta unione del matrimonio facilmente l'uno può trar l'altro alla virtù. Ma qual be-

nedizione, quando l'uomo e la donna fedeli si santificano scambievolmente in un vero timor del Signore!

Del rimanente debbono sopportarsi l'un l'altro così, che mai non sieno ambedue e ad un tratto adirati insieme; acciocchè tra loro non veggasi dissenzione e contrasto. Le api non possono albergare in un luogo, in cui formasi l'eco, il rimbombo e la ripercussione della voce; nè certamente lo Spirito Santo può albergare in una casa, in cui sieno contrasti e repliche e schiamazzi di grida e d'alterazioni.

Abbiamo da san Gregorio Nazianzeno, che a'suoi tempi i coniugati facevano festa nell'anniversario del loro matrimonio. Veramente approverei che s'introducesse questo costume, purchè non si usassero apparati di sollazzi mondani e sensuali; ma più tosto i mariti e le mogli confessati e comunicati in quel giorno raccomandassero a Dio più fervorosamente del solito la prosperità del loro matrimonio, rinnovando i buoni proponimenti di santificarlo sempre più con un'amicizia e fedeltà vicendevole, e rinvigorendosi nel nostro Signore, per sostenere i pesi del loro stato.

Cap. XXXIX. — *Dell'onestà del talamo coniugale.*

Il talamo coniugale dev'essere immacolato, come lo chiama l'Apostolo, cioè a dire, sgombro da qualunque impudicizia e

da ogni altra profana laidezza; perciò il santo matrimonio fu instituito da prima nel paradiso terrestre, dove fino allora non ci era stato mai alcun disordine della concupiscenza, nè alcuna disonestà.

I sozzi diletti hanno qualche somiglianza con quei piaceri che provansi nel prender cibo; poichè gli uni e gli altri spettano alla carne, quantunque i primi per la loro brutale veemenza si chiamino semplicemente carnali. Spiegherò adunque ciò che non posso dire de' primi, con quello che dirò de' secondi.

1.° Il prender cibo è ordinato alla conservazione della persona. Siccome però il mangiare a solo fine di alimentarsi e di conservarsi, è una cosa buona, santa e comandata; così ciò che nel matrimonio è richiesto per la procreazione de' figliuoli, e per la moltiplicazione degli uomini, è cosa buona e santissima; perciocchè questo è il fine principale delle nozze.

2.° Prender cibo non per conservarsi la vita, ma per conservare la conversazione e la condiscendenza scambievole di cui gli uni agli altri ci siamo debitori, è cosa assai giusta ed onesta. Così nel santo matrimonio, la scambievole e legittima soddisfazione de' coniugati è chiamata debito da s. Paolo, e debito sì grande, ch' egli non vuole che una delle parti se ne possa esentare, senza il libero e volontario consenso dell'altra, nè anche per gli esercizj di divozione, il che mi ha fatto dire ciò che ho inserito a questo

proposito nel capitolo della santa comunione (1). Quanto meno adunque si può esentarsene per capricciose idee di virtù, per collere e per isdegni?

3.° Siccome quelli che prendono cibo pel dovere della scambievole conversazione, debbono mangiar di buon grado, non come sforzati, oltre a ciò procurare di mostrarne appetito; così il debito coniugale sempre si deve rendere fedelmente, di buon grado, o appunto come se si sperasse di procreare figliuoli; quantunque per qualche ragione non se ne avesse speranza.

4.° Il prender cibo, non già per le cause anzidette, ma solamente per soddisfar l'appetito, è cosa tollerabile, ma non per altro lodevole; perchè il piacer solo del sensibile appetito non può essere un fine che vaglia a render lodevole un'azione, basta bene che sia tollerabile.

5.° Il prender cibo, non per solo appetito, ma per intemperanza e disordinatamente, è cosa più o meno biasimevole, secondo che è grande o piccola l'intemperanza.

6.° L'intemperanza poi del mangiare non consiste soltanto nella quantità soverchia del cibo, ma ancora nella guisa e nel modo con cui si prende. Gran cosa, mia cara Filotea, che il mele così confacente e salutare alle api, possa non ostante esser ad esse così nocevole, che talvolta le renda inferme, come allorchè nella primavera ne mangiano trop-

(1) Parte II, capo XX.

po; il che in esse produce il flusso, e qualche volta fa che muoiano senza riparo, come allor quando hanno imbrattata di mele la parte anteriore della testa e delle ale. A dir vero il coniugale commercio, ch'è cosi santo, cosi giusto, così lodevole, così vantaggioso alla repubblica, è tuttavia in certi casi pericoloso a quelli che l'usano; perchè talvolta fa che le anime loro grandemente s'infermino di peccato veniale, come avviene, qualora soltanto eccedono; e qualche volta le fa morire col peccato mortale, come succede allorchè trasgrediscono e pervertono quell'ordine, ch'è stabilito per la procreazione dei figliuoli: nel qual caso, in quanto più o meno si travía dall'ordine stesso, i peccati sono più o meno esecrabili, ma sempre mortali. Di fatto, siccome la procreazione de'figliuoli è il primo e principal fine del matrimonio, così non è mai lecito scostarsi dall'ordine che essa richiede, quantunque per alcun altro accidente non possa aver allora il suo effetto; siccome avviene, quando la sterilità, o pure la gravidanza già sopraggiunta impedisce la procreazione. In tali casi il corporale commercio può esser tuttavia giusto e santo, purchè si osservino le regole della generazione; non potendo mai alcun accidente pregiudicare alla legge, che fu imposta pel fine principale del matrimonio. E in vero l'infame ed esecrabile azione, che Onam faceva nel suo matrimonio, era detestabile innanzi a Dio, come dice il sacro testo nel capo trigesimo ottavo della Genesi.

E avvegnachè alcuni eretici de'nostri tempi, cento volte più biasimevoli dei Cinici (de'quali parla s. Girolamo nell'esposizione dell'epistola agli Efesi), abbiano voluto dire, che era la cattiva intenzione di quel malvagio quella che dispiaceva a Dio; contuttociò la scrittura parla diversamente, e accerta in distinta maniera, che la cosa medesima ch'ei faceva, era detestabile ed abbominevole davanti a Dio.

7.° È un vero indizio d'animo vile, sordido, abbietto e vituperoso il pensare ai cibi e alle pietanze avanti l'ora di mangiare: e ancor più il trattenersi di poi nel piacere preso dal cibo, fermandovisi con parole e pensieri, e voltando lo spirito nella rimembranza del diletto sentito nell'inghiottire i bocconi: come fanno coloro che avanti il pranzo tengon fisso l'animo nello spiedo, e dopo il pranzo ne'piatti: persone che meritano il posto dei guatteri di cucina, e che, al dir di san Paolo, *fanno del loro ventre un Dio*. Le persone ben costumate non pensano alla tavola, fuorchè nell'assidersi; e preso il cibo si lavano le mani e la bocca, per non aver più nè gusto, nè odore di ciò che hanno mangiato. L'elefante è una bestia assai grossolana, ma la più degna e la più sensata che sia sulla terra. Voglio darvi un saggio della sua onestà: esso non cambia mai la compagna, e ama teneramente quella che ha scelta, con cui però non usa, se non di tre in tre anni, e per cinque giorni soltanto; il che fa con tal secretezza, che non è mai veduto

in quell'atto; ma è ben veduto però il sesto giorno, in cui prima d'ogni altra cosa va a dirittura ad un qualche fiume ove lavasi tutto il corpo, senza voler tornare assolutamente alla compagnia degli altri, quando non siasi avanti purificato. Queste non sono elleno belle ed oneste qualità di quell'animale, colle quali eccita i coniugati a non restar coll'affetto avvolti nella sensualità e nei piaceri, che avranno presi a norma della lor vocazione; ma anzi, passati che sieno a lavarsene il cuore e l'affetto, e a purificarsene quanto prima per praticar poi con ogni libertà di spirito le altre più pure e più sollevate azioni? In questo avvertimento consiste il perfetto esercizio di quell'insigne ammaestramento che s. Paolo dice ai Corinti: *Il tempo è breve,* diss'egli, *resta che quelli che hanno moglie, siano come se non ne avessero.* Perciocchè, secondo s. Gregorio, quegli ha una moglie come se non ne avesse, il quale prende con lei le consolazioni corporali in tal modo, che per queste non è distratto da ciò che richiede lo spirito. Or ciò che dicesi del marito, intendesi ancor della moglie. *Quelli che usano del mondo,* dice il medesimo apostolo, *sieno come se non ne usassero.* Tutti adunque usino del mondo, ciascuno a norma della sua vocazione; ma in tal maniera, che non impegnandovi l'affetto, ognuno sia così libero e pronto a servire Dio, come se non usasse del mondo. Il gran male dell'uomo, dice sant'Agostino, è il voler godere le cose, cui deve soltanto usare, ed il volere usar

quelle cui deve solamente godere. Dobbiamo godere le cose spirituali, soltanto usare le corporali, di cui quando l'uso cambiasi in godimento, si cambia altresì la nostr'anima di ragionevole in brutale e bestiale. Credo d'aver detto quanto voleva dire, e d'aver fatto intendere, senza dirlo, ciò che non voleva dire.

Cap. XL.—*Avvertimenti alle vedove.*

San Paolo instruisce tutti i prelati nella persona del suo Timoteo, dicendo: *Onora le vedove, che sono veramente vedove.* Ad esser però veramente vedova si ricercano le seguenti cose:

1.° Che la vedova sia tale non solo di corpo, ma anche di cuore; vale a dire, che abbia stabilito con una risoluzione irrevocabile di conservarsi nello stato di una casta vedovanza; perciocchè le vedove, che sono vedove, fuorchè aspettando l'incontro di rimaritarsi, non sono separate dagli uomini, se non quanto ai diletti del corpo, ma sono ad essi già unite, quanto alla volontà del cuore. Che se la vera vedova, per confermarsi nello stato vedovile, vorrà offerire a Dio con voto il suo corpo e la sua castità, aggiungerà un grande ornamento alla sua vedovanza, e metterà la sua risoluzione molto in sicuro; perchè vedendo, che dopo il voto non è più in suo potere l'abbandonare la sua castità senza abbandonare il paradiso, sarà così gelosa del suo disegno, che non

permetterà che le si fermino un sol momento nel cuore, nè anche i semplici pensieri di matrimonio: di modo che questo sacro voto metterà un forte riparo tra l'anima sua, e qualsivoglia progetto alla sua risoluzione contrario. Certo è, che sant'Agostino sommamente consiglia la vedova cristiana a un tal voto, e l'antico e dotto Origene s'inoltra assai più, consigliando le coniugate a proporre, e a prometter con voto la castità vedovile, in caso che i loro mariti vengano prima d'esse a morte; affinchè tra i corporali diletti, che potranno godere nel loro matrimonio, possano goder nondimeno il merito d'una casta vedovanza col mezzo di questa anticipata promessa. Il voto rende più grate a Dio le azioni, che in ordine a quello si fanno: fortifica il cuore per farle; e non solamente dona a Dio le opere, che son come le frutta della nostra buona volontà, ma gli dedica in oltre la medesima volontà, che in certo modo è l'albero delle nostre azioni. Colla sua castità prestiamo a Dio il nostro corpo, riserbandoci per altro la libertà di sottometterlo altra volta ai corporali diletti; ma col voto della castità gliene facciamo un dono assoluto ed irrevocabile, senza riserbarci facoltà alcuna di ritrattarcene, facendoci in tal modo felicemente schiavi di quello, la cui servitù è migliore d'ogni real dignità. Siccome però io approvo sommamente i consigli di quei due grandi uomini, così bramerei, che le anime avventurate, le quali vorran seguirli, lo facessero prudentemen-

te, santamente e fermamente, dopo aver ben esaminate le proprie forze, implorata l'inspirazione celeste, e consultato qualche direttore saggio e divoto; da che in tal modo si farà ogni cosa con maggior frutto.

2.° Inoltre bisogna che questa rinunzia delle seconde nozze sia fatta dalla vedova puramente e semplicemente per rivolgere con maggior purezza a Dio tutti i proprj affetti, e unire per ogni parte il proprio cuore a quello di sua divina Maestà: perciocchè, se la vedova resta nel vedovile suo stato per desiderio di lasciar ricchi i figliuoli, o per altra qualsisia mira mondana, forse ne avrà lode, ma non già certamente davanti a Dio; perchè davanti a Dio niuna cosa può ottener vera lode, fuorchè ciò che si fa per lui.

3.° Bisogna altresì che la vedova per essere veramente vedova, stia separata, e volontariamente astengasi dalle contentezze profane. *La vedova che vive tra le delizie*, dice san Paolo, *è morta vivendo*. Volere esser vedova, e contuttociò compiacersi d'esser vagheggiata, corteggiata e amoreggiata: volere intervenire ai balli, alle danze e ai conviti: volere esser profumata, attillata e vezzosa; questo è lo stesso che esser una vedova viva riguardo al corpo, ma morta riguardo all'anima. Ditemi di grazia: che importa, se l'insegna dell'alloggio di Adone, e dell'amor profano sia fatta di bianche piume di garza, inalberate alla foggia de' pennacchi, o pur d'un velo nero steso a foggia di rete intorno a tutta la faccia? Anzi sovente il nero si met-

te con risalto di vanità sopra il bianco, per farne spiccare il colore. La vedova avendo fatto prova della maniera, in cui le donne possono meglio piacere agli uomini, getta negli spiriti loro più pericolosi adescamenti. La vedova dunque, che vive tra queste folli delizie, è morta vivendo; e a parlar propriamente, non è altro che un idolo di vedovanza.

Il tempo di tagliare è venuto, dice la Cantica, *la voce della tortorella si è udita nella nostra terra.* A chiunque vuol vivere piamente, fa d'uopo troncare le superfluità mondane; ma questo è sopratutto necessario ad una vera vedova, che a guisa di casta tortorella è stata poco innanzi tra i pianti, i gemiti e i lamenti per la perdita del marito. Quando Noemi tornò da Moab in Betlemme, le donne della città, che l'aveano conosciuta sul principio del suo matrimonio, dicevano tra loro: *È ella questa Noemi?* ma essa rispose: *Di grazia, non mi chiamate Noemi! perchè Noemi significa vezzosa e bella: ma chiamatemi Maria, perchè il Signore mi ha riempiuta l'anima d'amarezza:* il che dicea, perchè erale morto il marito. Così una divota vedova non vuol mai essere chiamata e stimata bella o vezzosa, contentandosi d'esser ciò che Dio vuole ch'ella sia; vale a dire, umile ed abbietta negli occhi proprj.

Le lampade, in cui arde olio aromatico quando se ne estingue la fiamma, diffondono più soave odore. Così le vedove, l'amor delle quali fu puro nel loro matrimonio, spargo-

no maggior fragranza di virtù e di castità, quando il loro lume, cioè il marito, rimane estinto dalla morte. Amare il marito intantochè vive, è cosa comune assai tra le donne; ma amarlo in guisa, che dopo la sua morte non se ne voglia alcun altro, è un tal grado d'amore, che non è proprio se non delle vere vedove. Sperare in Dio mentrechè il marito serve d'appoggio, non è cosa sì rara: ma sperare in Dio quando quell'appoggio sia tolto, è cosa che merita una gran lode. Perciò nella vedovanza si conosce più facilmente la perfezione delle virtù avute nel matrimonio.

La vedova che ha figliuoli bisognosi della sua direzione e condotta, principalmente in ciò che riguarda l'anima e l'assicuramento del loro stato, non può, nè deve abbandonarli in alcuna maniera; perchè s. Paolo apostolo chiaramente dice, che sono obbligate ad una tal cura per rendere il contraccambio ai lor genitori; e inoltre, perchè se alcuno non ha cura de'suoi e massime dei domestici, è peggiore d'un infedele. Ma se i figliuoli sono in istato di non aver bisogno d'esser diretti, allora la vedova dee raccogliere tutti i suoi affetti e pensieri, per applicarli più puramente al maggior suo profitto nell'amore di Dio.

Se qualche indispensabile necessità non obbliga la coscienza della vera vedova agli imbarazzi esteriori, come sono le liti; la consiglio ad astenersene affatto, e a tenere nella condotta de'suoi affari il metodo più placido

e più tranquillo, benchè forse non sembrasse il più vantaggioso. Conciossiachè bisogna che sien pur grandi i frutti dell'inquietudine; perchè possano paragonarsi al bene d'una santa tranquillità: senza dir nulla, che le liti e simili imbrogli dissipano il cuore, ed aprono sovente la porta ai nemici della castità; da che per compiacere a quelli, del cui favor si abbisogna, si prende un'aria indivota e dispiacevole a Dio.

Il continuo esercizio della vedova sia l'orazione; perchè non dovendo più aver amore, se non per Iddio, nè anco deve quasi più aver parole, se non per Iddio; e siccome il ferro, a cui la presenza del diamante ha impedito di seguir l'attrazione della calamita lanciasi verso di quella subito che è allontanato il diamante; così il cuore della vedova, che vivente il marito, non poteva agevolmente lanciarsi tutta in Dio, nè seguir le attrattive del suo divino amore, deve subito dopo la morte di lui correre ardentemente all'odore de' celesti profumi, quasi dicesse ad imitazione della sacra Sposa: *O Signore, adesso ch'io son tutta di me medesima, ricevetemi per tutta vostra, traetemi dietro a voi: correremo all'odore de' vostri unguenti.*

Le virtù convenevoli all'esercizio di una santa vedova sono la perfetta modestia, la rinunzia agli onori, ai gradi, alle conversazioni, ai titoli e ad altre simili vanità, il servigio de' poveri e degl'infermi, la consolazione degli afflitti, l'avviar le fanciulle nella vita divota, il farsi un perfetto esemplare di

ogni virtù alle giovani. Il necessario e il semplice sono i due ornamenti del suo vestito; l'umiltà e la carità i due ornamenti delle sue azioni; l'onestà e la piacevolezza i due ornamenti del suo parlare; la modestia e la pudicizia l'ornamento de' suoi occhi; e Gesù Cristo crocifisso l'unico amore del suo cuore.

In somma la vera vedova è nella chiesa qual piccola violetta di marzo, che sparge coll'odore della sua divozione una incomparabile fragranza: si tiene quasi sempre nascosta sotto le larghe foglie della propria abbiezione, e col suo colore meno vistoso dinota la mortificazione: alligna in luoghi freschi e non coltivati, non volendo esser calcata dalla conversazione dei mondani, per meglio conservar la freschezza del proprio cuore contro qualunque calore, che derivar le potesse dal desiderio dei beni, degli onori, o ancor degli amori: *Ella sarà beata*, dice l'Apostolo, *se persevererà in quello stato.*

Molte altre cose avrei da dire a questo proposito, ma tutto avrò detto dicendo, che la vedova, premurosa dell'onor del suo stato, legga attentamente le belle epistole che il grande s. Girolamo scrisse a Furia, a Salvia, a tutte quelle altre dame, che ebbero la ventura di essere figliuole spirituali di sì gran padre. A ciò ch'egli ha detto non si può aggiunger nulla, fuorchè questo avvertimento che la vera vedova non deve mai biasimare, nè censurar quelle che passano alle seconde, alle terze e alle quarte nozze; perchè in certi casi Dio dispone così per sua

maggior gloria: e ci conviene aver sempre davanti agli occhi quella dottrina degli antichi, che nè la vedovanza, nè la verginità hanno in cielo altro posto, se non quello che è ad esse assegnato dall'umiltà.

Cap. XLI.— *Una parola alle vergini.*

O vergini, se aspirate alle temporali nozze, serbate con ogni riguardo il vostro primo amore a chi sarà il vostro primo marito. Sembrami che sia un grande inganno il porgere un cuore tutto logorato, fatturato e imbarazzato d'amori invece di un cuor puro ed intatto. Ma se, per vostra ventura, siete chiamate alle caste e verginali nozze spirituali, e volete conservar per sempre la vostra verginità; oh Dio! custodite il vostro amore con ogni maggior cautela per questo Sposo divino, il quale, essendo la stessa purità, ama la purità sopra tutto, e al quale si debbono le primizie di tutte le cose, ma dell' amore principalmente. Le epistole di s. Girolamo vi somministreranno tutti gli avvertimenti che vi sono necessarj. E da che il vostro stato vi obbliga all'ubbidienza, sceglietevi un direttore, sotto la cui condotta possiate dedicare più santamente il vostro cuore e il vostro corpo a sua divina Maestà.

FINE DELLA TERZA PARTE.

PARTE QUARTA

DELL' INTRODUZIONE

ALLA VITA DIVOTA,

LA QUALE CONTIENE GLI AVVERTIMENTI NECESSARJ CONTRO LE PIU' CONSUETE TENTAZIONI.

CAP. I.—*Che bisogna badare alle parole de' figliuoli del mondo.*

Tostochè i mondani si accorgeranno, che volete seguire la vita divota, scaglieranno contro di voi mille colpi colle loro dicerie e maldicenze. I più maligni calunnieranno la vostra mutazione, chiamandola ipocrisia, bacchettoneria e finzione. Diranno, che il mondo vi ha fatto cattiva ciera; e che, rifiutata da lui, ricorrete a Dio: i vostri amici si affanneranno a farvi moltissime ammonizioni, a loro parere, molto prudenti e caritatevoli. Voi cadrete (diranno essi) in qualche affezione malinconica, perderete il credito appresso il mondo, vi renderete insoffribile, invecchierete prima del tempo, i vostri affari domestici ne patiranno; bisogna viver nel mondo conforme al mondo; si può ope-

rar la propria salute senza tante spiritualità; e mille somiglianti inezie.

Tutto questo, mia Filotea, non è altro che un vano e sciocco cicalamento. Costoro non hanno alcuna premura nè della vostra sanità, nè de'vostri affari. *Se foste del mondo*, dice il Salvatore, *il mondo amerebbe quello che è suo; ma da che non siete del mondo, esso per ciò vi odia.* Abbiamo veduto gentiluomini e dame passar la notte intera, anzi più notti una dopo l'altra giuocando agli scacchi ed alle carte: ci è forse alcuna attenzione più tediosa, più malinconica e più cupa di quella? Contuttociò i mondani non ne dicevano parola, gli amici non se ne davano pena: laddove per la meditazione di un'ora, o perchè ci vedono alzarci un poco prima del solito, affine di prepararci alla comunione, ognuno corre al medico per farci guarire dall'umore ipocondriaco ed itterico. Si passeranno trenta notti ballando, e nessuno se ne duole, laddove per la sola veglia della notte del santo natale, ciascuno tossisce e lamentasi dello stomaco il giorno appresso. Chi non vede che il mondo è un giudice iniquo, benigno e favorevole a'suoi figliuoli, ma severo e rigido co'figliuoli di Dio?

Noi non potremmo star bene col mondo, senza perderci insieme con lui. Non possiamo contentarlo perchè è troppo capriccioso. *È venuto Giovanni,* dice il Salvatore, *che non mangiava e non beveva, e voi dite che è indemoniato; è venuto il Figliuol dell'uomo che mangia e beve, e voi dite che è un sama–*

ritano. Così è, Filotea, veramente: se per condiscendenza ci allargheremo a ridere, a giuocare, a ballare insieme col mondo, esso ne prenderà scandalo: se nol faremo, ci darà la taccia d'ipocriti o di malinconici: se ci adorneremo, lo attribuirà a qualche fine: se andremo dimessi, lo prenderà per viltà d'animo: le nostre giovialità saranno da lui chiamate dissolutezze, e le nostre mortificazioni, tristezze, e così essendo guardati da lui di mal occhio, mai non potremo aggradirgli. Esso ingrandisce le nostre imperfezioni, e le spaccia come peccati; fa colpe gravi le nostre colpe veniali, e fa divenir peccati di malizia quei che commettiamo per fragilità. *La carità,* al dir di san Paolo, *è benigna;* e il mondo all'opposto è maligno: la carità non pensa male; e il mondo al contrario pensa male sempre, e quando non può accusare le nostre azioni, accusa le nostre intenzioni. Abbiano i montoni le corna, o non le abbiano, sian bianchi, sian neri, non lascerà il lupo di mangiarseli se potrà.

Qualunque cosa facciamo, il mondo ci farà sempre guerra. Se staremo lungo tratto ai piedi del confessore, chiederà qual cosa possiamo dirgli si a lungo; se ci staremo poco, dirà che non diciam tutto; spierà tutti i nostri andamenti, e per una sola paroletta collerica, protesterà che siamo insoffribili. La cura de'nostri affari gli sembrerà avarizia, e la nostra mansuetudine, scempiezza; laddove le collere de'figliuoli del mondo sono magnanimità, le loro avarizie economie,

le loro maniere libere, trattenimenti onesti: i ragni sempre guastano il lavoro delle api.

Lasciamo, Filotea, che questo cieco gridi quanto gli piace a guisa di un gufo, per inquietar gli uccelli che vanno di giorno: siamo costanti nei nostri disegni, e immutabili nelle nostre risoluzioni. La perseveranza farà vedere chiaro, se veramente e sinceramente ci siamo sacrificati a Dio, e posti nella vita divota. Le comete ed i pianeti risplendono in apparenza quasi ugualmente, ma le comete spariscono in breve, perchè altro non sono che fuochi passeggieri, e i pianeti hanno uno splendore permanente. Così l'ipocrisia e la vera virtù si rassomigliano molto nell'esteriore, ma facilmente si distingue l'una dall'altra: perchè l'ipocrisia non ha alcuna durata, e si dilegua, come fa il fumo nell'innalzarsi; ma la vera virtù è sempre ferma e costante. A ben assicurare il principio della nostra divozione, è per noi vantaggio non piccolo il riportarne obbrobrj e calunnie: perciocchè schiviamo con questo mezzo il pericolo della vanità e della superbia, che sono come le levatrici d'Egitto, alle quali il Faraone infernale ordinò di uccidere i figliuoli maschi d'Israele nel giorno stesso della loro nascita. Noi siamo crocifissi al mondo, ed il mondo deve esser crocifisso per noi: esso ci tiene per pazzi, e noi teniamolo per insensato.

Cap. II.—*Che bisogna aver buon coraggio.*

La luce, ancorchè bella e desiderabile agli occhi nostri, gli abbaglia però quando sono stati all'oscuro per lungo tempo: e prima che giungiamo a dimesticarci cogli abitanti di qualche paese, per quanto siano cortesi e gentili, vi proviamo qualche sorta di timidezza. Accaderà facilmente, mia cara Filotea, che per questo cambiamento di vita nascano molte turbolenze nel vostro interno, e che quel grande ed universale addio che avete dato alle follie e alle sciocchezze del mondo, produca in voi qualche senso di tristezza e di abbattimento. In tal caso abbiate, ve ne prego un po' di pazienza, che questa sarà cosa da niente: non è se non un po' di ribrezzo prodotto in voi dalla novità; passato che sia, proverete innumerabili consolazioni. Forse vi peserà sulle prime il lasciar la gloria, che gli sciocchi e gli schernitori vi davano in mezzo alle vostre vanità: ma oh Dio! vorreste voi forse perdere quella eterna, che vi darà Iddio in verità? I vani trastulli e passatempi, ne'quali avete speso gli anni passati si presenteranno ancora al cuor vostro, per adescarlo, e per far che torni al loro partito; ma avete voi forse il coraggio di rinunziare a quella beata eternità per leggerezze così ingannevoli? credetemi, se sarete costante, non tarderete molto a provar così deliziose e soavi dolcezze di cuore, che confesserete, non aver

il mondo altro che fiele in paragone di questo mele; e vale più un sol giorno di divozione, che mille anni di vita mondana.

Ma voi vedete che altissimo è il monte della perfezione cristiana. Ah! mio Dio, voi dite, come potrò ascendervi? Coraggio, Filotea: quando le api nascenti cominciano a prender forma, si chiamano ninfe, e allora non potrebbero per anco volar sui fiori, nè sui monti, nè sui vicini colli per raccogliere il mele, ma a poco a poco nutrendosi di quello che fu preparato dalle loro madri, queste piccole ninfe mettono le ali, e si rinforzano in modo che poi volano per tutta la campagna in cerca di mele. È vero, noi siamo ancora api nascenti nella divozione, nè potremmo alzarci secondo il nostro disegno, il quale non è niente meno che toccar la cima della perfezione cristiana; ma se cominceremo a prender forma coi nostri desiderj e proponimenti, cominceranno a spuntarci le ale. Dobbiamo dunque sperare, che un giorno saremo api spirituali, e che voleremo. Intanto viviamo del mele di tanti ammaestramenti lasciatici dagli antichi divoti; e preghiamo Dio a donarci penne come di colomba, acciocchè possiamo non solamente volar nel tempo di questa vita, ma anche riposarci nell'eternità della vita avvenire.

Cap. III.—*Della natura delle tentazioni, e della differenza che passa tra il sentire la tentazione, e l'acconsentirvi.*

Immaginatevi, Filotea, una giovane principessa sommamente amata dal suo sposo, e figuratevi che qualche ribaldo per depravarla, e per macchiare il coniugale suo talamo, le mandi un infame messaggiero di amore, acciocchè tratti con lei del suo scellerato disegno. In primo luogo quel messaggiero propone alla principessa la richiesta del suo padrone: in secondo luogo la principessa gradisce, o non gradisce la proposta e l'ambasciata: in terzo o acconsente, o ricusa. Nella stessa guisa il demonio, il mondo e la carne vedendo un'anima sposata al Figliuolo di Dio, le inviano tentazioni e suggestioni, colle quali primieramente le vien proposto il peccato; secondariamente essa vi prova piacere, o dispiacere; finalmente o acconsente, o ributta. Questi in breve sono i tre gradi per discendere all'iniquità, cioè la tentazione, la dilettazione ed il consenso: e sebbene questi tre atti non si discernano così chiaramente in qualunque genere di peccato; contuttociò si ravvisano manifestamente ne' peccati grandi ed enormi.

Quand'anche la tentazione di qualsivoglia peccato durasse tutta la nostra vita non potrebbe renderci dispiacevoli alla divina Maestà, purchè la tentazione non ci piacesse e non le acconsentissimo. La ragione è, perchè nella tentazione noi non siamo agenti,

ma pazienti; e tantochè non vi prendiamo verun piacere, nè anche possiamo averne alcuna sorta di colpa. San Paolo soffrì lungo tempo le tentazioni carnali, e tanto fu lontano dall'essere per quelle dispiacevole a Dio, che anzi Dio ne era glorificato. La beata Angela di Foligno provava tentazioni carnali sì fiere, che raccontandole, muove a pietà. Grandi altresì furono le tentazioni sofferte da s. Francesco e da s. Benedetto, allorchè il primo si gittò nelle spine, il secondo nella neve, per mitigarle: eppure essi non perdettero per quelle un grado solo della grazia di Dio, ma anzi di molto l'accrebbero.

Bisogna dunque, Filotea, che nelle tentazioni siate assai coraggiosa, e che mai non vi teniate per vinta, mentrechè vi dispiaceranno, osservando bene questa differenza che passa tra il sentire e l'acconsentire: cioè che si può sentirle, benchè dispiacciano, ma non si può acconsentir loro, senza che piacciano, perchè d'ordinario il piacere serve di grado per passare al consenso. Ci presentino adunque i nemici della nostra salute quanti allettamenti e quante lusinghe vorranno, stieno sempre alla porta del nostro cuore, affine di entrarvi, ci facciano quante proposte vorranno; intantochè saremo risoluti di non compiacerci di alcuna di quelle cose, non è possibile che offendiamo Dio: siccome appunto il principe sposo della principessa, di cui vi ho parlato, non può restar offeso di lei per l'ambasciata speditale, se essa non se n'è compiaciuta per alcun modo. Nondi-

meno passa nel nostro proposito questa differenza tra l'anima e la principessa anzidetta, che la principessa avendo udito la disonesta proposta, può se vuole scacciare il messo e non dargli più orecchio; laddove non è sempre in poter dell'anima il non sentir la tentazione, ancorchè sia sempre in suo potere il non consentirle. Per la qual cosa, sebbene la tentazione duri e persista per lungo tempo, non può farci danno, intantochè ci dispiace.

Ma per ciò che spetta alla dilettazione che può venire dopo la tentazione, siccome due sono le parti dell'anima nostra, l'una inferiore e l'altra superiore; e siccome l'inferiore non seconda sempre la superiore, ma fa separatamente le sue funzioni, accade talvolta, che la parte inferiore si compiaccia della tentazione senza il consenso, anzi contro il volere della superiore. Tale è il contrasto e la guerra che descrive s. Paolo apostolo, dicendo che la sua carne appetisce contro il suo spirito; che ci è una legge delle membra, e una legge dello spirito, e simili cose.

Avete veduto, mia Filotea, una grande quantità di brage coperta sotto la cenere? Quando alcuno, dieci o dodici ore dopo, viene a cercarvi il fuoco, non ne trova se non una piccola parte in mezzo del focolare e stenta anche a trovarlo; e pure il fuoco ci era: perchè egli vel trova e può con quello riaccendere tutti gli altri carboni già spenti. In mezzo alle tentazioni grandi e violenti

avvien lo stesso della carità, che è la nostra vita spirituale. Perciocchè la tentazione, gettando nella parte inferiore la sua dilettazione, sembra che copra di cenere tutta l'anima; e che riduca quasi al niente l'amor di Dio: perchè più non comparisce in alcuna parte, fuorchè nel mezzo del cuore, e nel più intimo dello spirito; anzi sembra che non ci sia, e durasi fatica a trovarlo. Nondimeno esso ci è veramente: perchè sebbene tutta l'anima nostra e tutto il nostro corpo sia in iscompiglio, noi però siamo risoluti di non acconsentire al peccato, nè alla tentazione: e il diletto, che piace all'uomo nostro esteriore, dispiace all'interiore; e sebbene circondi tutta la volontà, non è però in lei. Dal che si vede, che quella dilettazione è involontaria, ed essendo tale, non può esser peccato.

Cap. IV.—*Due begli esempj a questo proposito.*

È cosa tanto importante per voi l'intender bene quello che ho detto, che non avrò alcuna difficoltà ad allungarmi per ispiegarlo. Il giovane riferito da s. Girolamo, il quale coricato, e assai dilicatamente con fasce di seta legato sopra un morbido letto, era provocato con mille sorta di laidi contatti ed allettamenti da un'impudica femmina coricata con lui appostatamente per abbatter la sua costanza, forse non doveva provare strani accidenti? forse non doveano esser sorpresi dal diletto i suoi sensi, e sommamente

occupata la sua immaginazione da quella presenza d'oggetti libidinosi? Non si può dubitarne: e pure fra tanti contrasti, fra una tempesta così terribile di tentazioni, e fra tante voluttà che lo attorniano, dimostra che il cuor suo non è vinto, e che la sua volontà non acconsente per alcun modo; perciocchè il suo spirito vedendo ribellarsi ogni cosa contro di lui, e non avendo più a sua disposizione alcuna parte del corpo, fuorchè la lingua, se la taglia coi denti, e la sputa in faccia a quell'anima disonesta, che lo tormentava più crudelmente colla voluttà, di quel che avessero potuto mai fare i manigoldi colle carneficine: onde è, che il tiranno, il qual diffidava di vincerlo coi dolori, pensava di superarlo con que' piaceri.

Il contrasto che narrasi di santa Caterina da Siena in un simil proposito è affatto mirabile: eccone il compendio. Lo spirito maligno ebbe la permissione da Dio d'assalire la pudicizia di quella santa vergine colla maggior rabbia che mai poteva, purchè per altro non la toccasse. Quindi le fece al cuore ogni sorta di suggestioni impudiche; e per commoverla tanto più, venendo coi suoi compagni in sembianze umane, faceva alla sua presenza mille e mille generi di laidezze e d'oscenità, accompagnandole con detti e con inviti disonestissimi. Ancorchè tutte queste cose fossero solamente esteriori, penetravano però col mezzo de'sensi molto addentro nel cuor della vergine, che, siccome confessava ella stessa, erane tutto pieno, altro

più non restandole, che la sola ed unica volontà superiore, la quale non fosse agitata da quella burrasca d'oscenità e di diletto carnale. Durò molto a lungo la cosa; finattantochè un giorno essendole apparso nostro Signore, gli disse ella così: Dove eravate voi, mio dolce Signore, quando il cuor mio era pieno di tante tenebre e di tanta sozzura? Al che egli rispose: Io era nel tuo cuore, figliuola mia. E come mai, replicò essa, abitavate nel mio cuore, in cui erano tante bruttezze? abitate voi dunque in luoghi sì laidi? E nostro Signore le chiese: Dimmi, quei sozzi pensieri del tuo cuore ti davano piacere, o afflizione? amarezza, o diletto? Somma amarezza ed afflizione, rispose. E chi era, soggiunse il Signore, quegli che metteva nel tuo cuore quella grande amarezza e afflizione, se non io, che mi stava nascosto in mezzo all'anima tua? Credimi, o mia figliuola, che se io non fossi stato presente, quei pensieri che attorniavano la tua volontà, e non potevano espugnarla, senza dubbio l'avrebbero superata, e sarebbero entrati in essa, il tuo libero arbitrio gli avrebbe con piacere accolti; e perciò avrebbero uccisa l'anima tua: ma perchè io era là dentro, metteva nel cuor tuo quel disgusto, e quella resistenza con cui ad ogni potere opponevasi alla tentazione: e non potendo farlo quanto voleva, sentiva perciò maggior dispiacere, e maggior odio contro di quella e contro di sè medesimo; di modo che quei travagli furono per te di gran merito ed uti-

le, e di grande aumento alla tua virtù e fortezza.

Voi, Filotea, vedete come quel fuoco era coperto sotto la cenere, e come la tentazione e il diletto erano anche entrati nel cuore, e aveano circondata la volontà, la qual sola, assistendola il suo Salvatore, resisteva colle amarezze, co'dispiaceri e colle detestazioni del male che venivale suggerito, negando sempre il suo consenso al peccato che l'attorniava. Oh Dio, quale affanno per un'anima, che ama Dio, il solo non sapere se egli sia o non sia in lei, e se l'amor divino, per cui essa combatte, sia o non sia in lei affatto estinto! Ma questa è la perfezione più eccelsa dell'amor celeste, far che l'amante soffra, e per l'amore combatta; senza sapere se abbia l'amore per cui e con cui combatte.

Cap. V. — *Conforto all'anima che è tra le tentazioni.*

Dio non permette mai, o mia Filotea, questi grandi assalti e queste tentazioni sì forti, se non contro quelle anime ch'ei vuole innalzare al puro ed eccelso amor suo: ma non per questo ne segue, che esse abbiano poi la sicurezza di giungervi; essendo talvolta accaduto, che persone, le quali erano state costanti in mezzo ad assalti così violenti, non corrispondendo poi fedelmente al divino favore, siensi trovate vinte da tentazioni assai piccole. E questo io dico, affinchè se mai vi accadesse di esser travagliata da qualche

gran tentazione, sappiate, che Dio vi comparte un favore straordinario, con cui dà a conoscere di voler farvi grande negli occhi suoi; ed acciocchè nondimeno siate sempre umile e timorosa, non tenendovi sicura dopo aver superato le tentazioni grandi, di poter vincere le più piccole, se non col mantenervi continuamente fedele a sua divina Maestà.

Adunque per qualsisia tentazione che vi sopraggiunga, e per qualsisia diletto che ne derivi; mentrechè la volontà vostra negherà d'acconsentire non solo alla tentazione, ma ancora al diletto, non vi turbate per alcun modo; perciocchè Dio non rimane offeso. Quando un uomo è tramortito, e non dà più alcun segno di vita, se gli mette la mano sul cuore, e per ogni poco di moto che vi si senta, si giudica ch'egli sia vivo, e che con qualche acqua spiritosa, o con qualche fomento si possa richiamarlo ai sensi e rinvigorirlo. Così alle volte succede, che l'anima nostra per violenza di qualche tentazione sembri caduta in un total deliquio di forze, e che quasi tramortita non abbia più nè vita spirituale, nè movimento; ma se ne vogliamo conoscer lo stato, mettiam la mano sul cuore. Riflettiamo se il cuore e la volontà abbiano ancora il lor movimento spirituale, cioè se facciano il loro dovere, negando di consentire e di secondar la tentazione e il diletto; da che, per quanto il movimento della negativa persista nel nostro cuore, siamo certi, che la carità, vita dell'anima, si man-

tiene in noi, e che il nostro Salvatore Gesù Cristo si trova nell'anima nostra, benchè nascosto e velato; sicchè mediante l'esercizio continuo dell'orazione, dei Sacramenti e della confidenza in Dio, ripiglieremo le forze, e vivremo di una compiuta e dilettevole vita.

Cap. VI.—*Come la tentazione e la dilettazione possano esser peccato.*

La principessa, di cui abbiamo parlato (1), non ebbe parte nella disonesta domanda, che le fu fatta; perciocchè, siccome abbiamo supposto, le fu fatta contro sua voglia: ma se al contrario avesse ella con qualche adescamento permessa quella richiesta, cercando di farsi amare da colui che la vagheggiava, senza dubbio avrebbe colpa della richiesta medesima; e ancorchè facesse la schizzinosa, non lascerebbe però di meritarne riprensione e castigo. Così alle volte succede, che la sola tentazione è per noi un peccato, perchè siamo noi la causa di quella. Per esempio: uno sa che giuocando facilmente si adira e bestemmia, e che il giuoco è per lui una tentazione a tali trascorsi; egli pecca ogni e qualunque volta giuoca, ed è colpevole di tutte le tentazioni che gli verranno nel giuoco. Per ugual modo, se alcuno sa che qualche conversazione è causa per lui di tentazioni e cadute, e pure v'interviene volon-

(1) Capo III di questa parte.

tariamente, senza dubbio è colpevole di tutte le tentazioni che gliene proverranno.

Quando la dilettazione, che deriva dalla tentazione, si può schivare, è sempre peccato l'ammetterla, secondochè grande o piccolo, di lunga o di breve durata è il piacere che vi si prende, e il consenso che le si dà. È sempre degna di biasimo la giovane principessa anzidetta, non solamente se porge orecchio alla turpe e disonesta proposta che le vien fatta, ma ancora se dopo di averla udita, vi prende piacere, trattenendo il suo cuore con gusto su quell'oggetto: perchè, quantunque non voglia acconsentire ad eseguir col fatto ciò che le viene proposto, nondimeno consente all'applicazione spirituale del cuore con quel gusto che ella vi prende; ed è sempre disonestà l'applicare o il cuore o il corpo a cosa che sia disonesta; anzi la disonestà consiste per tal modo nell'applicazione del cuore, che senza di questa, l'applicazione del corpo non può esser peccato.

Quando sarete dunque tentata a qualche peccato, pensate se volontariamente abbiate dato causa alla tentazione; perchè in tal caso la tentazione stessa vi fa rea di peccato, atteso il pericolo, nel quale vi siete posta. Il che s'intende se avete potuto comodamente schivar l'occasione, se avete preveduto, o dovuto prevedere, che sareste tentata: ma se nessuna causa avete dato alla tentazione, questa non può esservi in alcun modo imputata a peccato.

Chi ha potuto schivare il diletto che vien

dietro alla tentazione, e nientedimeno non lo ha schivato, è sempre in qualche modo colpevole, secondo che poco o molto vi si è trattenuto, e secondo il perchè del diletto presovi. Una donna, che senza averne dato causa, gode nondimeno di essere vagheggiata, non lascia di meritarsi biasimo, se il piacere che ne prende, non ha altro oggetto fuorchè il solo vagheggiamento. Laddove, se per esempio, il vago che cerca d'innamorarla, suonasse egregiamente il liuto, ed ella prendesse piacere non già della richiesta a lei fatta dell'amor suo, ma della soavità ed armonia di quel suono, non vi sarebbe verun peccato; benchè per altro non dovesse ella trattenersi a lungo in cotal piacere, per tema di passar da quello a dilettarsi della richiesta. Nella stessa guisa adunque, se ad alcuno vien proposto uno stratagemma pieno di raggiri e di sagacità per vendicarsi del suo nemico, ed egli non prende gusto, nè dà verun consenso alla vendetta proposta, ma gode soltanto la sottigliezza dell'inventato artifizio; senza dubbio non pecca, benchè non sia espediente che si trattenga molto in quel godimento, per timore che a poco a poco non lo conduca a prender qualche diletto sulla vendetta medesima.

Alcuno è talvolta sorpreso da qualche solletico di piacere, il quale deriva immediatamente dalla tentazione, prima d'averla ben avvertita; e questo non può essere se non un peccato veniale molto leggiero, il quale divien più grande, se dopo ch'egli s'è accorto

del male in cui si ritrova, resta qualche tempo per negligenza a consultar colla dilettazione, se debba o no ricusarla; e ancor più grande diviene, se accorgendosi della tentazione, vi si ferma qualche tempo per vera trascuratezza, senza alcuna determinazione di ributtarla. Ma quando volontariamente, e con animo deliberato egli è risoluto di compiacersi in cotali diletti, quella medesima deliberata risoluzione è un gran peccato; se l'oggetto della dilettazione è apertamente cattivo. Al certo è un gran vizio in una donna, voler dar pascolo a cattivi amori, benchè non voglia mai darsi realmente in preda all'amante.

Cap. VII.—*Rimedj contro le tentazioni grandi.*

Tostochè sentirete in voi qualche tentazione, fate come i fanciulletti quando veggono il lupo, o l'orso nella campagna, i quali corron subito fra le braccia del loro padre e della loro madre, o per lo meno li chiamano in aiuto e soccorso, così voi ricorrete a Dio, invocando la sua misericordia e il suo aiuto. Tale è il rimedio che insegna nostro Signore: *Pregate, acciocchè non entriate in tentazione.* Se nondimeno vedete, che la tentazione persiste, o che si rinforza, correte in ispirito ad abbracciare la santa croce, come se vedeste Gesù Cristo crocifisso davanti a voi: protestate che non consentirete alla tentazione, domandategli aiuto contro di quella; e intantochè dura la ten-

tazione, continuate a protestar sempre di non voler consentire.

Nel far però queste proteste, e nel negare il consenso, non guardate in faccia la tentazione, ma solo mirate nostro Signore; perchè, se riguardaste la tentazione, massimamente quando fosse gagliarda, potrebbe far vacillare il vostro coraggio.

Svagate il vostro spirito con alcune buone e lodevoli occupazioni, perciocchè entrando quelle nel vostro cuore, e prendendovi luogo, scacceranno le tentazioni e le suggestioni maligne.

Il gran rimedio contro tutte le tentazioni, sien grandi o piccole, è quello di manifestarle, e di conferir col proprio direttore le suggestioni, i movimenti e le inclinazioni che abbiamo; perchè è da notarsi, come la prima cosa che pattuisce il maligno con un' anima che vuol sedurre, è che essa non parli; siccome coloro che vogliono sedur donne e fanciulle, prima di ogni altra cosa proibiscon loro il far parola delle proposte coi padri o mariti: ove all'opposto Iddio nelle sue inspirazioni sopra tutto richiede, che le facciamo riconoscere ai superiori ed ai direttori nostri.

Che se dopo tutto questo, la tentazione si ostina ad affliggerci e a perseguitarci, non abbiamo a far altro fuorchè ostinarci noi pure dal canto nostro nella protesta di non voler consentire: perciocchè, siccome le fanciulle non possono esser maritate, intantochè negano il loro assenso, così l'anima,

quantunque agitata, non può mai ricever danno, intantochè nega di acconsentire.

Non disputate col vostro nemico, e non gli date mai altra risposta fuorchè quella che gli diede nostro Signore, e con cui lo confuse: *Addietro, o Satanasso: tu adorerai il signore Dio tuo, e servirai a lui solo.* E siccome la donna casta non deve rispondere parola all'impudico insidiatore, che le propone qualche disonestà, nè mirarlo in faccia; ma anzi voltandogli tosto le spalle, deve nel medesimo istante rivolger il cuore verso il suo sposo, e giurar di bel nuovo la fedeltà a lui promessa, senza fermarsi in discorsi; così l'anima divota, quando si vede assalita da qualche tentazione, non deve già trattenersi a disputare, nè a rispondere; ma soltanto rivolgersi a Gesù Cristo suo sposo, rinnovandogli la protesta della sua fedeltà, e la risoluzione di esser tutta di lui solo per sempre.

Cap. VIII. — *Che bisogna resistere alle piccole tentazioni.*

Benchè dobbiamo combattere con invincibil coraggio contro le tentazioni grandi, e che utilissima ci sia la vittoria che ne riportiamo: contuttociò è forse più profittevole il combatter bene contro le piccole. Perciocchè, siccome le grandi superano le piccole in qualità, così le piccole superano oltremodo le grandi in numero; talchè la vittoria di queste si può pareggiare a quella

delle più grandi. I lupi e gli orsi sono senza dubbio pericolosi più delle mosche; ma tuttavia non ci sono così importuni e molesti, nè tengono tanto in esercizio la nostra pazienza. È molto facile il trattenersi dall'omicidio, ma è difficile il guardarsi dalle piccole collere, delle quali ad ogni momento si presentano le occasioni. È molto facile ad un uomo, o ad una donna l'astenersi dall'adulterio, ma non è sì facile l'astenersi dalle occhiate, dall'eccitar amore in altrui, o ammetterlo in sè, dal ricercar finezze e minuti favori, dal dire o lasciarsi dire parole galanti. È molto facile a'coniugati non dare scambievolmente luogo a rivali riguardo al corpo, ma non è sì facile non permetterne riguardo al cuore. È molto facile non macchiare il talamo coniugale, ma molto difficile non offender il coniugale amore. È molto facile non rubar cosa d'altri, ma difficile non vagheggiarla e desiderarla. È molto facile non dir falso testimonio in giudizio, ma difficile non dir bugia nella conversazione. È molto facile non imbriacarsi, ma difficile l'esser sobrio. È molto facile non desiderar ad altri la morte, ma difficile non desiderargli cosa molesta. È molto facile non infamar il prossimo, ma difficile non disprezzarlo. In somma cotali piccole tentazioni, di collere, di sospetti, di gelosia, d'invidia, di amoreggiamenti, di scioccherie, di vanità, di doppiezze, d'affettazioni, d'artifizj, di pensieri impuri, sono gli esercizj continui di quelle persone ancora, che son più divote

e più risolute. Perciò bisogna, o mia cara Filotea, che ci prepariamo con grande attenzione e diligenza a questo combattimento; e state sicura, che quante vittorie riporteremo di questi piccoli nemici, altrettante pietre preziose saranno inserite nella corona di gloria, che Dio ci prepara nel suo paradiso. Per la qual cosa dico esser necessario, che mentre siamo preparati a bene e valorosamente combattere contro le tentazioni grandi, qualora sopraggiungano, bene e diligentemente ci difendiamo da questi leggieri e perigliosi assalti.

Cap. IX.—*Come convenga rimediare alle piccole tentazioni.*

Per ciò dunque che spetta a queste piccole tentazioni di vanità, di sospetto, di disgusto, di gelosia, d'invidia, d'amoreggiamenti, e simili imbrogli, che quali mosche e zanzare vengono e ci passano davanti agli occhi, ed or ci pungono sulla guancia ed ora sul naso; siccome è impossibile che siamo affatto liberi dalla loro importunità: così la miglior resistenza che ad esse possiamo fare, è il non travagliarcene, potendo tali cose recarci bensì noia, ma non già danno, purchè siamo ben risoluti di voler servir Dio.

Adunque sprezzate questi piccoli assalti, e non vi degnate nè pure di dar loro ascolto; ma lasciate che vi ronzino quanto vorranno presso le orecchie, e corrano qua e là all'intorno di voi, come si fa colle mosche;

e quando verranno a pungervi, e voi vedrete che in qualche modo si fermino nel vostro cuore, non fate altro che unicamente allontanarli, senza combattere contro di essi, e senza risponder loro, ma facendo atti contrarj di qual sorta si voglia, e specialmente d'amor di Dio. Fate a mio modo; non insistete in voler opporre la contraria virtù alla tentazione che sentite: perchè ciò sarebbe quasi un voler cozzarla con essa, ma dopo aver fatto un atto della virtù direttamente opposta, quando abbiate avuto il tempo di ravvisare la qualità della tentazione, rivolgete semplicemente il cuore a Gesù Cristo crocifisso, e con un atto d'amore verso di lui baciate i sacri suoi piedi. Quest'è il miglior mezzo per vincer l'inimico sì nelle piccole tentazioni, come nelle grandi: perciocchè l'amor di Dio comprendendo in sè stesso tutte le perfezioni di qualunque virtù, e in un modo più eccelso delle stesse virtù; è perciò il maggiore di tutti i rimedj contro ogni vizio: e avvezzandosi l'anima vostra a ricorrere in tutte le tentazioni a questo generale rifugio, non avrà il carico di considerare ed esaminare di qual sorta sieno le sue tentazioni, ma solo al sentirsi turbata, si porrà in calma con questo grande rimedio, il quale oltre a ciò è sì formidabile al maligno spirito, che quando vede che le sue tentazioni ci portano a questo divino amore, desiste dal muoverle contro di noi.

E ciò sia detto riguardo alle piccole e frequenti tentazioni, contro le quali chi volesse

brigarsi minutamente, si sposserebbe e non ne avrebbe profitto.

Cap. X.—*Come abbiasi a fortificare il cuore contro le tentazioni.*

Osservate di quando in quando quali passioni signoreggino maggiormente l'anima vostra; e dopo averle scoperte, imprendete un metodo di vita ad esse totalmente contrario in pensieri, in parole e in opere. Se per esempio vi sentite inclinata alla passione della vanità, pensate sovente alla miseria di questa vita umana; quanto disturbo sieno per dare queste vanità alla coscienza nel giorno della morte; quanto sieno indegne di un cuor generoso; che non sono altro che inezie e trastulli da fanciulletti, e simili cose. Parlate spesso contro la vanità; e ancorchè vi sembri di farlo con ripugnanza, non lasciate contuttociò di sprezzarla molto; perchè in tal modo vi impegnerete anche per riputazione nell'opposto partito. A forza di parlare contro di qualche cosa, ci moviamo ad odiarla, quantunque sulle prime le fossimo affezionati. Fate più opere abbiette ed umili che potete, benchè vi sembri di farle mal volentieri: con ciò farete abito d'umiltà, e fiaccherete la vostra vanità in tal maniera che all'arrivo della tentazione, l'inclinazione vostra non potrà secondarla tanto, e voi avrete più forza a combatterla. Se siete inclinata all'avarizia, pensate sovente alla follia di questo peccato, il quale ci rende

schiavi di ciò che è creato unicamente a fine di servircene; pensate che alla morte converrà pure abbandonare tutte le cose, e lasciarle in mano a persone, che le scialacqueranno, o che ne trarranno cagione di rovina e di dannazione; e somiglianti pensieri. Dite assai male dell'avarizia, lodate grandemente il disprezzo del mondo, fate violenza a voi stessa per far frequenti limosine e carità, e per lasciar passare qualche incontro d'accumulare averi.

Se siete portata ad amare, o ad esser amata, pensate quanto sia pericoloso questo trastullo sì a voi come agli altri; quanto sia indegno il profanare e impiegare per sollazzo l'affetto più nobile che sia nell'anima nostra, quanto una tal cosa vada soggetta al biasimo d'una somma leggerezza di spirito; parlate spesso in favore della purità e della semplicità di cuore; e insieme fate azioni corrispondenti quanto più potrete, schivando tutte le affettazioni e vagheggerie.

Finalmente in tempo di pace, cioè a dire, quando non sarete combattuta dalle tentazioni del peccato a cui siete soggetta, fate molti atti della virtù contraria; e se non se ne presentano le opportunità, andate incontro ad esse per ritrovarle; così rinforzerete il vostro cuore contro la tentazione avvenire.

Cap. XI.—*Dell' inquietudine.*

L'inquietudine non è già una semplice tentazione, ma una sorgente da cui e per cui

provengono più tentazioni; e perciò ne dirò qualche cosa. La tristezza non è altro se non il dolore che prova lo spirito nostro pel male che è in noi contro nostra voglia, o sia esterno male come di povertà, di malattia, di disprezzo, o sia interno come d'ignoranza, d'aridità, di ripugnanza, di tentazione. Qualora dunque l'anima sente di aver qualche male, le duole di averlo, e da ciò viene la tristezza. Essa immediatamente desidera d'esserne esente, e di avere i mezzi per liberarsene; e fin qui ha ragione, perchè è naturale a ciascuno desiderare il bene, e fuggire ciò che pensa esser male.

Se l'anima ricerca i mezzi di liberarsi dal suo male per oggetto d'amore di Dio, li cercherà con pazienza, con piacevolezza, con umiltà e tranquillità, aspettando la sua liberazione più dalla divina bontà e provvidenza, che dalla fatica, industria o diligenza sua propria. Se essa ricerchi la sua liberazione per oggetto d'amor proprio, s'affaccenderà e s'affannerà nel rintracciare i mezzi, come se quel bene dipendesse più da lei che da Dio. Non dico già ch'ella pensi così, ma dico che s'affaccenderà, come se ella così pensasse.

Che se non incontra subito ciò che brama, cade in grandi inquietudini ed impazienze, le quali non togliendo il mal precedente, anzi al contrario accrescendolo, l'anima cade in un'angoscia ed afflizione eccessiva con tale abbattimento di coraggio e di forza, che le sembra non esservi più ri-

medio al suo male. Vedete dunque che la tristezza ragionevole da principio, produce l'inquietudine, che accresce poi la tristezza ad un grado sommamente pericoloso.

L'inquietudine è il maggior male che avvenga all'anima, eccetto il peccato: perchè siccome le sedizioni e le turbolenze interne d'una repubblica la rovinano affatto, e le impediscono di resistere ai nemici stranieri, così il nostro cuore, essendo turbato ed inquieto in sè stesso, perde la forza con cui conservar le virtù che aveva acquistate, e insieme il modo con cui resistere alle tentazioni dell'inimico, il quale fa allora tutti gli sforzi per pescare, come dicesi, nell'acqua torbida.

L'inquietudine deriva da un desiderio disordinato d'andar esente dal male che sentesi, o d'acquistare il bene che si spera: e pure non ci è cosa che più accresca il male e che più allontani il bene, dell'inquietudine ed ansietà. Gli uccelli restano presi nelle reti e ne'lacci, perchè, quando vi si trovano avvinti, si dibattono, e disordinatamente si scuotono per uscirne, il che facendo si avviluppano sempre più. Allorchè dunque sarete stimolata dal desiderio di essere liberata da qualche male, o di giugner a qualche bene, prima di tutto mettete il vostro spirito in riposo ed in calma; fate che il vostro giudizio e la volontà vostra s'acquetino, e poi con ogni tranquillità e dolcezza procurate l'adempimento del vostro desiderio, scegliendo con ordine i mezzi che saran con-

venienti; e quando io dico con ogni tranquillità, non voglio dire con negligenza, ma senza ansietà, senza agitazione, senza inquietudine; altrimenti, in vece di ottenere l'effetto del vostro desiderio, guasterete ogni cosa, e vi imbarazzerete vie più. *Signore,* diceva Daviddè, *l'anima mia è sempre nelle mie mani, ed io non ho dimenticato la vostra legge.* Esaminatevi più d'una volta ogni giorno, ma almen la sera e la mattina, se abbiate nelle vostre mani l'anima vostra, o se qualche passione, o qualche inquietudine ve l'abbia rapita. Riflettete se abbiate il cuore in poter vostro, o pure se vi sia sfuggito di mano, per allacciarsi in qualche disordinato affetto d'amore, d'odio, d'invidia, di cupidigia, di timore, di tedio, d'allegrezza. Se si fosse sviato, prima di tutto, cercatelo e riconducetelo con tutta la soavità alla presenza di Dio, rimettendo i vostri affetti e le vostre brame sotto l'ubbidienza e la condotta della divina sua volontà. Perciocchè, siccome coloro che temono di perdere qualche cosa che hanno in gran pregio, la tengono bene stretta in mano; così noi dobbiamo dir sempre, ad imitazione di quel gran re: Mio Dio, l'anima mia è in pericolo; perciò la porto sempre nelle mie mani, e in questo modo non ho dimenticato la vostra santa legge.

Non permettete, che i vostri desiderj, quantunque piccoli e di poca importanza, v'inquietino; perchè dopo i piccoli, i grandi e di maggiore importanza troverebbero il

vostro cuore più disposto ad agitarsi e scomporsi. Allorchè sentirete sopravvenire l'inquietudine, raccomandatevi a Dio, e risolvete di non far nulla di ciò che il vostro desiderio ricerca da voi, finchè l'inquietudine non sia del tutto passata: quando per altro non fosse cosa da non poter differirsi; nel qual caso vi conviene frenare con una soave e tranquilla violenza il corso alla vostra brama, temperandola e moderandola quanto potrete; e per far poi la cosa non a norma del vostro desiderio, ma della ragione.

Se potete scoprire la vostra inquietudine a chi dirige l'anima vostra, o almeno a qualche confidente e divoto amico, accertatevi che tosto sarete acquietata, perchè il comunicare i dolori del cuore produce nell'anima lo stesso effetto, che nel corpo il cavar sangue a chi ha la febbre continua. Quest'è il rimedio de' rimedj. Quindi il re s. Luigi diede questo avvertimento a suo figliuolo: Se hai nel cuore alcuna cosa che ti disturbi, dilla subito al tuo confessore, o a qualche persona dabbene: e così nel conforto che ti darà, potrai soffrir facilmente il tuo male.

Cap. XII.—*Della tristezza.*

La tristezza che è secondo Dio, dice s. Paolo, *opera la penitenza per la salute: la tristezza del mondo opera la morte.* Può dunque la tristezza esser buona e cattiva secondo i diversi effetti che in noi produce. È vero che

ne produce più di cattivi che di buoni; perchè sono due soli i buoni, cioè a dire la misericordia e la penitenza, e sei sono i cattivi, cioè il cordoglio, l'accidia, l'ira, la gelosia, l'invidia e l'impazienza; il che ha fatto dire al Savio: *La tristezza uccide molti ed in essa non è verun utile;* perchè a fronte di due buoni ruscelli che derivano dalla sorgente della tristezza, ne sono sei molto cattivi.

Il nemico si serve della tristezza per assalire i buoni colle sue tentazioni: perciocchè, siccome procura di fare, che i cattivi si rallegrino nel lor peccato, così cerca di rattristare i buoni nelle buone loro opere: e siccome non può procurare il male, se non facendolo parer gustoso, così non può distogliere dal bene, se non facendolo comparir disgustoso. Si compiace il maligno nella tristezza e nella malinconia, perchè egli è tristo e malinconico, e tale sarà eternamente; onde vorrebbe che tutti fossero simili a lui.

La cattiva tristezza conturba l'anima, la mette in inquietudine, suscita disordinati timori, rende l'orazione disgustosa, sopisce ed opprime il cerebro, priva l'anima di consiglio, di risoluzione, di giudizio e di coraggio, ed abbatte le forze; in somma è come un crudo inverno, che spoglia la terra d'ogni bellezza, e fa che tutti intorpidiscano gli animali, togliendo ogni soavità all'anima, e rendendola quasi assiderata e impotente in tutte le sue facoltà.

Se mai, Filotea, vi accadesse d'esser colta da questa cattiva tristezza, usate i seguenti

rimedj. *Si rattrista qualcuno di voi?* dice san Giacomo, *faccia orazione.* L'orazione è un insigne rimedio, perchè innalza lo spirito a Dio, che è l'unica nostra allegrezza e consolazione; ma nel farla, usate affetti e parole così interiori, come esteriori, che inducano alla fiducia e all'amor di Dio; come sarebbero queste: O Dio di misericordia! mio Dio sommamente buono, benigno Salvator mio, Dio del mio cuore, mia allegrezza, mia speranza, mio caro sposo, diletto dell'anima mia, e somiglianti.

Combattete vivamente le inclinazioni della tristezza: e ancorchè vi sembri di far con freddezza, con malinconia e con languore tutto ciò che farete in quel tempo, non lasciate però di farlo, perchè l'inimico, il quale con la tristezza tende a renderci languidi nelle opere buone, vedendo che non lasciamo di farle, e che essendo fatte con resistenza, hanno maggior valore, cessa di più affliggerci.

Cantate cantici spirituali, perchè il maligno, mercè di quelli, ha sovente cessato dall'opera sua. Ne abbiamo l'esempió nello spirito, che assediava e possedeva Saulle, la cui violenza era repressa dal salmeggiare.

È ben fatto impiegarsi in opere esteriori e variarle più che si può, affine di svagar l'anima dall'oggetto che la rattrista, e purgare e riscaldare gli spiriti, essendo la tristezza una passione propria de'freddi e secchi temperamenti.

Fate atti esterni di fervore, benchè senza

gusto, abbracciando l'immagine del Crocifisso, stringendola al petto, baciandole i piedi e le mani, alzando gli occhi al cielo, lanciando le vostre voci a Dio con parole di amore e di fiducia, come sono queste: *Il mio Diletto a me, ed io a lui. Il mio Diletto è per me un fascetto di mirra, egli abiterà nel mio seno. I miei occhi si fermano in voi, o mio Dio, dicendo: Quando mi consolerete?* O Gesù siatemi Gesù: viva Gesù, e vivrà l'anima mia. *Chi mi separerà dall'amor del mio Dio*, e simili.

La moderata disciplina è giovevole contro la tristezza, perchè quella volontaria afflizione esteriore impetra l'interna consolazione; e l'anima sentendo esterni dolori, si svaga da quelli che prova internamente. È ottima cosa il frequentare la santa comunione, perchè quel pane celeste rassoda il cuore e rallegra lo spirito.

Palesate con umiltà e fedeltà al direttore e confessore vostro ogni sentimento, ogni affetto, ogni suggestione che derivi dalla vostra tristezza; cercate le conversazioni di persone spirituali, e frequentatele in quel tempo più che potete. Per ultimo rassegnatevi nelle mani di Dio, preparandovi a sopportar con pazienza quella noiosa tristezza, come giusta pena delle vostre vane allegrezze; e non abbiate alcun dubbio, che Dio, dopo avervi provata, non vi liberi da quel male.

Cap. XIII.—*Delle consolazioni spirituali sensibili, e come dobbiamo in quelle governarci.*

Dio conserva l'essere di questo gran mondo in una perpetua vicenda, per cui al giorno succede sempre la notte, alla primavera la state, alla state l'autunno, all'autunno l'inverno, all'inverno la primavera, e un giorno mai non è perfettamente simile all'altro: ne vediamo alcuni nuvolosi, alcuni piovosi, altri secchi, altri ventosi; varietà da cui ridonda una gran bellezza a questo universo. Lo stesso accade nell'uomo, il quale, al dir degli antichi, è un piccolo mondo. Egli mai non è in uno stato istesso, e la sua vita scorre su questa terra a guisa delle acque, fluttuando e ondeggiando in una diversità continua di movimenti, che ora l'innalzano alla speranza, ora l'abbassano col timore, ora lo rivolgono a destra colla consolazione, ora a sinistra coll'afflizione; nè mai due de' suoi giorni, e nè pur due delle sue ore sono del tutto uguali.

Un grande avvertimento egli è questo: bisogna che cerchiamo di avere una continua e inviolabile uguaglianza di cuore in una sì grande inegualità di accidenti; e ancorchè tutte le cose diversamente si rivolgano, e si cangino all'intorno di noi, convien che restiamo costantemente immobili, sempre mirando, tendendo e aspirando al nostro Dio. Prenda pure il navilio qualunque direzione si voglia; muova pure a ponente, o a levante, a mezzogiorno, o a settentrione: sia pur

qualunque vogliasi il vento da cui è spinto, mai però l'ago della sua bussola non sarà volto se non alla sua bella stella ed al polo. Vada pure ogni cosa sossopra, e non dico già solo all'intorno di noi, ma ancora entro a noi, che è quanto dire, sia l'anima nostra malinconica o allegra, in soavità o in amarezza, in pace o in tumulto, in chiarezza o in tenebre, in tentazioni o in calma, in contentezza o in disgusto, in aridità o in tenerezza, l'abbruci il sole o la refrigeri la rugiada: Ah! si convien però sempre e poi sempre, che la punta del nostro cuore, il nostro spirito, la nostra volontà superiore, che è la nostra bussola, miri incessantemente, e di continuo tenda all'amor di Dio, suo creatore, suo salvatore, unico e supremo suo bene. *O sia che viviamo, o sia che moriamo,* dice l'Apostolo, *noi siamo di Dio: chi vi separerà dall'amore e dalla carità di Dio?* No, che da questo amore mai non ci separerà alcuna cosa, nè la tribulazione, nè l'angustia, nè la morte, nè la vita, nè il dolore presente, nè il timor degli accidenti avvenire, nè gli artifizj degli spiriti maligni, nè l'altezza delle consolazioni, nè la profondità de' travagli, nè la tenerezza, nè l'aridità mai non debbono separarci da questa carità santa, che è fondata in Gesù Cristo.

Questa risoluzione così assoluta di non mai abbandonar Dio, nè lasciar il suo dolce amore serve di contrappeso alle anime nostre, per conservarle nella santa uguaglianza tra mezzo all'ineguaglità de' varj movimen-

ti, in cui si trovano per la condizione di questa vita. Imperciocchè, siccome le api vedendosi nella campagna sorprese dal vento, abbracciano de'sassolini per poter bilanciarsi nell'aria, e per non esser trasportate così facilmente via ad arbitrio della procella, così l'anima nostra quando ha vivamente abbracciato colla risoluzione il prezioso amor del suo Dio, resta costante fra l'incostanza e la vicenda delle consolazioni e delle afflizioni così spirituali come temporali, così esteriori come interiori.

Ma oltre a questa generale dottrina abbiamo bisogno d'alcuni ammaestramenti particolari.

1.° Dico pertanto, che la divozione non consiste nella dolcezza, soavità, consolazione e sensibile tenerezza del cuore, che ci porta alle lacrime ed ai sospiri, e ci reca una certa gradevole e saporita soddisfazione in alcuni esercizj spirituali. No, cara Filotea, la divozione, e queste cose non sono tutt'uno, perchè ci sono molte anime che hanno cotali tenerezze e consolazioni, e che tuttavia non hanno alcun vero amore di Dio, e molto meno alcuna divozione vera. Saulle perseguitando a morte il povero Davidde, che da lui fuggiva per li deserti di Engaddi, entrò soletto in una caverna, in cui Davidde stava nascosto colla sua gente. Davidde che in quella occasione avrebbe potuto ucciderlo mille volte, gli donò la vita, e nemmen volle fargli paura; ma avendolo lasciato uscire a suo agio, lo chiamò di poi per rap-

presentargli la sua innocenza, e fargli conoscere che esso era stato in poter di lui. Che mai non fece allora Saulle, per mostrar che il suo cuore erasi intenerito verso Davidde? Lo chiamò suo figliuolo, proruppe in altissimo pianto, si pose a lodarlo, a confessar la sua clemenza, a pregar Dio per lui, a presagire la sua futura grandezza, e a raccomandargli la posterità che lasciar doveva dopo di sè. Quale dolcezza e tenerezza di cuore poteva egli mai dimostrare maggior di questa? E pure non aveva per tutto ciò cambiato altrimenti l'animo: perciocchè non lasciò di continuare la sua persecuzione contro Davidde con egual crudeltà di prima. Per ugual modo si trovan persone, le quali considerando la bontà di Dio e la passione del Salvatore, sentono gran tenerezze di cuore che fanno ad esse mandar sospiri, lacrime, preghiere e ringraziamenti molto sensibili; cosicchè si direbbe, esser il loro cuore penetrato da una divozione assai grande; ma quando si viene alla prova, scorgesi che siccome le passeggiere piogge d'una state assai calda, cadendo a gran gocce sopra la terra non la penetrano, e ad altro non giovano che a produrre funghi, così quelle lacrime e tenerezze, cadendo sopra d'un cuor vizioso e non penetrandolo, gli sono del tutto inutili. Imperciocchè non lascerebbero quelle infelici per tutto questo un sol quattrino de'beni, che possedono di mal acquisto, non rinunzierebbero ad un solo de'loro perversi affetti, e non vorrebber soffrire il menomo

incomodo pel servizio del Salvatore, sopra del quale hanno pianto, di modo che i buoni movimenti che esse hanno avuto, non altro sono che certi funghi spirituali: i quali non solamente non sono la vera divozione, ma sono bene spesso grandi artifizj dell'inimico, il qual tenendo a bada le anime con quelle minute consolazioni, le fa con esse restar paghe e contente, acciocchè più non cerchino la divozione vera e soda, che consiste in una ferma, risoluta, pronta ed operosa volontà di eseguire quello che si conosce esser gradevole a Dio.

Piangerà teneramente un fanciullo vedendo dare una puntura di lancetta a sua madre per trarle sangue; ma se nello stesso tempo la madre, per cui egli piange, gli chiede un pomo od un cartoccio di zuccherini ch'ei tiene in mano, non vorrà cederlo a nessun patto. Tali sono per la maggior parte le nostre tenere divozioni. Vedendo dare a Gesù Cristo un colpo di lancia, che gli trafigge il cuore, piangiamo teneramente: ah! Filotea, è ben fatto il piangere su questa morte e passione dolorosa del Padre e Redentor nostro; ma perchè non gli doniamo dunque di buona voglia il pomo, che abbiamo in mano, e ch'ei ci chiede sì istantemente, cioè il cuor nostro, unico pomo d'amore, che questo caro Salvatore da noi ricerca? Perchè non gli assoggettiamo tanti piccoli affetti e diletti e compiacimenti, ch'ei ci vorrebbe strappar di mano e non può, essendo questi i nostri zuccherini, dei

quali siamo più ingordi, che non siamo desiderosi della celeste sua grazia? Ah! queste sono amicizie da fanciulletti, bensì tenere, ma deboli, ma capricciose, ma senza affetto. Non consiste adunque la divozione in cotali tenerezze ed affetti sensibili, che talvolta derivano dalla natura tenera che in questo modo è disposta a ricevere le impressioni che le si vogliono dare, e talvolta provengono dal nemico, il quale per tenerci a bada con questo, eccita la nostra immaginazione a fissarsi in guisa da produrre tali effetti.

2.° Tuttavia queste tenerezze e queste affettuose dolcezze sono qualche volta ottime ed utilissime, perchè eccitano l'appetito dell'anima, confortano lo spirito, e aggiungono alla prontezza della divozione una santa ilarità ed allegrezza; per cui le nostre azioni divengono belle e graziose anche nell'esteriore. Su questo gusto che sentesi nelle divine cose, esclamava Davidde: *O Signore, quanto son dolci al mio palato le vostre parole! Sono alla mia bocca più dolci del mele.* E a dir vero la menoma consolazione, che nella divozione ricevesi, per ogni riguardo è migliore delle ricreazioni più squisite del mondo. Le poppe e il latte, cioè a dire i favori del divino Sposo, riescono migliori all'anima del più scelto vino de'piaceri terreni: chi ne ha gustato, reputa fiele ed assenzio tutte le altre consolazioni. E come quelli che hanno l'erba stitica in bocca, ne traggono sì straordinaria dolcezza, che non sentono fame, nè sete; così quelli ai quali ha donata Dio

questa celeste manna delle soavità e consolazioni interiori, non possono desiderare, nè ammettere le consolazioni del mondo, almeno per prendervi gusto, ed occuparvi gli affetti. Questi sono piccoli saggi delle immortali dolcezze, che Iddio comparte alle anime che lo cercano, son confettini ch'ei dà ai suoi figliuoletti per adescarli, sono acque cordiali che lor presenta per confortarli, e sono ancor qualche volta caparre dei premj eterni. Dicesi che Alessandro Magno, navigando in alto mare, abbia scoperta per la prima volta l'Arabia Felice dalla fragranza che sentì degli odori verso lui portati dal vento; e quindi abbia incuorato sè stesso, e tutta la sua comitiva. Così noi sovente in questo mare della vita mortale riceviamo tali dolcezze e soavità, che senza dubbio ci fanno anticipatamente sentire le delizie di quella patria celeste, a cui tendiamo e aspiriamo.

3.° Ma mi direte: se tra le consolazioni sensibili altre vengono da Dio, e sono buone, altre all'opposto vengono o dalla natura, o ancor dal nemico, e sono inutili, pericolose, anzi nocive; in qual modo potrò distinguer le une dalle altre, e ravvisar le cattive ed inutili tra mezzo alle buone? Per ciò che riguarda, o Filotea carissima, le inclinazioni e le passioni dell'anima nostra, è una dottrina generale, che dobbiamo conoscerle dai loro frutti: i nostri cuori son piante, gli affetti e le passioni ne sono i rami, le opere, o pure le azioni ne sono le frutta. Buono è

il cuore, di cui buoni sono gli affetti; quegli affetti e quelle passioni sono buone, che producono in noi buoni effetti ed opere sante. Se le dolcezze, le tenerezze e le consolazioni ci fanno divenir più umili, più pazienti, più affabili, più caritatevoli e compassionevoli verso il prossimo, più ferventi nel mortificar le nostre cupidigie ed inclinazioni cattive, più costanti ne'nostri esercizj, più docili e più arrendevoli a quelli, cui dobbiamo ubbidire, e più semplici nel nostro vivere; esse, Filotea, vengono certamente da Dio. Ma se cotali dolcezze non sono dolci, se non per noi; se ci rendono curiosi, aspri, puntigliosi, impazienti, ostinati, altieri, presuntuosi, rigidi verso il prossimo; e se credendo già di esser piccoli santi, non vogliamo esser più soggetti nè a direzione, nè a correzione, indubitabilmente sono consolazioni false e nocevoli. Un buono albero non produce se non buone frutta.

4.° Quando proveremo dolcezze e consolazioni, bisogna che ci umiliamo davanti a Dio. Guardiamoci bene dal dire a cagione di queste: Oh sono io pur buono! No, Filotea, questi sono beni, che non ci fanno esser migliori; perchè, siccome ho detto, in cotali cose non consiste la divozione. Diciamo piuttosto: *Oh quanto è buono Iddio con quelli che sperano in lui, coll'anima che lor cerca!* Uno che abbia lo zucchero in bocca, non può già dire, che la sua bocca è dolce, ma bensì lo zucchero: così, quantunque sia molto buona questa dolcezza spirituale, e

Dio che ce la comparte sia ottimo, non ne segue però che sia buono chi la riceve.

5.° Riconosciamoci ancor bambini bisognosi di latte, e comprendiamo che questi confetti ci sono donati, perchè abbiamo lo spirito ancor tenero e delicato, il quale ha bisogno di esca e di allettamento per essere tratto all' amor di Dio.

6.° Ma poi, generalmente e ordinariamente parlando, riceviamo queste grazie e finezze con umiltà, e facciamone grandissima stima, non tanto per ciò che sono in sè stesse, quanto perchè la mano di Dio è quella che ce la mette nel cuore: come farebbe una madre, la quale, accarezzando un suo figliuoletto, gli mettesse in bocca gli zuccherini colle sue mani l'un dopo l'altro: perciocchè, se il figliuoletto avesse discernimento, farebbe più conto dei vezzi e delle carezze che sua madre gli fa, che non della dolcezza degli zuccherini medesimi. Nella stessa maniera è molto, Filotea, l'avere le dolcezze di spirito; ma la dolcezza delle dolcezze è il considerare, che Dio, qual madre amorosa, ce la mette di propria mano nella bocca, nel cuore, nell'anima e nello spirito.

7.° Poichè le avremo così ricevute con umiltà, usiamole con diligenza, conforme all'intenzione di chi ce le compartisce. A qual fine crediamo noi, che Dio ci doni tali dolcezze? Per farci divenir dolci verso ciascuno, e amorosi verso di lui. La madre dona i confetti al fanciullino, acciocchè la baci: baciamo adunque noi pure quel Salvatore

che ci dona tante dolcezze. E baciare il Salvatore vuol dire ubbidirlo, osservare i suoi comandamenti, fare la sua volontà, secondare i suoi desiderj; in somma teneramente abbracciarlo con ubbidienza e con fedeltà. Allorchè dunque avremo ricevuto qualche consolazione spirituale, bisogna che in quel giorno usiamo maggiore diligenza nell'operare il bene e nell'umiliarci.

8.° Oltre a ciò, bisogna che di quando in quando rinunziamo a sì fatte dolcezze, tenerezze e consolazioni, staccando da quelle il cuore, e protestando che sebbene le accettiamo umilmente, e le amiamo perchè Dio ce le manda, e perchè ci invitano all'amor suo; tuttavia non cerchiamo esse, ma Dio e il suo santo amore, non la consolazione, ma il consolatore, non dolcezza, ma il dolce Salvator nostro, non la tenerezza, ma quello che è la soavità del cielo e della terra: e con questa disposizione dobbiamo prepararci a restar costanti nell'amor santo di Dio, benchè non fossimo per aver mai consolazione alcuna in tutta la nostra vita, e a voler dire ugualmente sul Calvario che sul Taborre: O Signore, è buono per me lo star insieme con voi, o siate sulla croce, o pur nella gloria.

9.° Finalmente vi avverto, che se vi sopravvenisse qualche abbondanza notabile di queste consolazioni, tenerezze, lacrime e dolcezze, o in esse qualche cosa straordinaria, la partecipiate fedelmente al vostro direttore, per apprendere come convenga tra

quelle regolarsi e governarsi; perciocchè sta scritto: *Hai tu ritrovato il mele? Mangiane quanto basta.*

Cap. XIV. — *Delle aridità e sterilità di spirito.*

Allorchè dunque avrete consolazioni, farete, o carissima Filotea, come vi ho detto (1). Ma questo bel tempo così gradevole non durerà di continuo, anzi vi accaderà talvolta di essere così priva e spoglia di ogni sentimento di divozione, che l'anima vostra vi sembri una terra deserta, infruttuosa o sterile, in cui non sia nè sentiero, nè strada per trovare Dio, nè veruna acqua di grazia che possa irrigarla; attese le aridità, le quali par che abbiano a ridurla del tutto selvatica. Ohimè! È pur degna di compassione l'anima che trovasi in tale stato, e sopra tutto allorchè questo male è gagliardo. Allora si pasce di lacrime giorno e notte, come Davidde, mentre intanto il nemico per indurla a disperazione la schernisce, e con mille suggestioni le dice: Ah misera! dov'è il tuo Dio? Per qual via potrai tu ritrovarlo? Chi potrà mai renderti l'allegrezza della santa sua grazia?

Che farete adunque, Filotea, in quel tempo? Osservate donde provenga il male: sovente siamo noi stessi la causa delle nostre sterilità ed aridità.

(1) Capo precedente.

1.° Siccome una madre nega lo zucchero al suo figliuolino che va soggetto ai vermi, così Dio toglie a noi le consolazioni quando ne abbiamo una compiacenza vana, e andiamo soggetti ai vermi della presunzione. *Buon per me, o mio Dio, che mi umiliate.* Sì, perchè *prima che fossi umiliato vi aveva offeso.*

2.° Quando trascuriamo di raccogliere a tempo opportuno le soavità e le delizie dell'amor di Dio, egli le allontana da noi in castigo della nostra pigrizia. Gli Israeliti che non raccoglievano la manna di buon mattino, non potevano più raccoglierla quand'era levato il sole, perchè la trovavano tutta disciolta.

3.° Noi talora siam coricati in un letto di contentezze sensibili, e di consolazioni caduche, siccome era la sacra Sposa de' Cantici. Lo Sposo delle anime nostre batte alla porta del nostro cuore, e ci inspira di ripigliare i nostri esercizj spirituali: ma noi andiamo temporeggiando con lui, perchè ci rincresce di lasciar quei vani passatempi e di separarci da quelle ingannevoli contentezze: onde è che egli passa avanti, e ci lascia intorpidire; quando poi ne andiamo in cerca, duriamo gran fatica a trovarlo. L'abbiamo ben meritato, essendo stati così infedeli e sleali al suo amore, che abbiam ricusato di coltivarlo per andar dietro alle cose del mondo. Ah! voi avete della farina d'Egitto: non avrete dunque della manna del cielo. Le api odiano tutti gli odori artifiziali: e le soavità dello Spirito Santo non pos-

sono star insieme colle artifiziose delizie del mondo.

4.° La poca sincerità nelle confessioni e nelle conferenze spirituali, che si fanno col direttore, è causa d'aridità e sterilità. Di fatto, poichè mentite allo Spirito Santo, non è maraviglia ch'egli vi nieghi la sua consolazione: voi non volete usare la semplicità e la schiettezza de'fanciulletti; non avrete adunque gli zuccherini dei fanciulletti.

5.° Voi vi siete ben satollata di contentezze mondane: dunque non è maraviglia che vi disgustino le delizie spirituali. Alle colombe già sazie, dice l'antico proverbio, riescono amare le ciriege. *Il Signore* (dice la beata Vergine) *riempì di beni i famelici, e lasciò vuoti i ricchi.* Quei che sono ricchi di piaceri mondani, non sono capaci di consolazioni spirituali.

6.° Se avete ben custodito il frutto delle consolazioni ricevute, ne avrete di nuove, perchè a quello che ha, ne sarà dato di più, a quello poi che non ha ciò che gli fu dato, ma lo ha perduto per colpa sua, sarà tolto anche ciò che non ha, vale a dire sarà privato di quelle grazie, che erano apparecchiate per lui. La pioggia per verità ravviva le piante che sono ancor verdi, ma a quelle che non ne sono, toglie anche quella vita che ad esse manca; perchè le putrefà interamente. Per molte cause di questa fatta perdiamo le consolazioni della divozione, e cadiamo in aridità e sterilità di spirito. Esaminiamo dunque la nostra coscienza, per

veder se troviamo in noi qualche somigliante difetto. Avvertite però, Filotea, che non dovete far questo esame con inquietudine e con troppa curiosità, ma dopo aver fedelmente considerati sopra di ciò i vostri andamenti, se trovate in voi la causa del male, bisogna che ne rendiate grazie a Dio, perchè il male è mezzo guarito, quando se ne è scoperta la causa. All'incontro, se non vedete alcuna cosa in particolare, da cui sembri che possa esser derivata l'aridità, non vi trattenete in una più curiosa ricerca, ma con ogni semplicità, senza altro esame particolare, fate ciò che son per dirvi.

1.° Umiliatevi molto davanti a Dio, riconoscendo il vostro nulla, e la vostra miseria. Ah! che son io mai da me sola? Non altro, o Signore, che una terra arida, la quale fendendosi per ogni parte, mostra quanto sia sitibonda della pioggia del cielo, e frattanto vien dissipata dal vento, e ridotta in polvere.

2.° Invocate Dio, e chiedetegli la sua allegrezza. *Rendetemi, o Signore, l'allegrezza della vostra salute. Padre mio, se è possibile, allontanate da me questo calice.* Togliti di qui, o infruttuoso aquilone, che dissecchi l'anima mia: e voi aure graziose delle consolazioni, venite, e spirate nel mio giardino, e i suoi buoni affetti spargeranno odore di soavità.

3.° Andate al vostro confessore, apritegli interamente il cuore vostro, fategli bene vedere tutti i nascondigli della vostra anima,

ricevete con gran semplicità ed umiltà i consigli, che da lui vi saranno dati; perciocchè Iddio, che sommamente ama l'ubbidienza, più volte fa riuscir vantaggiosi i consigli che si prendono dagli altri, e sopra tutto dai direttori delle anime, ancorchè d'altra parte non ne fosse molto verisimile l'utilità: in quella guisa che egli rendette salutifere a Naaman le acque del Giordano, che Eliseo senza alcuna apparenza di ragione umana gli aveva ordinato di usare.

4.° Ma oltre a ciò che si è detto, non havvi cosa che a queste aridità e sterilità rechi tanto vantaggio e frutto, quanto il non impegnarsi in premurosi desiderj di esserne liberato. Non dico già che non dobbiamo semplicemente bramarne la liberazione; dico bensì che in questo non dobbiamo impegnarci, ma anzi rimetterci al solo arbitrio della singolare provvidenza di Dio; ond'egli, quando a lui piace, si serva di noi tra queste spine, e in mezzo a questi deserti. In tali circostanze adunque diciamo a Dio: *O Padre, se è possibile, allontanate da me questo calice;* ma aggiungiamo altresì con gran cuore: *Non si faccia però la mia volontà, ma la vostra*; e in ciò fermiamoci colla maggior quiete che noi potremo. Conciossiachè, Iddio vedendoci in questa santa indifferenza, ci consolerà con molte grazie e finezze: come allorchè vedendo Abramo risoluto di privarsi del suo figliuolo Isacco, si contentò di vederlo così indifferente e ben rassegnato, e lo consolò con una visione soavissi-

ma e con dolcissime benedizioni. Adunque in qualsivoglia genere di travagli tanto corporali, quanto spirituali, e nelle distrazioni o pur sottrazioni che ci accadono della divozione sensibile, dobbiamo dire con tutto il cuore, e con una sommessione profonda: *Il Signore mi ha donato le consolazioni, il Signore me le ha tolte: sia benedetto il suo santo nome.* Imperciocchè, perseverando in questa umiltà, avremo da lui di nuovo le soavi sue grazie, siccome Giobbe, che in tutte le sue desolazioni usò costantemente sì fatte parole.

5.° Finalmente, Filotea, tra tutte le nostre aridità e sterilità non ci perdiamo mai di coraggio; ma aspettando che tornino le consolazioni, seguiamo sempre il nostro metodo: non tralasciamo per questo alcun esercizio di divozione; anzi, se si può fare, moltiplichiamo le nostre opere buone; e se non possiamo presentar confetture fresche al nostro diletto Sposo, presentiamogliene di secche: perciocchè riguardo a lui è lo stesso, purchè il cuore che gliele offerisce, sia perfettamente risoluto di volere amarlo. Quando la primavera è bella, le api fanno più mele, e figliano meno; perchè col favore della bella stagione si trattengono tanto nel far la ricolta sui fiori, che dimenticano la produzione de' figliuoli. Ma quando la primavera è rigida e nuvolosa, figliano più, e fanno minor quantità di mele, perchè non potendo uscire a raccoglierlo, attendono alla propagazione e moltiplicazione della spezie. Co-

si, mia Filotea, succede alle volte, che trovandosi l'anima nella bella primavera delle consolazioni spirituali, tanto si trattenga a raccoglierle ed a succiarle, che in mezzo all'abbondanza di quelle dolci delizie fa molto meno d'opere buone, ed avviene al contrario, che in mezzo alle rigidezze e alle sterilità dello spirito, secondo che trovasi priva de' soavi sentimenti di divozione, tanto più ne moltiplichi le sode opere, ed aumenti l'interiore produzione delle vere virtù, della pazienza, dell'umiltà, dell' abbiezione di sè medesima, della rassegnazione e dell'annegazione del suo amor proprio.

Grande perciò è l'inganno di molti, e massime delle donne che credono esser meno gradevole a sua divina Maestà il servigio che le prestiamo senza gusto, senza tenerezza di cuore e senza verun sentimento; essendo per contrario le nostre azioni come le rose, le quali benchè sieno più leggiadre, quando sono fresche, tuttavia, quando sono secche, hanno più odore e più attività. Nello stesso modo, ancorchè le opere da noi fatte con tenerezza di cuore sieno a noi più gradite, a noi (dico), i quali non miriamo ad altro, fuorchè al nostro piacere; ad ogni modo quando sono fatte nell'aridità e sterilità, hanno maggiore fragranza e merito davanti a Dio. Sì, cara Filotea, in tempo di aridità la volontà nostra ci porta come a viva forza al servizio di Dio, e perciò abbisogna di maggior vigore e costanza, che nel tempo di tenerezza. Non è sì gran cosa servire un

principe in mezzo alla soavità della pace, e tra le delizie della corte, ma servirlo tra le asprezze della guerra, tra le turbolenze e le persecuzioni è un vero contrassegno di costanza e di fedeltà. La beata Angela da Foligno dice, che l'orazione più grata a Dio è quella che si fa per forza e con violenza; cioè a dire quella a cui ci applichiamo non per alcun gusto, nè per inclinazione che ci abbiamo, ma soltanto per piacere a Dio, verso cui la volontà nostra ci spinge come a ritroso, facendo forza e violenza alle aridità e alle ripugnanze, che a ciò si oppongono. Lo stesso io dico d'ogni sorta di opere buone: perciocchè quanto più abbiamo di contraddizioni, così esteriori come interiori, a farle, tanto più sono stimate ed apprezzate davanti a Dio. Quanto meno entra il nostro particolare interesse nella ricerca delle virtù, tanto maggiormente vi spicca la purezza dell'amor divino. Il fanciullo bacia volentieri la madre che gli dona lo zucchero, ma se la bacia, poichè gli ha dato l'assenzio o l'aloè, è segno che l'ama assai.

Cap. XV.— *Prova e dichiarazione di ciò che s'è detto con un esempio notabile.*

Ma per dare maggior lume a tutta questa istruzione, voglio qui inserire un bellissimo tratto della vita di s. Bernardo tal quale l'ho trovato in un dotto e giudizioso scrittore. Così pertanto egli dice: « È cosa ordinaria quasi a tutti quelli che incominciano a ser-

vir Dio, e che non hanno ancora sperimentate le sottrazioni della grazia, nè le vicende spirituali, che venendo a mancar loro quel gusto della divozione sensibile, e quella soave luce che gli invita a battere speditamente la via di Dio, perdono tutto ad un tratto la lena, e cadono in pusillanimità e tristezza di cuore. Le persone intendenti ne adducono questa causa: che la natura ragionevole non può sussistere per lungo tempo famelica e priva di qualche diletto o celeste o terreno. Quindi, siccome le anime innalzate sopra sè stesse, mercè della prova che hanno fatto de'superni piaceri, agevolmente rinunziano agli oggetti visibili, così qualora per divina disposizione vien loro tolta la spirituale allegrezza, trovandosi anche prive dall'altro canto delle corporali consolazioni, e non essendo per anco avvezzate ad aspettare pazientemente il ritorno del vero sole, sembra loro di non essere più nè in cielo nè in terra, e di restar sepolte in una perpetua notte; dimodochè avendo esse, a guisa di teneri bambinelli che si spoppano, perdute le loro mammelle, illanguidiscono, gemono, e diventano fastidiose e importune principalmente a sè stesse, ciò dunque, nel viaggio di cui ragiono, avvenne ad un monaco per nome Goffredo di Peronna, datosi di fresco al servizio di Dio. Divenuto immediatamente arido, privo di ogni consolazione, e ingombrato da interiori tenebre, cominciò a richiamarsi alla mente i suoi amici mondani, i suoi parenti e gli averi che aveva lasciati

poc'anzi. Per la qual cosa fu assalito da una tentazione sì fiera, che non potendo nasconderla nel suo sembiante, uno de'suoi più intimi se ne avvide, e destramente accostatosegli, con dolci parole in secreto gli disse: Goffredo, che vuol dir questo? Perchè mai ti mostri tu contro il solito così pensoso ed afflitto? Allora Goffredo con un profondo sospiro: Ah! fratel mio, rispose, io non sarò mai più allegro in mia vita. Da tali parole mosso l'altro a pietà, subito con fraterno zelo andò a raccontar tutta la cosa al comun padre s. Bernardo, il quale, vedendo il pericolo, entrò in una chiesa vicina affine di pregar Dio per lui; e frattanto Goffredo, oppresso dalla tristezza, posando il capo sopra una pietra, si addormentò. Ma poco dopo si alzarono tutti e due, l'uno dall'orazione colla grazia ottenuta, l'altro dal sonno con una faccia così ridente e serena, che il suo caro amico maravigliandosi di un sì grande e subito cambiamento, non potè contenersi dal rimproverargli piacevolmente quel che poco prima gli aveva risposto. Soggiunse allora Goffredo: Se innanzi ti ho detto, che non sarei più allegro, ora ti assicuro, che non sarò più malinconico. »

Tale fu l'esito della tentazione di quel divoto personaggio; ma osservate, o cara Filotea, in questo racconto:

1.° Che Dio per ordinario comparte qualche saggio delle celesti delizie alle persone che si danno a servirlo, per ritirarle dai piaceri terreni, e animarle a procacciarsi l'a-

more divino, come una madre, che per adescare ed attrarre il suo fanciulletto alla poppa, tinge la papilla di mele.

2.° Che nondimeno questo stesso buon Dio, a norma della sua saggia disposizione, ci toglie talvolta il latte ed il mele delle consolazioni, affinchè in tal modo spoppati impariamo a mangiare il secco ed il più sodo pane di una divozione robusta, e sperimentata a prova di tedj e di tentazioni.

3.° Che qualche volta in mezzo alle aridità e sterilità insorgono burrasche assai grandi; e allor bisogna costantemente combattere contro le tentazioni, perchè queste non vengono da Dio: ma le aridità si debbono tollerare con pazienza, perchè Dio le ha ordinate a nostro esercizio.

4.° Che tra i tedj interiori non dobbiamo perderci di coraggio, nè dir come il buon Goffredo: Non sarò mai allegro, perciocchè in mezzo alle tenebre dobbiamo aspettare la luce, e parimente nel sereno più bello, che possa godere lo spirito, non dobbiamo dire: Non sarò mai malinconico. No, perchè *nei giorni felici*, come dice il Savio, *bisogna ricordarsi delle avversità*. Conviene sperare fra i travagli e temere fra le prosperità, e così nell'un caso, come nell'altro conviene sempre umiliarsi.

5.° Che è un ottimo rimedio palesare il proprio male a qualche spirituale amico, il quale possa darci conforto.

Finalmente, per conchiudere questo avvertimento si necessario, osservo che, sic-

come in tutte le altre cose, così anche in queste il nostro buon Dio, e il nostro nemico hanno contrarie mire: perciocchè Dio vuol con esse condurci ad una grande purezza di cuore, ad una totale rinuncia del proprio nostro interesse, in ciò che spetta al servizio di lui, e ad un perfetto spogliamento di noi medesimi: laddove il maligno indirizza i suoi sforzi a far che perdiamo il coraggio, che ci rivolgiamo ai piaceri dei sensi, e finalmente che diventiamo noiosi a noi stessi e ad altrui, a fine di screditare e diffamare la santa divozione. Ma se osserverete le regole che vi ho dato (1), accrescerete di molto la vostra perfezione coll'esercizio che farete nel tempo di queste afflizioni interiori. Prima però di terminare il discorso, voglio ancora aggiugnere poche parole. Qualche volta le noie, le sterilità e le aridità derivano dalla indisposizione del corpo, come allorquando per aver ecceduto in veglie, in fatiche ed in digiuni, la persona trovasi oppressa da stanchezza, da sopore, da gravezza di capo, e da altre simili infermità, le quali, benchè dipendano dal corpo, ad ogni modo non lasciano di recar disturbo allo spirito, attesa la stretta unione che passa tra l'uno e l'altro. Conviene per tanto, che in tali incontri sempre ci ricordiamo di far molti atti di virtù colla parte superiore del nostro spirito e della nostra volontà: perchè, sebbene l'anima nostra sembri tutta addormentata

(1) Capo precedente.

ed oppressa dal sopore e dalla stanchezza; ad ogni modo le azioni del nostro spirito non lasciano di essere gratissime a Dio. Possiamo dire allora, come la sacra Sposa: *Io dormo, ma veglia il mio cuore:* e come ho detto qui addietro, se nel faticare in quel modo, sentesi minor gusto, ci è però maggior merito e maggior virtù: il rimedio poi in tale circostanza è quello di rinforzare il corpo con qualche sorta di sollievo e di ricreazione innocente. Così s. Francesco ordinava a'suoi religiosi, che nelle loro fatiche si moderassero in guisa da non opprimere il fervore dello spirito.

E per dire di questo glorioso Padre, fu egli una volta assalito e agitato da una tristezza di spirito così profonda che non poteva far a meno di palesarla e di mostrarla ne'suoi andamenti: perciocchè, se voleva conversare co' suoi religiosi, non poteva farlo; se da loro allontanavasi, stava peggio; l'astinenza e la macerazione della carne l'opprimevano, e l'orazione non recavagli alcun conforto. Passò in questo stato due anni, cosicchè pareva che fosse del tutto abbandonato da Dio; ma alla fine, dopo aver tollerato umilmente quella cruda burrasca, il Salvatore gli ridonò in un momento una felice tranquillità. Dal che si vede, che i più gran servi di Dio vanno soggetti a cotali scosse; e che non debbono stupirsi i più piccoli se loro ne accade qualcuna.

FINE DELLA QUARTA PARTE.

PARTE QUINTA

DELL' INTRODUZIONE

ALLA VITA DIVOTA,

LA QUALE CONTIENE ALCUNI ESERCIZJ ED AVVERTIMENTI PER L'ANIMA A CONFERMARLA NELLA DIVOZIONE.

Cap. I. — *Che ogni anno bisogna rinnovare le buone risoluzioni cogli esercizj seguenti.*

La prima parte di questi esercizj consiste nel ben conoscerne l'importanza. La nostra natura umana, se non sollevasi spesso in alto col mezzo di forti risoluzioni, decade facilmente da' suoi buoni affetti per la fragilità, e per la mala inclinazione della carne, che aggrava l'anima, e sempre la spinge al basso: in quella maniera, che gli uccelli ricadono tosto in terra, se non raddoppiano le vibrazioni e i movimenti delle ale, per sostenersi nel volo. Avete dunque bisogno, cara Filotea, di rinnovare e ripetere assai di frequente le buone risoluzioni che avete fatto di servir Dio, per non ricadere, se tralasciate di farlo, nel vostro primiero stato, o anzi in uno stato molto peggiore, essendo proprio delle cadute spirituali il gettarci sem-

pre al di sotto di quello stato da cui eravamo ascesi, innalzandoci alla divozione. Non ci è orologio per buono che sia, il quale non debbasi rimontare, o caricare due volte il giorno, mattina e sera, bisogna in oltre, almeno una volta l'anno, disfarlo in pezzi per nettarlo dalla ruggine che avrà contratta, rassettarne le parti offese, e restaurar quelle che sono logore. Così chi daddovero tien conto dell'amato suo cuore, deve mattina e sera riordinarlo in Dio coi sopraccennati esercizj (1), e in oltre deve esaminar più volte il suo stato, riordinarlo e regolarlo; e finalmente per lo meno una volta l'anno, deve prenderlo a parte a parte minutamente in esame; cioè a dire, osservarne tutte le inclinazioni e passioni per riparare tutti quei difetti che possono esservi.

E siccome l'oriuolaio unge con qualche olio delicato le ruote, le molle, e tutte le parti mobili del suo orologio, acciocchè i movimenti ne riescano più facili, e la macchina sia meno soggetta ad irrugginire, così la persona divota, dopo questa discussione del proprio cuore, per ben rinnovarlo deve ungerlo coi Sacramenti della confessione e comunione. Questo esercizio ristorerà le vostre forze spossate dal tempo, riscalderà il vostro cuore, farà rinverdire le vostre buone risoluzioni, e fiorire le virtù del vostro spirito.

I cristiani antichi lo praticavano accura-

(1) Parte I, capi I, X e XI.

tamente nell'anniversario del battesimo di nostro Signore, in cui al dire di san Gregorio vescovo di Nazianzo, rinnovavano la professione e le proteste che si fanno in quel Sacramento. Imitiamoli, mia cara Filotea, disponendoci a far lo stesso ancor noi di buonissima voglia, ed applicandovici seriamente.

Poichè dunque avrete scelto il tempo opportuno secondo il parere del vostro padre spirituale, e vi sarete ritirata un poco più del consueto nella solitudine tanto spirituale, quanto reale, farete una o due o tre meditazioni sopra i punti che seguono, giusta il metodo che vi ho proposto nella seconda parte (1).

Cap. II. — *Considerazione sopra il benefizio che Dio ci ha fatto, chiamandoci al suo servizio; e ciò conforme alla protesta fatta di sopra* (2).

1.° Considerate i punti della vostra protesta. Il primo fu d'abbandonare, rigettare, detestare e ripudiare per sempre ogni peccato mortale. Il secondo di dedicare e consacrare all'amore e servizio di Dio l'anima vostra, il cuore, il corpo, con tutto ciò che ad essi appartiene. Il terzo di protestare, che se vi succedesse di cader in qualche azione cattiva, subito, mediante la grazia di Dio, ve

(1) Capo II e seguenti.
(2) Parte I, capo XX.

ne rialzereste. Queste risoluzioni non sono forse belle, giuste, lodevoli e generose? Pensate bene tra voi stessa, quanto sia santa, ragionevole e desiderabile una tal protesta.

2.° Considerate a chi abbiate fatta questa protesta: l'avete fatta a Dio. Se le giuste promesse da noi fatte agli uomini ci obbligano strettamente, quanto più quelle che abbiamo fatte a Dio? *Ah! Signore,* diceva Davidde, *a voi l'ha detto il mio cuore: il mio cuore ha proferito questa buona parola; no, io non me ne scorderò giammai.*

3.° Considerate in presenza di chi abbiate fatta la vostra protesta: l'avete fatta davanti a tutta la corte celeste. Ah! la santissima Vergine, s. Giuseppe, l'angelo vostro custode, s. Lodovico e con essi tutta quella benedetta schiera vi rimiravano, e sulle vostre parole mandavano sospiri di giubilo e d'approvazione, e guardavano con occhio d'amore ineffabile il vostro cuore, mentre prosteso ai piedi del Salvatore consacravasi al suo servizio, si fece per questo una particolare allegrezza nella celeste Gerusalemme; ed ora se ne rinnoverà la memoria, se voi rinnoverete di cuore le vostre risoluzioni.

4.° Considerate con quali mezzi abbiate fatto questa protesta. Ah! quanto dolce e benigno fu allora Iddio verso di voi. Ma dite il vero: non foste voi eccitata dalle dolci attrattive dello Spirito Santo? Le funi, colle quali Dio trasse la vostra barchetta a questo salutevole porto, non furono forse d'amore e di carità? Come andò egli adescan-

dovi col divino suo zucchero, cioè coi Sacramenti, colla lettura, coll'orazione? Ah! voi cara Filotea, dormivate, e Dio vegliava sopra di voi, e formava pensieri di pace sopra il cuor vostro, e meditazioni d'amore per voi.

5.° Considerate in qual tempo Iddio vi abbia tratto a queste grandi risoluzioni: fu nel fiore dell'età vostra. Ah! qual felicità l'apprendere per tempo quello che mai non possiamo sapere abbastanza per tempo. Santo Agostino convertito in età di trent'anni, esclamava: *O antica bellezza, come ti ho conosciuto sì tardi? Ahimè! ti vedeva, e non ti osservava.* E voi ben potete dire: O antica dolcezza, perchè non ti ho gustato più presto? Ah! nè pur allora ne eravate voi però degna. E quindi conoscendo veramente qual grazia Dio vi abbia fatto col trarvi a sè nella vostra gioventù, dite con Davidde: *Mio Dio, voi mi avete illuminata, e mossa fin dalla mia gioventù; ed io per sempre annunzierò la vostra misericordia.* Che se ciò è avvenuto nella vostra vecchiezza, ah! Filotea, qual grazia che dopo esservi così abusata gli anni addietro, Iddio vi abbia chiamato avanti la morte, ed abbia fermato il corso della vostra miseria in un tempo, in cui se essa continuava eravate infelice in eterno.

6.° Considerate gli effetti di questa vocazione: paragonando ciò che siete con ciò che eravate, penso che troverete in voi dei buoni cambiamenti. Non vi recate forse a felicità il saper parlare a Dio col mezzo dell'ora-

zione? l'aver propensione a volere amarlo? l'aver frenato e calmato molte passioni che vi inquietano? l'aver fuggito molti peccati ed imbarazzi della coscienza? e finalmente l'esservi tanto più spesso comunicata, che non avreste fatto, unendovi a quella suprema sorgente d'eterne grazie? Ah! questi favori sono pur grandi. Bisogna, mia Filotea, pesarli colle bilance del santuario: questa è tutta opera della mano di Dio. *La destra di Dio,* dice Davidde, *ha operato gran cose: la sua destra mi ha esaltato: ah! non morirò, ma vivrò, e racconterò col cuore, colla lingua e colle opere le maraviglie di sua bontà.*

Dopo tutte queste considerazioni, le quali, come vedete, somministrano gran copia di buoni affetti, dovete semplicemente concludere col rendimento di grazie, e con una affettuosa preghiera per ben profittarne, levandovi dall'orazione con umiltà, con gran fiducia in Dio, e riservandovi a far le più forti risoluzioni dopo la seconda parte di questo esercizio.

Cap. III.—*Dell'esame dell'anima sopra il suo avanzamento nella vita divota.*

Questa seconda parte del presente esercizio è un poco lunga, e per metterla in pratica vi dirò non esser necessario che la facciate in un sol tratto, ma in varie volte: come sarebbe prendendo in esame i vostri portamenti verso Dio per la prima, verso voi stessa per la seconda, verso il prossimo

per la terza, e per la quarta le vostre passioni. Non è necessario, e nè meno spediente, che facciate in ginocchio, se non il principio o il fine che comprende gli affetti. Potrete far utilmente gli altri punti dell'esame passeggiando, e anche meglio in letto, se per avventura potete starvi qualche tempo senza sopore e ben desta: ma per far ciò bisogna che gli abbiate prima ben letti. Bisogna però che tutta questa seconda parte sia da voi compiuta alla più lunga in tre giorni e due notti; qualche ora, impiegandovi di ciascun giorno e di ciascheduna notte, vale a dire qualche tempo, secondo che voi potete. Perciocchè, se questo esercizio fosse praticato in tempi assai distanti l'uno dall'altro, perderebbe la sua forza, e ne sarebbero troppo languide le impressioni. Dopo ciascun punto del vostro esame, osservate in che vi troviate mancante, in che difettosa, in che vi siate principalmente sviata, a fin di prenderne consiglio, risoluzione e conforto di spirito. Ancorchè nel giorno in cui farete questo esercizio, e negli altri non si richiegga che vi allontaniate del tutto dalle conversazioni, convien però che ve ne ritiriate alcun poco, massime sulla sera, per potervi coricar più per tempo e prender il riposo del corpo e dello spirito, che è necessario alla considerazione: e tra giorno bisogna che facciate frequenti aspirazioni a Dio, alla santissima Vergine, agli angeli, a tutta la celeste Gerusalemme. Oltre a ciò bisogna che facciate ogni cosa con un cuore

innamorato di Dio, e della perfezione dell'anima vostra. Adunque per ben cominciar questo esame:

1.° Mettetevi alla presenza di Dio.

2.° Invocate lo Spirito Santo, chiedendogli lume e chiarezza, per poter ben conoscervi ad imitazione di sant'Agostino, il quale davanti a Dio esclamava in ispirito d'umiltà: *Fate, o Signore, che io conosca voi, e conosca me*: e come san Francesco, il quale domandava al Signore: *Chi siete voi, e chi son io?* Protestate di non voler osservare il vostro progresso, per compiacervene voi stessa, ma per rallegrarvene in Dio: non per darne la gloria a voi, ma per darla a Dio, e per ringraziarnelo.

Protestate, che scoprendo d'aver fatto, come credete, poco profitto, o anche d'esser tornata indietro, non volete però in alcun modo perdervi d'animo, nè dar luogo a freddezza coll'avvilirvi o rallentarvi per alcun modo; ma che all'opposto volete colla divina grazia vie più rincorarvi, animarvi, umiliarvi, e rimediare a' vostri difetti.

Ciò fatto, considerate con dolcezza e tranquillità, come vi siate portata finora verso Dio, verso il prossimo, e verso voi stessa.

Cap. IV.—*Esame sopra lo stato dell'anima riguardo a Dio.*

1.° Quali sono le disposizioni del vostro cuore contro il peccato mortale? Avete una ferma risoluzione di non commetterlo mai

per qualunque cosa che possa succedere? E questa risoluzione si è mantenuta in voi dal punto della vostra protesta fino al presente? In una tale risoluzione consiste il fondamento della vita spirituale.

2.° Quali sono le disposizioni del vostro cuore verso i comandamenti di Dio? Sono per voi buoni, dolci, gradevoli? Ah! mia figliuola, chi ha buono il gusto e sano lo stomaco, ama i buoni cibi e rifiuta i cattivi.

3.° Quali sono le disposizioni del vostro cuore in ordine a' peccati veniali? Noi non potremmo guardarci dal commetterne tratto tratto qualcuno: ma ce ne è forse alcuno, al quale abbiate una inclinazione particolare? e quel che sarebbe peggio, ce ne è alcuno, a cui abbiate affetto ed amore?

4.° Quali sono le disposizioni del vostro cuore quanto agli esercizj spirituali? gli amate? ne fate stima? vi danno forse fastidio? ne sentite disgusto? A quale vi sentite più o meno inclinata? a quale ripugna il cuor vostro? forse all'udir la parola di Dio, al leggerla, al discorrerne, al meditarla? forse all'aspirar a Dio, al confessarvi, al prender consigli spirituali, all'apparecchiarvi alla comunione, al comunicarvi, al moderar i vostri affetti? Se alcuna cosa trovate, alla quale cotesto cuore sentasi meno inclinato, esaminate donde provenga quel disgusto, e quale ne sia la causa.

5.° Quali sono, riguardo a Dio stesso, le disposizioni del vostro cuore? Trova egli piacere nel ricordarsi di Dio? ne gusta alcuna

amabile soavità? *Ah!* dice Daviddo, *io mi sono ricordato di Dio, e me ne sono compiaciuto.* Vi sentite nel cuore una certa facilità ad amarlo, e un particolare diletto nel gustar quest'amore? Si ricrea il vostro cuore pensando all'immensità di Dio, alla sua bontà e alla sua soavità? Se la ricordanza di Dio vi sopraggiugne in mezzo alle occupazioni del mondo e alle vanità, si fa ella dar luogo? si impadronisce del vostro cuore? vi pare che il cuor vostro rivolgasi verso lui, e in certo modo gli vada incontro? Sonovi certamente alcune anime che fan così.

6.° Se torna da lontane parti un marito, subito che la moglie s'accorge del suo ritorno e sente la voce, benchè sia imbarazzata nelle faccende, e tra la folla di queste sia trattenuta da qualche applicazione intensissima, non è però trattenuto il suo cuore; ma abbandona gli altri pensieri per pensare al marito che è giunto. Lo stesso avviene alle anime che daddovero amano Dio: ancorchè siano affollate dagli affari, quando ad esse avvicinasi la ricordanza di Dio, divengono quasi insensibili a tutto il restante, per la contentezza che provano al veder tornata quella ricordanza sì cara, e questo è un ottimo segno.

7.° Quali sono le disposizioni del vostro cuore verso Gesù Cristo Dio ed Uomo? Vi compiacete nello stargli vicina? Le api stanno volentieri d'intorno al loro mele, e le vespe intorno alle cose fetenti. Così le anime buone trovano la loro contentezza nello sta-

re vicine a Gesù Cristo, e tenerissimamente lo amano; ma i cattivi compiaccionsi nello stare vicini alle vanità.

8.° Quali sono le disposizioni del vostro cuore verso la santissima Vergine, i santi e l'angelo vostro custode? gli amate grandemente? avete una special fiducia nella loro amorevolezza? vi piacciono le loro immagini, le loro vite, le loro lodi?

9.° Per ciò che spetta alla vostra lingua, come parlate di Dio? Vi compiacete nel parlarne bene secondo la vostra condizione e capacità? cantate volentieri i cantici sacri?

10.° Quanto alle opere, pensate se vi stia a cuore l'esterior gloria di Dio, e il far qualche cosa ad onor di lui; perchè quelli che amano Dio, amano insieme con Dio l'ornamento della sua casa.

11.° Potrete voi riconoscere d'aver lasciato qualche affetto, e rinunziato a qualche cosa per amor di Dio? È buon segno d'amore il privarsi di qualche cosa in grazia di chi si ama. Qual cosa avete dunque finor lasciato per amor di Dio?

Cap. V.— *Esame sopra lo stato dell'anima riguardo a sè stessa.*

1.° In qual maniera amate voi stessa? vi amate forse troppo per questo mondo? Se così è, bramerete di restar sempre qui, e avrete somma cura di stabilirvi su questa terra: ma se vi amate pel cielo, bramerete, o almeno facilmente consentirete di partir

di quaggiù in quell'ora che placerà a nostro Signore.

2.º Serbate voi un buon ordine nell'amor di voi stessa? Non vi è altro che ci rovini se non l'amore disordinato di noi medesimi. Ora l'amore ordinato vuole che amiamo l'anima più del corpo; che abbiam più cura d'acquistar le virtù, che qualsivoglia altra cosa; che facciamo più conto dell'onor celeste, che dell'onor basso e caduco. Il cuore ben ordinato dice tra sè più spesso: Se penso alla tal cosa, che diranno gli angeli? di quel che dica: Qual cosa diranno gli uomini?

3.º Come amate il vostro cuore? vi annoiate forse a soccorrerlo nelle sue malattie? Ah! gli dovete questa cura d'assisterlo e di farlo assistere, quando le sue passioni il tormentano, e d'abbandonar per questo ogni cosa.

4.º Che pensate d'essere innanzi a Dio? Senza dubbio un nulla. Non è però grande umiltà, che una mosca si stimi un nulla in confronto d'una montagna, nè che una goccia d'acqua si stimi un nulla in paragon del mare, nè che una favilla di fuoco si tenga per nulla rispetto al sole; ma l'umiltà consiste nel non istimarci sopra degli altri, e nel non voler essere stimati sopra degli altri. Riguardo a ciò, come state voi?

5.º Quanto alle parole: vi vantate o in un modo, o in un altro vi adulate, parlando di voi?

6.º Quanto alle opere: vi prendete alcun piacere contrario alla vostra sanità? intendo

piacer vano ed inutile; soverchie veglie senza bisogno, e simili cose.

Cap. VI.—*Esame sopra lo stato dell'anima verso il prossimo.*

Devonsi amar da vero il marito e la moglie con amor dolce, tranquillo, costante e continuo; e principalmente perchè Dio lo comanda e lo vuole. Lo stesso dico dei figliuoli, de'congiunti ed anche degli amici, ciascuno secondo il suo grado.

Ma, generalmente parlando, quali sono le disposizioni del vostro cuore riguardo al prossimo? Lo amate veramente di cuore, e per amor di Dio? Per ben conoscer questo bisogna che vi mettiate ben in mente certe persone fastidiose e spiacevoli, perchè qui è dove si esercita l'amor di Dio, amando i prossimi, e molto più amando quelli che ci fanno male o con opere o con parole. Esaminate bene, se il vostro cuore sia loro aperto, e se abbiate gran ripugnanza ad amarli.

Siete facile a parlar sinistramente del prossimo, sopra tutto delle persone che non vi amano? Fate alcun male al prossimo o direttamente o indirettamente? Purchè siate ragionevole, vi sarà facile l'avvedervene.

Cap. VII.—*Esame sopra gli affetti dell'anima propria.*

Mi sono allungato così in questi punti, nell'esame de'quali consiste la cognizione del progresso che abbiamo fatto nella vita spirituale, perciocchè l'esame de'peccati ap-

partiene alle confessioni di chi non pensa ad un tale progresso.

Non è però necessario affannarsi sopra ciascuno di questi punti: ma basta che consideriamo con tutta la tranquillità, quali sieno stati gli andamenti del nostro cuore, riguardo ad essi, fino dal tempo della nostra risoluzione, e quai difetti notabili abbiansi in questo commessi.

Ma per abbreviare il tutto ci conviene ridurre l'esame alla ricerca sulle nostre passioni: e se ci dà noia il considerar così per minuto, come si è detto, possiamo esaminarci nel modo seguente: quali siamo stati, e come ci siam condotti:

Nell'amor verso Dio, verso il prossimo, verso noi stessi:

Nell'odio contro il peccato che trovasi in noi, e contro quello che si trova negli altri, dovendosi da noi bramare la distruzione dell'uno e dell'altro:

Ne'desiderj quanto alle ricchezze, quanto ai piaceri, quanto agli onori:

Nel timore de'pericoli di peccare, e delle perdite de'beni del mondo; queste si temono troppo, e quelli troppo poco:

Nella speranza forse troppo collocata nel mondo e nelle creature, e troppo poco riposta in Dio e nelle cose eterne:

Nella tristezza, se sia eccessiva per cose vane:

Nell'allegrezza, se sia eccessiva per cose indegne;

Finalmente quali affetti tengano il nostro

cuore impegnato, quali passioni lo signoreggino, in quali cose siasi principalmente disordinato.

Dalle passioni si ravvisa lo stato dell'anima, ricercandole ad una ad una: e siccome un suonator di liuto, pizzicando tutte le corde, trova quelle che son dissonanti, e le accorda o tirandole o rallentandole; così noi, dopo aver disaminato l'amore, l'odio, il desiderio, il timore, la speranza, la tristezza e l'allegrezza dell'anima nostra, se troviamo che mal si accordino per l'armonia del suono che noi vogliamo, cioè per la gloria di Dio, potremo accordarle, mediante la grazia sua, o il consiglio del nostro padre spirituale.

Cap. VIII.—*Affetti che debbono seguir l'esame.*

Dopo aver tranquillamente considerato ciascun punto dell'esame, e compreso lo stato vostro, passerete in questa maniera agli affetti.

Ringraziate Dio di quel po' di miglioramento che avrete ravvisato nella vostra vita sin dal tempo della vostra risoluzione, e confessate essere stata la sua sola misericordia che l'ha operato in voi e per voi.

Umiliatevi molto davanti a Dio, confessando che se non avete fatto gran progresso, fu per colpa vostra, non avendo voi fedelmente, coraggiosamente e costantemente corrisposto alle inspirazioni, ai lumi ed ai movimenti, ch'egli v'ha dato nell'orazione ed altrove.

Promettetegli di lodarlo perpetuamente per le grazie ch'egli v'ha fatto, affin di staccarvi dalle vostre inclinazioni e condurvi a quel piccolo miglioramento.

Domandategli perdono dell'infedeltà e slealtà con cui avete corrisposto.

Offeritegli il vostro cuore, acciocchè ne prenda un pieno possesso.

Supplicatelo a far sì che gli siate in tutto fedele.

Invocate i Santi, la Santissima Vergine, l'angelo vostro custode, il santo vostro avvocato, s. Giuseppe e gli altri.

Cap. IX. — *Delle considerazioni adattate alla rinnovazione de' nostri buoni proponimenti.*

Dopo fatto l'esame, e dopo aver ben conferito con qualche valente direttore sopra i difetti e sopra i loro rimedj, prenderete le considerazioni seguenti, facendone una per giorno in maniera di meditazione; ed impiegandoci il tempo della vostra orazione, con usar sempre, quanto alla preparazione e agli affetti, lo stesso metodo che teneste nelle meditazioni della prima parte, mettendovi prima di tutto alla presenza di Dio, ed implorando la sua grazia, per bene stabilirvi nel suo santo amore e servizio.

CAP. X.—*Prima considerazione sopra la dignità dell'anima.*

Considerate la nobiltà e dignità dell'anima vostra, la quale ha un intelletto che non solo conosce tutto questo mondo visibile, ma conosce ancora esservi gli angeli, un paradiso, un Dio supremo, ottimo ed ineffabile; conosce esservi un'eternità, e di più ciò che richiedesi a viver bene in questo mondo visibile, per farsi compagna agli angeli nel paradiso, e per godere Dio eternamente.

Oltre a ciò l'anima vostra ha una volontà nobilissima, che può amar Dio, e non può odiarlo in sè stesso. Mirate quanto sia eccelso il cuor vostro: perciocchè, siccome le api non possono esser trattenute da alcuna cosa corrotta, ma si fermano solamente sui fiori, così il vostro cuore non può aver riposo, fuorchè in Dio solo, e niuna creatura lo può render pago. Richiamate coraggiosamente al pensiero i più graditi ed intensi diporti, che altre volte v'hanno occupato il cuore; e giudicate con verità se non erano pieni di moleste inquietudini, di tormentosi pensieri e d'importune amarezze, tra le quali il vostro povero cuore stava miserabilmente.

Ah! il cuor nostro nel correr dietro alle creature, vi si porta con ansietà, credendo di poter con quelle appagar le sue brame; ma subito che v'è giunto, vede che s'è ingannato, e che niente può contentarlo, non volendo Iddio, che esso, come la colomba

uscita dall'arca di Noè, trovi alcun luogo in cui riposarsi, acciocchè torni al suo Dio donde uscì. Oh quanto è grande la natural bellezza del nostro cuore! E perchè dunque lo riterremo noi suo malgrado nel servizio delle creature?

O mia bell'anima (dovete dire), tu puoi conoscere, e voler Dio. Perchè ti perderai dietro a cose da meno? Puoi aspirare all'eternità, perchè vuoi perderti dietro ai momenti? Il figliuol prodigo affliggevasi tra le altre cose per questa che avendo potuto vivere lautamente alla tavola di suo padre, mangiava sordidamente coi bruti. O anima mia, tu sei capace di Dio: guai a te, se ti contenti di cosa alcuna, che sia minore di Dio. Innalzate vigorosamente l'anima vostra con questa considerazione; mostratele ch'essa è eterna e degna dell'eternità, e rincoratela a questo fine.

Cap. XI.— *Seconda considerazione sul pregio delle virtù.*

Considerate che le virtù e la divozione sono le sole cose che possano in questo mondo render contenta l'anima nostra. Mirate quanto son belle: mettete le virtù a confronto coi vizj opposti. Qual soavità ritrovasi nella pazienza in paragone della vendetta? nella mansuetudine in paragone dell'ira e del risentimento? nell'umiltà in paragone dell'arroganza e dell'ambizione? nella liberalità in paragone dell'avarizia? nella ca-

rità in paragone dell'invidia? nella sobrietà in paragone degli stravizzi? Le virtù hanno questa ammirabile proprietà, che dilettano l'anima con una dolcezza e soavità impareggiabile, dappoi che le abbiam praticate: laddove i vizj la lasciano abbattuta e maltrattata oltremodo. Orsù dunque perchè non ci porremo noi a far acquisto di tali dolcezze?

Quanto ai vizj; chi n'è poco infetto, non è contento; chi molto, è discontento: ma per ciò che spetta alle virtù, chi n'è poco fornito, prova già tuttavia qualche contentezza, e sempre la prova maggiore, quanto più se ne arricchisce. O vita divota, quanto sei bella, dolce, grata e soave! Tu raddolcisci le tribolazioni, e rendi soavi le consolazioni: senza di te il bene è male, e i piaceri son pieni d'inquietudini, di turbamenti e d'affanni. Ah! chi ti conoscesse, ben potrebbe dire colla Samaritana: *Domine, da mihi hanc aquam: Datemi, o Signore, quest'acqua:* aspirazione usata assai di frequente dalla beata madre Teresa, e da santa Caterina da Genova, benchè per diverse ragioni.

Cap. XII.—*Terza considerazione sull'esempio de' santi.*

Considerate l'esempio de'santi di ogni genere, qual cosa non fecero per amar Dio, e per essere suoi divoti? Mirate quei martiri invincibili nelle loro risoluzioni; quali tormenti non soffrirono per mantenerle? Ma

sopra tutto quelle vaghe e fiorenti donzelle più bianche del giglio per la purezza, vermiglie più della rosa per la carità: altre delle quali in età di dodici, altre di tredici, di quindici, venti e venticinque anni soffrirono mille generi di supplizj, piuttosto che rinunziare alla loro risoluzione, non solo in ciò che riguardava la profession della Fede, ma anche in ciò che apparteneva alla protesta che aveano fatto di volere esser divote, lasciando alcune la vita, piuttosto che lasciar la verginità, altre piuttosto che desistere dal servir gli afflitti, dal consolar quelli che eran tormentati e dal seppellire i morti. Oh Dio qual costanza mostrò in somiglianti incontri quel fragil sesso!

Osservate tanti santi confessori; con quanta fortezza sprezzarono il mondo? come si rendettero invincibili nelle risoluzioni? Nessuna cosa potè distorneli, essi le abbracciarono senza riserva, e le mantennero interamente. Mio Dio, che non dice s. Agostino di sua Madre s. Monica? con qual fortezza proseguì l'intrapresa di servir Dio nello stato di maritata e in quello di vedova? E s. Girolamo, che non dice della sua diletta figliuola Paola, quante calamità l'assalirono e quanti diversi accidenti? Che non faremo dunque noi dietro a così segnalati esemplari? Erano uguali a noi, operavano per lo stesso Dio, per le stesse virtù: perchè non faremo noi altrettanto nel nostro stato, e secondo la nostra vocazione, per mantenere il nostro caro proponimento e la nostra santa protesta?

Cap. XIII. — *Quarta considerazione sopra l'amore che Gesù Cristo ci porta.*

Considerate l'amore, con cui nostro Signor Gesù Cristo ha tanto patito in questo mondo, e particolarmente nell'orto degli Ulivi e sul monte Calvario. Quell'amore avea per oggetto voi, e con tutti i patimenti e travagli da lui sofferti otteneva da Dio Padre al cuor vostro buone risoluzioni e proteste, ed otteneva altresì collo stesso mezzo tutto ciò ch'è a voi necessario, per mantenere, nudrire, fortificare e condurre a termine le risoluzioni medesime. Oh mia risoluzione, quanto sei tu preziosa, essendo figliuola d'una tal madre, qual'è la passione del mio Salvatore! Oh quanto devi esser cara all'anima mia, da che tanto cara sei stata al mio Gesù! Ah! voi, o Salvatore dell'anima mia, siete morto per guadagnar a me le mie risoluzioni: deh! fatemi la grazia ch'io muoia piuttosto che abbandonarle.

Osservate, o mia Filotea: è cosa certa, che il cuore del nostro caro Gesù vedeva il vostro dall'albero della croce e l'amava, e col suo amore gli otteneva tutti quei beni, ch'eravate mai per avere, e fra gli altri le vostre risoluzioni. Sì, cara Filotea, noi possiamo dir tutti con Geremia: *O Signore, voi mi stavate mirando prima ch'io fossi, e mi chiamavate per nome;* perciocchè veramente la sua divina bontà preparò nell'amor suo e nella sua misericordia tutti i mezzi generali e particolari di nostra salute, e in conse-

guenza le nostre risoluzioni. Così è senza dubbio. Siccome una donna incinta apparecchia la cuna, i pannilini, le fasce ed anche una balia pel bambino, cui spera di partorire, benchè non sia per anche uscito alla luce; così nostro Signore, mentre la sua bontà vi portava ancor chiusa in seno, volendo partorirvi a salute, e farvi figliuola sua, preparò sull'albero della croce tutto ciò che facea di bisogno per voi, la vostra cuna spirituale, i vostri pannilini, le vostre fasce, la vostra nutrice, e tutto quello ch'era confacente alla vostra felicità; cioè a dire tutti i mezzi, tutte le attrattive, tutte le grazie, colle quali conduce l'anima vostra, e vuol trarla ad esser perfetta.

Ah mio Dio, quanto profondamente dovremmo scolpirci nella memoria questo riflesso! Possibile ch'io sia stato amato, e tanto dolcemente amato dal mio Salvatore, che egli rivolgesse il pensiero a me in particolare, e in tutti quei piccoli incontri, mediante i quali m'ha tratto a sè! Quanto dunque dobbiamo amare, aver caro, e ben impiegare ciascuno di questi mezzi a vantaggio nostro? Oh dolce cosa! quel cuore amoroso del mio Dio pensava a Filotea, l'amava e le procurava mille mezzi per la salute, come se non vi fosse al mondo verun'altra anima a cui pensasse. In quella guisa che il sole, illuminando una parte della terra non le comunica minor lume, che se illuminasse quella sola e non altre; così appunto nostro Signore avea pensiero e cura di tutti i suoi

cari figliuoli in tal modo, che pensava a ciascheduno di noi, come se non avesse avuto alcun pensiero per tutti gli altri. *Ha amato me*, dice s. Paolo, *e ha dato sè stesso per me;* quasi dicendo per me solamente appunto come se nulla avesse fatto per gli altri. Questo deve, o Filotea, restar impresso nell'anima vostra, per aver ben cara, e nudrire la vostra risoluzione, che è stata così preziosa al cuore del Salvatore.

CAP. XIV.— *Quinta considerazione sopra l'amore eterno di Dio verso noi.*

Considerate l'amor eterno che Dio v'ha portato: perciocchè già prima che nostro Signore Gesù Cristo in quanto uomo patisse per voi sulla croce, la Maestà divina con la sua suprema bontà formava progetti sopra di voi, e v'amava oltremodo. Ma quando incominciò ad amarvi? Allorchè incominciò ad esser Dio. E quando incominciò ad esser Dio? Non mai; perchè sempre fu Dio senza principio e senza fine: quindi vi amò sempre fin dall'eternità, e perciò vi preparava le grazie e le finezze che egli v'ha fatto. Ei lo dice parlando per bocca del Profeta si a voi come a ciascheduno altro: *Ti amai con una carità perpetua, e però ti trassi a me, compassionandoti.* Dunque tra le altre cose pensò a farvi fare le vostre risoluzioni di servirlo.

Oh Dio! quali risoluzioni son queste, che Dio ha pensate, meditate, progettate fin dalla sua eternità? quanto debbon esserci care e

preziose! quanto dovremo noi sofferire piuttosto che lasciarne una menoma parte! Questo no certamente, quand'anche dovesse perire tutto il mondo: perchè già tutto il mondo insieme non val quanto un'anima, e un'anima non val nulla senza queste risoluzioni.

CAP. XV. — *Affetti generali sulle precedenti considerazioni, e conclusione dell'esercizio.*

O care risoluzioni, voi siete il bell'albero della vita, che il mio Dio ha piantato di propria mano in mezzo al mio cuore, e che il mio Salvatore vuol inaffiare col suo sangue, per farlo fruttificare: piuttosto morir mille volte, che mai permettere che alcun vento si strappi. No, nè la vanità, nè le delizie, nè le ricchezze, nè le tribolazioni strapperanno mai da me il mio proponimento.

Ah! voi, Signore, avete piantato e custodito eternamente nel vostro seno paterno questo bell'albero pel mio giardino: ah! quante anime ci sono che non furono così favorite. E come dunque potrò mai abbastanza umiliarmi sotto la vostra misericordia?

O belle e sante risoluzioni, se io conserverò voi, voi conserverete me; se voi vivrete nell'anima mia, l'anima mia vivrà in voi. Vivete dunque perpetuamente, o risoluzioni, che siete eterne nella misericordia del mio Dio: restate e vivrete eternamente in me, e non avvenga che mai vi abbandoni.

Dopo questi affetti, convien che passiate a stabilire in particolare i mezzi che si ri-

chiedono per mantenere queste care risoluzioni, e che protestiate di volervene fedelmente servire, frequentando l'orazione, i sacramenti, le opere buone, emendandovi de' vostri difetti riconosciuti nel secondo punto (1), troncando le cattive occasioni, seguendo i consigli che sopra di ciò vi saranno dati.

Ciò fatto, quasi ripigliando lena e vigore, protestate mille volte di volere persistere nelle vostre risoluzioni: e come se teneste in mano il vostro cuore, l'anima e la volontà; dedicatela, consacratela, sacrificatela ed immolatela a Dio, protestando che non la ritoglierete mai più, ma la lascerete nelle mani di sua divina Maestà, per seguire i suoi voleri in tutto e per tutto. Pregate Dio a rinnovarvi interamente, e a benedire e fortificare la rinnovazione della vostra protesta. Invocate la santissima Vergine, il vostro angelo custode, s. Lodovico e gli altri santi.

Col cuore così commosso andate a' piedi del vostro padre spirituale: accusatevi dei principali mancamenti, di cui vi sarete trovata colpevole dal tempo della vostra confessione generale, e ricevetene l'assoluzione in quel modo stesso che faceste la prima volta (2); proferite davanti a lui la protesta, e sottoscrivetela; finalmente andate ad unire il rinnovato cuor vostro al suo prin-

(1) Parte V, capo III e seguenti.
(2) Parte I, capo XXI.

cipio e al suo Salvatore nel santissimo Sacramento dell'Eucaristia.

Cap. XVI.—*De' sentimenti che si debbono conservare dopo questo esercizio.*

Nel giorno in cui avrete fatto questa rinnovazione e negli altri seguenti, dovete assai spesso ripetere col cuore e colla bocca quelle fervorose parole di s. Paolo, di s. Agostino, di s. Caterina da Genova e d'altri: No, non sono più mia: o ch'io viva, o ch'io muoia, sono del mio Salvatore, non ho più di me, nè di mio cosa alcuna; questo *me* è Gesù; questo *mio* è l'esser sua. O mondo, tu sei sempre lo stesso, ed io sono sempre stata la stessa, ma più non ne sarò d'ora innanzi. No, non saremo più noi medesimi; perchè avremo il cuore cambiato: e il mondo che ci ha tanto ingannati, sarà ingannato da noi; da che non accorgendosi del nostro cambiamento, se non a poco a poco penserà che siamo sempre Esaù, e saremo Giacobbi.

Conviene che questi esercizj si fermino tutti nel cuore, e che noi levandoci dalla considerazione e meditazione, passiamo pian piano agli affari e alle conversazioni, per tema che subito non si versi il liquore de' nostri buoni proponimenti, il quale fa d'uopo che s'insinui e penetri bene in tutte le parti dell'anima, senza sforzo però nè di spirito nè di corpo.

Cap. XVII. — *Risposta a due obbiezioni, che possono esser fatte su questa introduzione.*

Il mondo vi dirà, mia Filotea, esser tanti questi esercizj ed avvertimenti, che se alcuno vorrà osservarli, converrà che non attenda ad altro. Ah! cara Filotea, quand'anche non facessimo altro, faremo pur quanto basta, perchè faremo quello che in questo mondo sarebbe per noi di fare. Ma vi avvedete voi dell'inganno? Se dovessimo praticare tutti questi esercizj ogni giorno, per verità ci terrebbero interamente occupati, ma non richiedesi di praticarli, se non a tempo e luogo, ciascheduno secondo l'incontro. Quante sono nei Digesti e nel Codice le leggi civili che debbonsi osservare? Nè già per ciò s'intende che si debbano praticar tutte ogni giorno, ma secondo le occasioni che si presentano. Per altro il re Davidde, carico d'affari difficilissimi, praticava assai più esercizj di quelli ch'io v'ho proposto. San Luigi re ammirabile e in guerra e in pace, il quale amministrava la giustizia, e trattava gli affari con impareggiabile diligenza, ogni giorno udiva due messe, dicea vespro e compieta col suo cappellano, faceva la sua meditazione, visitava ogni venerdì gli spedali, si confessava e faceva la disciplina, ascoltava frequentissimamente le prediche, bene spesso facea conferenze spirituali, e contuttociò non lasciava scorrere alcuna occasione, in cui non operasse il pubblico bene esteriore, e non lo conducesse diligentemente

ad effetto, e la sua corte era più bella e fiorente, che non era mai stata a'tempi de'suoi predecessori. Praticate adunque con coraggio questi esercizj, come ve gli ho proposti, e Dio vi darà comodo e forza bastevole per far tutto il rimanente de' vostri affari, sì, quand'anche dovesse fermar il sole, come fece al tempo di Giosuè. Facciamo sempre assai, quando s'adopera Dio insieme con noi.

Il mondo dirà, ch'io quasi in ogni luogo suppongo, che la mia Filotea abbia il dono dell'orazione mentale, e che nondimeno tutti non l'hanno, che però questa introduzione non servirà per tutti. È vero, l'ho certamente supposto, ed è anche vero, che non hanno tutti un tal dono: ma è vero altresì che quasi tutti, anche i più rozzi, possono averlo, purchè abbiano buoni direttori, e vogliano affaticarsi quanto conviene per acquistarlo. E se ci ha taluni, che in verun grado non abbiano questo dono (il che penso non poter succedere, se non molto di raro); il savio padre spirituale farà, che facilmente suppliscano a questa mancanza, insegnando loro, che attentamente leggano, o ascoltino a leggere le considerazioni stesse, che sono comprese nelle meditazioni.

Cap. XVIII.—*Tre ultimi e principali avvertimenti su questa introduzione.*

Ogni primo del mese rinnovate la protesta, ch'è nella prima parte dopo le meditazioni, e ad ogni momento protestate di vo-

lere osservarla, dicendo con Davidde: *No, o mio Dio, non mi dimenticherò in eterno delle vostre giustificazioni, perchè in quelle m'avete vivificata.* E quando vi accorgete di qualche traviamento dell'anima vostra, prendete la detta protesta in mano, e prostrandovi in ispirito d'umiltà, proferitela con tutto il cuore, e proverete un conforto grande.

Fate apertamente professione di volere esser divota; non dico d'esser divota, ma di voler esserlo; nè abbiate alcun rossore a far le azioni comuni e necessarie, che ci conducono all'amor di Dio. Confessate coraggiosamente, che procurate di meditare; che vorreste piuttosto morire, che peccar mortalmente; che volete frequentare i Sacramenti e seguire i consigli del vostro direttore, benchè sovente non occorra nominarlo per più ragioni. Questo coraggio nel confessare di voler servire la divina Maestà, e d'essersi consacrato al suo amore con un affetto particolare è cosa gratissima a Dio, il quale non vuole che ci vergogniamo di lui, nè della sua croce. Oltrechè si chiude con ciò la strada a molti inviti, che il mondo vorrebbe farci in contrario, e ci obbliga per punto di riputazione a perseverare. I filosofi si dichiaravano per filosofi, acciocchè gli altri li lasciassero vivere filosoficamente. Così noi dobbiamo farci conoscer bramosi della divozione, acciocchè gli altri ci lascino vivere divotamente. Se poi alcuno vi dice, che si può condurre una vita divota, senza praticar questi avvertimenti ed esercizj, non

contraddite, ma piacevolmente rispondete esser sì grande la vostra fiacchezza, che più degli altri abbisogna di soccorsi e d'aiuti.

Finalmente, carissima Filotea, per quanto v'è di sacro in cielo ed in terra, pel battesimo che avete ricevuto, per le poppe che succhiò Gesù Cristo, per l'amoroso cuore con cui v'amò, e per le viscere della misericordia, nella quale sperate, vi scongiuro a continuare e perseverare in questa beata intrapresa della vita divota. I nostri giorni passano, la morte è alla porta. *La tromba*, dice s. Gregorio Nazianzeno, *suona la ritirata: ognuno s'apparecchi, perchè il giudizio è vicino*. Mentre s. Sinforiano era condotto al martirio, sua madre vedendolo: Figliuol mio (gli gridava dietro), figliuol mio, ricordati della vita eterna, rimira il cielo, e considera quello che regna lassù, il termine vicino porrà fine ben presto alla breve carriera di questa vita. Lo stesso dirò a voi, mia cara Filotea: mirate il cielo, e non lo lasciate per la terra: mirate l'inferno, e non vi ci gettate per cose momentanee: mirate Gesù Cristo, e non lo rinnegate pel mondo: e quando la fatica della vita divota vi sembrerà gravosa, cantate con s. Francesco:

Pei gran beni che aspetto,
Il patir m'è diletto.

Viva Gesù, al quale insieme col Padre e collo Spirito Santo sia onore e gloria adesso e sempre, e ne'secoli de'secoli. Così sia.

FINE.

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

PARTE TERZA

PARTE QUARTA

PARTE QUINTA





